SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

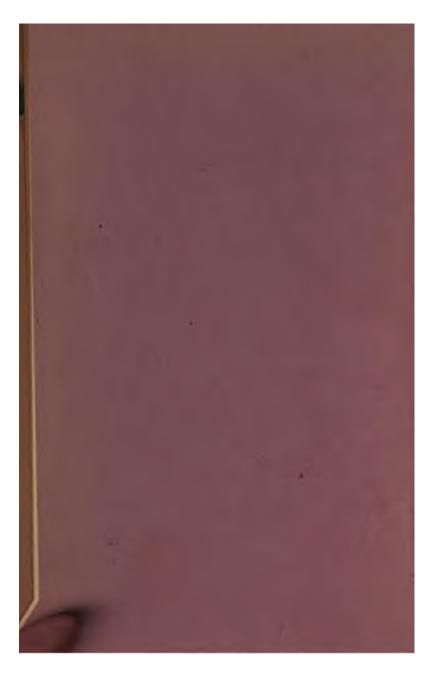
INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CLXVIII

PREZZO L. 4

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

ALCUNE POESIE INEDITE

DEL SAVIOZZO

E DI ALTRI AUTORI

tratte da un ms. del Sec. XV

E PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA

dal Prof. GIUSEPPE FERRARO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1879

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 24

Regia Tipografia.

Al Molto Illustre Signore

Sig. Prof. Cav. ANGELO DEGUBERNATIS

....

Illustrissimo Signore,

Dedicandole questa pubblicazione, soddisfo ad un lungo ed ardente desiderio del mio cuore, di attestarle cioè, pubblicamente la mia gratitudine e riconoscenza, per i benefici che da V. S. ho ricevuti. Duolmi soltanto che offrendole queste poesie, inedite, a parer mio, io non abbia saputo corredarle di molte note intorno alla vita ed alle vicende dei loro autori, dei quali tace affatto il codice da cui le trassi. Esso appartenne un dì alla

biblioteca Costabili di Ferrara, come si può vedere nella Storia della Letteratura Italiana del Quadrio. Presentemente lo possiede, il valente quanto modesto cultore delle memorie e delle glorie patrie, Rev. Monsignore, Canonico Giuseppe Antonelli, che gentilmente me lo lasciò trascrivere. Io glie ne rendo le più sentite grazie, augurandogli lunghissimi anni della sua vita, interamente devota alle lettere ed alla patria.

Oltre ad alcune poesie di diversi autori il codice Antonelliano contiene: *La storia di una fanciulla tradita da un suo amante.*

Di questa canzone, pubblicata per la prima volta in Bologna, dal Chiaris. Sig. Comm. Fr. Zambrini nel 1862, è autore Simone di Dino Forestani da Siena, soprannominato il Saviozzo: Il quale, dice il sig. Zambrini « *stette*

come credono alcuni moderni, di fare opera vana. Perchè come il mosaicista dalle più piccole pietruzze trae le tinte diverse per il suo quadro; e come il geologo dalle diverse schegge di macigno conosce le vicende che la terra ha subìto durante i passati secoli; così queste raccolte poetiche, nei loro più minuti componimenti di ignoti autori, ci riproducono i pensieri, i costumi, le credenze di un secolo trascorso, e giovano a studiarlo e a conoscerlo sempre di più.

Voglia Ella intanto, Illustrissimo signor Professore, accettare di buon grado la mia dedica, mentre mi pregio d' essere

Suo Devotissimo Servidore
Prof. GIUSEPPE FERRARO.

Ferrara 2 Gennaio 1879.

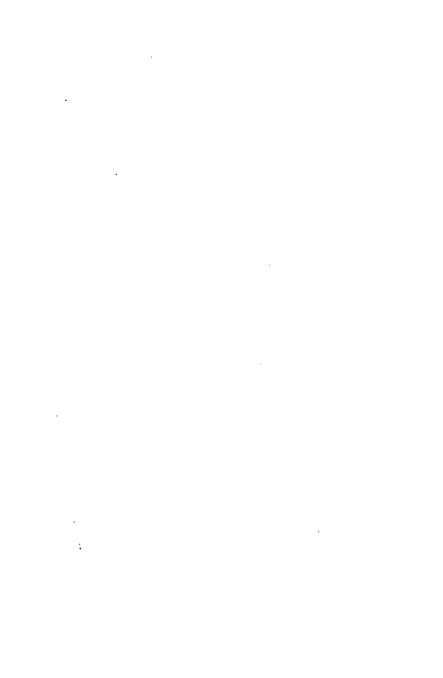
ALCUNE POESIE INEDITE

DEL SAVIOZZO

E DI ALTRI AUTORI

I.

Canzone

....

Angoscce, pianti, guai, doglie, martiri,
Tormenti, pene, lacrimosi versi,
Amaro fructo de dolci desiri
Possa che i celi son tanto perversi,
Contra ogni rasou me fanno guerra.
Mentre chio albergo in terra
Non me lassati, priego, ovunque vada.

Per altra via ormai, per altra strada,
Conven chio torni alle usate rime,
Cadute son le cime
Del mio reposo et dogni mia letitia.
O pietade, o justitia,
Quanto per me sete abbassate e morte,
Per tal che assai xi duol de la mia sorte

Ben mi parea di novo certamente
Chel cielo et la fortuna comportasse,
Chio stesse un giorno reposatamente.
Ma poi che veggo aymè del tutto casse
Le mei speranze verso quel Signore
El qual sempre in dolore
Mha nutricato cum false promesse;

Io voglio ben del tutto aver demesse
Le zoglie, i risi e le fallace spene,
E come si convene
Porrò fine al sagurato rimare,
Onde io te vo pregare
Che facci almeno questo ultimo canto,
Talor se canti con chi sempre ha pianto.

Io me lamento et iustamente doglio
De dui begli occhi e dun ligiadro viso
Dun falso lagrimar, dun fiero orgoglio.
Io me lamento de quel dolce viso
Che fu tanto ristoro ai dolor mei,
Io piango et crido omei
Vedendomi a gran torto si tradito.

So bene non fu mai nel terren sîto
Un servo più costante o più fedele,
E che con tanto fele
Pene soffresse a posta duna donna.
Esta crudel Madonna
Cum sue losenge mha guidato a un porto,
Che già molti anni vorrebbi esser morto.

Non dirà chio sia degno che fosse
Esser suggetto a tanta signoria,
Ma si la longa fede e li mei angosce.
Però che già non fu, nè giammai fia,
Tanta lialtade in un doglioso amante,
Et che con pene tante
Sempre obbedisse al suo crudel Signore.

Ma poichè vedo el mio perfecto core,
Esser spregiato cum si falsi inganni,
Cum funerusi panni
Cerco, sbandito, i più scuri diserti.
Et se pur per miei merti
Morirò innanci tempo per costei,
Piaceme che mortal la vedo lei.

Io me girò, piangendo el suo bel nome
Pregando laspre fere ed i serpenti,
Che pongan fine a mie gravose some.
Io me girò fra i più contrarii venti,
In perigliosi et dispietati scogli
Con lagrime e cordogli
Muto di lingua e di sospir loquace.

Onde io ti prego amor, che la tua face,
Mai non saccenda più nel cor di lei,
Si come i sensi mei
Staran sempre privati daltro amore.
Ma guarda el mio dolore
Madonna, e chel tuo servo amor te guidi
E pensa che nharai, se pur mi uccidi.

Or possa chio cognosco esser dispersa
La fede in terra et la justitia in cielo,
E la speranza in disperar conversa,
Girò finchè abbandoni lalma il velo,
Pascendo lerbe dogni inopia carca.
Et qual fece Anaxarcha
Mi troncharò la inutil lingua mia.

Non sarà mai chio udito parlar sia
Nè che la patria mia posseda lossa,
Nè voglio meglior fossa
De quella de Licurgo alla finîta. (1)
O ingrata e fragil vita
Chome se invecchia presto i gaudi toi
E chi fa ben perde gli affanni soi!

Canzon, solazzi, gioie, risi e canti
Liggiadre rime e vaghe melodie,
Dolce belle armonie,
Andati altrove che in voi mai più spero.
A me non fa mistero
De gir se non non piangendo el mio dolore,
Perchè io ho perduto el tempo, el mio signore.

(1) *Alla morte mia* — *Licurgo morendo ordinò di buttare le sue ossa in mare.*

II.

Sonetto

....

Signore excelso, havendomi più volte
In più di mille modi offeso amore,
Et cum lui quella che tenemi el core
Fra tanti lacci le mie membra involte,

Damendoi me lamento e pur per molte
Cagion, vorria saper da cui maggiore
Injuria me sia facta, per dolore
Veder nol so, che mhen le ragion tolte.

Perchè, principe Iusto, che non sei
Subjecto ad questa fragile passione, (1)
Pregoti quanto val la mia preghiera,

Che tu me mostri hormai de cui dovrei
Più lamentarmi, o de madonna fiera,
O de lamor in cui non è rasone.

---

(1) *Niccolò lo Zoppo a differenza di molti altri principi Estensi fu uomo continente.*

III.

Canzone

....

De cui me debbo lamentare hormai?
O de quel falso iniquo traditore,
Che se fa dire amore
E Dio, nel mondo da persone assai,

O de colei per chi sola spregiai
Mille cose famose al viver mio,
E tanto altro, che se io
Lhavesse atteso, ben saria per nui?

Dambedui certo. Ma lasso! chio fui
Cun novi inzegni involto in tal catene,
Per man di quel che tene
Chi troppo crede in lui, tra mille affanni.

Ben fu prudente quel che senza panni
Depinse nudo el tuo van corpo tutto,
Cieco indiscreto putto,
Cum lale addosso et le saette allato.

In te non è pietà, nè mai fo facto
Cosa per ti nel seclo cum ragione,
In te compassione,
Nè merto alcun se trova, nè mercede.

Ciò che tu adopri e fai, tutto procede
Da disoneste et indiscrete voglie,
Tu te sospingi e volgie
Onde te accade senza più mesura.

In ti giammai non fu pensier nè cura
Dun licito respecto che ben stima.
Chi te ven dextro prima,
Con lui taffronti et ivi tu te approvi. (1)

E non è alcun de ti che si ritrovi
Contento alfine, sel se scrive el vero,
Tu sei sdegnoso e fero
Contra ciaschuno sempre che ben ama.

Qual hom fu mai fral cel de si gran fama,
Che tu non labbi cum lusenghe triste,
E toe perverse viste
Conducto in desonor de tuto el mondo?

Io ben direbbi quante nel profondo
Alme gentili per ti sospira e plora,
Ma el fier mal che maccora
Daltro me sforza a dir che più me pesa.

Oymè chio moro, ad che pensando presa
Fo sta mia vita che vivea in pace,
Da sto fanciul fallace,
Che amor tal chiama ancor chi non sa come!

(1) *Andare a provo, per andare dietro, seguitare.*

Meglio saria chavesse furor nome,
Amaro, injusto, tristo, doscortese
Per cui quante contese
Regnan fra noi pervenne et quanto male.

Chi lha provato el dice, et forsi tale
Piangerà meco, non gran tempo fia,
Quando dogne heresia
Vedrà piena in tutto la sua corte.

Per costui sha ben più de mille morte,
In un sol giorno, e per costui se langue,
Alcun del proprio sangue,
Contenta el so adversario, e forsi more.

Talor se pensa de tenere un fiore
Nelle man stretto et è cosa che punge.
Così non mai più iunge
Dove chel brama, chi costui receve.

Vituproso fanciullo, altiero e lieve
Lasso te in spreggio et la tua deitade,
Cosi nella mia etade
Fresca thavesse più tenuto a vile!

E tu, Madonna ingrata, per cui mille
Fatiche et guai soffersi et mille pene,
È questo el dolce bene
Che tu voler mostravi ad mia persona?

Dove en le tue promesse et fede buona
Dove è il jurare e i sacramenti tanti,
Ove sono hora i Santi
Tante volte chiamati? tu me intendi.

In questo modo, perfida tu offendi
Quello tamava assai più che se stesso.
Tristo! chio mera messo
A ponerti laudando, tra le stelle.

Heretica crudele, ove son quelle
Tue finte parolette che mi usavi?
Dove sono i soavi
Ragionamenti pien di falso affetto?

Questo è il bon premio che soffrendo aspetto
Del mio servir? ah gente che non prezza
Honor nè gentilezza
E che non pensa se non tradimenti!

Dove sono hora i sancti sacramenti
Instabil donna, per li Dei del cielo?
Lasso! chè tutto quello
Mè intravvenuto che de ti pensava.

O volubil natura inepta e prava
Chè nelle donne! adesso si cognosce!
Ben seppe chi ve pose
Femmine, nome, falso e bestiale.

Misero aymè, che troppo del mio male
Tardi maccorsi, et de esta traditrice,
Per cui sola, felice
Esser me tenni sopra ogni altro amante.

Questo me incresce sol, che per lei tante
Lagrime uscite sian dagli occhi miei,
Et che abbia tanti rei
Perigli scorso, per un fructo amaro.

Dove è il castello, ovè il tesoro caro
Dove è quel che nutriva la tua vita?
Tu non dirai più: aita
Signor gentil esto mio corpo lasso.

O pertinace fera chai di saxo
Smaltato el cor, non te vergogni e dole?
Havermi cum parole
Conducto a tal chagghiazzo immezzo al foco?

Fra mi stesso me doglio et valmi poco
Sto mio doler, et valeria ancor meno,
Sio abbandonasse el freno
Del duro mio voler che me trasporta.

Questa sola una cosa me conforta
Che solo in questo mondo io non sospiro,
Quanto più penso e miro
Saggiunge più compagni in nostra schiera.

Non è tempo apto adesso chio dissera
Quanti per donne son traditi al fine,
Nè quante pellegrine
Genti diverse per amar se doglia.

Non fu mortal mai donna in una voglia
Che si trovasse continente e salda,
Come de cera calda
Più volte si stampise (1) una tal cosa;

(1) *Ecco la parola* stampa *prima della invenzione di essa, parola che indica proprio l'origine della invenzione, dedotta da* impressione *di caratteri sopra un oggetto molle.*

Così si fa de donne, in cui sdegnosa
E varia opinion sempre si trova,
Ogni dì cosa nova
Provar li piace, e questo è il pensier channo.

Ne mai saccese alcun bel core humano
Per gran desio, ovver per sua fortuna
Ad ben servir alcuna
De queste donne, per natura vane

Un tempo, meglio per haver in mane
Tutta la libertà delle lor tempre,
El par che le se stempre,
Caute nel remirar più bel disegno.

Le son mendace tutte e duno inzegno
Sollicito a far presto sua vendetta ,
E di malvagia setta
Pronte ad ogni ira e piene di discordia.

Che più ci giova il dir? Non mai concordia
Si trova in donne, pace nè riposo
Tutto il mondo è percosso,
E per lor mille già città sono arse.

Ma poi che mie parole serien scarse
De lor natura, a dir quel chio voleva,
E quanto sempre aveva
In cambio ricevuto più che peggio ,

Prego ogni amante miser, che in dispregio
Delle donne crudele e di amor cieco,
Che di una voglia meco
De questor facciam qualche gran vergogna.

Limpresa è justa, ma pure el bisogna
Larme dintorno, perchè alcun guerriero
O forsi cavaliero,
Vorra, per lor, mostrar la sua possanza.

Voi tutti amanti, ad cui più non avanza
Se non tormenti lacrime e sospiri
E guai, pene e martiri,
Oldite el dir de la mia acerba voce.

Driziamo in bel prospetto un alta croce,
Et ivi sopra amor per tanto oltrazo
Pendiamo con bel lazo,
Et una donna seco alla riversa.

Forse quel traditor, perchè ognun persa
Non creda la sua forza e el suo potere,
Mutera suo volere
Et anche ver di noi la sua durezza.

Canzon, che so n.e intendi, a quel chio vezza
E perchè me lamento, doglio e sparlo,
Vedi stu pô desfarlo
Che non dico, tu sai la mia gramezza
Poichè a Amor manca fede e gentilezza.

IV.

Sonetto

....

Costei ha li occhi soi de calamita,
Et io al suo bel sguardo sum de ferro,
Che dico el vero, et penso che non erro,
Seco me trae ovunque ella sia gita.

Se sono in vista cum lei sono in vita,
Et serò sempre, morte col suo ferro
Me torrà ancor da lei. Io me sotterro
Per limpia, dura, et dira sua partita.

Como si vede per chiaro occhio Appollo, (1)
Cussì talora parmi esser con lei,
Et lei cum meco nel suo vero aspecto.

Io la remiro et poi le braza al collo
Glie ho gietato, quattro volte et sei
Ai altrattante invan li torno al pecto!

---

(1) *Questo verso ne ricorda un altro di un capitolo del Saviozzo (pubblicato per cura di Mons. Telesforo Bini, Lucca 1852) che dice*
Come per dritta linea l' occhio al sole.

V.

Ballata

....

Nel contempiare del viver civile,
Senza pensier del fiero arco damore,
Me passar per lo core
Mille saette onde io tutto tremai.

Io non mi accorsi pria che un cor gentile,
Apparve agli occhi mei lezadro, accorto,
Che quasi venni morto,
E destro come uciello in pei saltai.

Io vidi li atti soi lizadri e gai,
Uno andar pellegrin como haver ale,
Uno acto imperiale
Da far chiamar merzè le prede e i marmi.

Deh piazave aiutarmi
Vui altre donzeline a dire ancora,
Che pietà strenza lei che mi innamora.

VI.

Canzone

....

Le lagrime che spargon li occhi miei,
Et li sospir che abbunda al cor dolente,
Del tuo fedel servente
Ti faccian fede, o gentil damisella.

Forsi tua magestà serena e bella,
Per questo prenderà ammiratione,
Dicendo: qual cagione
Ti da del scriver tuo tanto ardimento? —

— Amor me sforza a dirti el mio tormento,
Contro cui forza non val far difesa,
Però la mente accesa,
Non può di sua ragion tenere il freno.

Tutto me strugio et sento venir meno
Li spirti, i sensi, i nervi, et carne et lossa,
Io sento ogni mia possa,
Mancar a poco a poco et consumarmi.

Tu sola sei che pôi di ciò aiutarmi,
Tu sola sei cagion del mio martire,
Tu sola al mio morire
Pôi dar rimedio, e far lieto il mio cuore.

Poscia che piace al mio signore amore ,
Chio servo sia di tua vaga bellezza ,
Non usare asperezza
Nè crudeltà che sia contro il tuo honore.

Io tamo et amerotti di bon core,
Nè per durezza mai starò damarti.
Ma voglio ben provarti ,
Che vogli al mio martir porgere aiuto.

Non credo che giammai fusse veduto
Servo che amasse donna tanto al mondo,
O aspecto jocundo ,
Farme della tua gratia digno omay.

Fa chio ti possa ricontar li guai ,
Fa chio ragioni teco il mio martire ,
Fa chio ti possa dire ,
Lamor chio porto a te , dolce speranza.

Il volto tuo che di bellezze avanza
Lucretia bella, Isotta, et anche Helena
E lalta Polissena ,
Mi dona al mio martir qualche confronto.

Le tue vertù che giorno e nocte porto
Nel cor scolpite , i modi , i bei costumi
Et quelli alteri lumi ,
Ognor mi invita a dimandar mercede.

Certo il mio tristo cuor , donna , non crede
Che fratante excellentie, amor non regni ,
Questi son chiari segni
Di generoso cor di damisella.

Se dascoltar la tua dolce favella
Digno mi fai, madonna, io te prometto
chio ti serò soggetto
Fino alla morte, et questo tien per certo.

Il nostro amor sarà sempre coperto
Celato e honesto e fia sampre felice.
O mia bella fenice,
Fame de tanta gratia digno nn poco
Et fa chio sappia el modo, el tempo. el loco.

VII.

Canzone

Carissima gentil Donna leggiadra
Albergo fido del mio stanco cuore,
Vago specchio damore,
Speranza sola al mio ardente disio.

Al tuo conspecto magnanimo e pio,
Con humil voce et con suave canto,
A te recorro alquanto,
Pregote, ascolta el mio dolce parlare.

Tempo è passato, e non pô ritornare
Che al bel piacer principio esser dovea,
Et che fortuna rea
Con gelosia mi fe' dogni ben prive.

El tuo leggiadro aspecto chiaro e divo
Tolto mi fu, Madonna, et posto in bando,
Piangendo et suspirando
Sempre son stato at giorni et nocte in pene.

Rinchiuso et privo dogni luce et bene,
Chiamando acerba morte che maitasse,
Et che al fin mi trasse,
Che assai pensava esser minor dolore.

Isventurato me, pien di furore
Qual vita, qual riposo, qual conforto
Vedere a si reo porto
Essere giunta la mia navicella!

Non me rimase se non la favella,
Che sempre el tuo bel nome gì chiamando,
Et sol di te pensando,
Nutriva sto mio corpo afflicto e stanco.

Ai crudo amor chel mio sinistro fianco
Feristi per dar morte a sta alma trista,
Come benigno in vista,
Fosti al principio, a major pena darmi!

Li occhi leziadri furun tue dure armi
Che mi conquise, mi legò, et mi strinse
Laspecto bel mi vinse,
Duna agnoletta chè dal ciel discesa.

Contra te non mi valse far difesa,
E non mi valse chiederti mercede,
Et non mi valse fede,
Simile al stato mio lieto e felice.

Troppo lasso meschin, troppo infelice
Allontanaime per tor via sospecto, (1)
Sempre sia Maledetto
Chi de tal cosa ne fu mai cagione.

---

(1) *Pare che il poeta più che per il delitto di cui fu accusato Pier delle Vigne, avesse peccato contra lo undecimo comandamento, e che accorto-*

Io vedo or, donna, il tempo e la stagione
Io vedo il mondo adapto ritornare,
Io vedo apparecchiare,
Tempo da rinfrescar lantica fiamma.

Leziadra diva, amor pur ne richiama
Non indugiare et non star pertinace,
Vedi lantica face
Che si dolce arde et arderà el cor mio.

Vedi, Donna, il piacer, vedi il desio
Vedi letà che ne consiglia et guida,
Vedi che amor ne sfida
Vedi chel tempo passa e invan si perde.

Et vedi el mondo rivestirsi a verde,
Et li occelletti cantar loro amori,
Vedi viole e fiori
Che ne consiglia, ormai donna ti sveglia.

Vedi fortuna el ciel che ne consiglia
Mentre che pôi prendi zoja e festa,
Vedi che mai non resta
Linstabil rota che muta ogni stato.

Guarda, Madonna, ii tuo viso rosato
Li occhi tuoi ladri et ladorne fattezze
Et laltre gentilezze
Che in te si perde per tua negligentia.

---

sene il Conte di Urbino, egli si desse morte per risparmiare a se e ad altri il disonore.

Come hai, Madonna, tanta sofferentia
Vederti desarmar senza contesa,
Come non fai difesa
Sel tempo fugge et tua bellezza perde?

Se tue bellezze et la stagion pur verde
Lassi passar senza goder damore,
Oymè quanto dolore
In tua vecchiezza donna provarai.

Mille fiate il di maledirai
I giorni et lore, el tempo invan perduto,
El non mai cognosciuto
Piacer che non·porai donna gustare.

Però, donna gentil, non ti lassare
Per tuo defecto indurre a tal miseria,
Non voler dar materia
Al tuo servo fidel de morte acerba.

Se contra me, serai, donna, superba
Et disdegnosa io me desperaragio,
Et poi me occideragio,
Per non sentir tal doglia et tale affanno.

Onde io, cara signora, humile e piano
Ai tuoi bei piedi in genucchiun mi getto
Et se servo perfecto,
Mertà havere mercè, non mel negare
Tu sola sei che me pôi contentare.

VIII.

Sonetto

....

Se Turno poichè in tutto occiso havea
Quel valoroso e nobil giovinetto,
Spogliato non lavesse per dispetto
Di quella gioja che il meschin cingea,

Forse che essendo nelle man de Enea
Sarebbe stato il suo pregar accetto,
Ma la memoria di quel garzonetto
Gli diè la morte quale il ciel volea.

Cussi dico io che se non fussi stato
Degli occhi miei tanto rapace e ingordo,
Io starei forse al mondo consolato.

Ma lappitito mio sfrenato et lordo
Per voler troppo a un punto m' ha guidato,
Che de dolor le man me struggo e mordo.

IX.

Sonetto

....

Ben volse il ciel, natura el Summo Iove
Al mondo ciecho dimostrar sua possa,
Per farti degna sopra ogni altra cosa
Terrena e rational che vita muove.

In te ogni beltà e virtù prove
Spirto celeste, ornato più che rosa!
Triumfal, signorile, gratiosa
Altera vista chogne cuor commove.

Misero mal per me tanto excellente
Il cieco amor mi ti mostrò si a torto,
Ogni mio mal ne vien da tua bellezza.

Beata sei che pôi me far dolente
Beata sempre come è il tuo conforto,
Se dal tuo cuor rimovi ogni durezza.

Mercè ti chiamo che a te poco costa,
Farmi contento et rendermi risposta.

X.

Terzine

Pro Duce Mediolani.

Illustre Signor hai inclyta fama
Et le virtute tue son tante experte,
che desioso ognuno di te chiama.

Et dove io me revoglio in ogni parte,
Sona el tuo grande nome, et grida ancora
Mercurio, Iunon, Pallade et più Marte.

Unde la fama tua cresce ad ogne hora,
Et chi parla di te, confirma et dice,
Et per toi merti il cel tanto te honora.

Tu sêi dogne virtù digna radice,
Et de sua gratia i cel t' hau si dotato
Che dignamente dir te pôi felice.

Iusto, clemente, forte, temperato
Pieno di tanto senno et di prudentia,
Che sovra ognaltro principe ei exaltato.

In te larghezza, in te magnificentia,
In te piacevolezza, in te saduna
Quantunque in creatura è di bontade.

Però se i cieli, i facti e la fortuna
Sono propizi ad exaltar to seggio,
Di te non prendo meraviglia alcuna.

Hora tallegra, che siccome io veggio
Le tue virtudi tanto honor te danno,
Che luniverso sempre ha del to pregio,
E dopo morte viver te faranno.

II.

BRANCHINUS DE BBANCHINIS DA ARIMINO AD DOMINAM BEATRICEM ESTENSEM. (1)

Era zà Febo fuor de loceano
Alzato alquanto, et lui lassava a tergo.
Nè più splendeva el tanto dolze albergo
Che facto egli era dal Signor lontano.

Quando in quel mentre al loco altro e soprano
A un bel balcon i languidi occhi io ergo,
E le mie lucidi inver di quello invergo
Aparir vidi un nuovo sole humano.

Vera la luna non di minor vista,
Di pura fiamma seco risplendeva
E de più stelle una lizadra lista.

Et luna et laltra gran splendore avea
Tal che di tutte la gran luce mista
Intorno intorno il digno loco ardea.

---

(1) *Beatrice Estense, sorella di Isotta, fu una delle tante figliuole di Niccolò III Marchese, che salvo errore, ebbe più di 25 figli tra legittimi e bastardi.*

Sette Sonetti

di Giovanni Pellegrini

....

Giovanni Pellegrini ferrarese, le poesie del quale io ho pubblicate nel 1877 coi tipi di G. Romagnoli, prima di essere frate ed autore di sacre rime, fu uomo di mondo. Implicato in una congiura contro il Marchese Lionello, fu condannato a morte e fuggì di patria. Ma essendo salito al trono il Duca Borso, principe magnanimo e generoso, ritornò a Ferrara, chiese perdono al principe e fu richiamato dall' esiglio. Innamoratosi di una Cecilia, a quanto pare nobile donna ferrarese, per lei compose questi sonetti, che lo mostrano valente nella laica come fu poi nella sacra poesia, quando mortagli la donna che amò e gli fu compagna nella vita lieta, fecesi frate Gesuato nel Convento di S. Gerolamo. Quantunque pochi di numero, questi sonetti del Pellegrini non sono indegni del suo nome e della sua fama, e ci danno inoltre una completa notizia del poeta ferrarese, che e da laico, e da frate (aiutò Giovanni da Tossignano a riformare i pubblici costumi) prese tanta parte alle vicende della sua patria.

I.

Ioannes Peregrinus ferrariensis, pro uxore sua Cecilia.

Lucía quel sol chavanza ogne altra luce,
Lora chio vidi amor danzar con lei,
Che mille volte il dì, gridare omei
Certo mi fa, chè a questo mi conduce.

Bella persona hai, fiammeggiante luce
Fustagno bianco in che vestita sei,
E le turchine braccia ha pur colei
Che più dogne altra stella rende luce.

Cangiante viso più che lacte e vino,
Persona bella, grande di mesura
Chi non morria a toe tante bellezze?

Di giovenceta etate è tua statura,
Invidioso guarda il sol divino
Allaura sparse le tue bionde treze.

II.

Ioannes Peregrinus ferrariensis pro uxore sua Cecilia.

Non Gretia tuta, Grande ne' Menore,
Athene in cui fioriva el studio sancto
Nè questo mondo insieme tuto quanto
Leva de la *Cecilia* via lhonore.

Cecilia bella, o tu cangia colore,
Conforta lo mio cor, che per ti canto.
Cecilia bella ben ti pôi dar vanto
Posto haver fine omay al mio trascore.

Cecilia bel paese et mio riposo,
Cecilia digna dogne grande imperio
Cecilia mio gran stato et gran richezza.

De posseder *Cecilia* ho desiderio
Se dal crudo partir non fia rimosso
Et in questo ho speranza et gran certezza.

III.

Ioannes Peregrinus ferrariensis.

Sio me credesse aver fallo commesso
Verso colui ad cui servir mi dei,
Scusa de ciò giammai io non farei,
Nè faria far per alcun altro messo.

Anci verrei ingenucchiun io istesso
Humilmente davanti ai toi pei,
E tanto i miei peccati piangerei
Fin chel delicto me saria rimesso.

Ne ho fallito che scusa me facia,
Nè voglio confessar quel che te piace
Et de ciò te fo crocie cum le bracia.

Non fa per me di star in contumace,
Credo questo per li peccati mei
Sempre cridando : miserere mei.

IV.

Ioannes Peregrinus ferrariensis.

Amor, mahi facto per gratia sentire
La toa virtù, però rengratio et lodo,
Perchè mhai posto et messo per tal modo
Che de dolor più non sento sospire.

Unde per tal desio ardisco, o sire,
Far che del nostro amor se firmi el chiodo,
Che lun dallaltro mai per nessun modo
Per crudeltà non se possa partire.

Ciò te fo certo, cara mia speranza
Che son de ti più servo che a signore
Et che è in pura fede et in lianza.

Poichè natura concedette amore,
Fa che el mio cuor sia oguale in baldanza
Cum quella fede che vince ogni errore.

Però che el tuo valor tanto me infiama,
Che daltra donna lanima non brama.

V.

Ioannes Peregrinus ferrariensis pro Cecilia uxore sua.

Già passati li mei teneri anni
Del quattrocento mille et septe ad punto,
Perfino ad hora, ad questa etade giunto
Son visso, vivo, dormo et vesto panni.

Fra tanti voltar docchi quanti affanni!
Vero Dio Immortal mha rotto et punto
Incinerir dovea et pur son giunto
Da li capilli . . . antichi e cani.

Per quattro parte il mondo si è diviso,
Per queste et ancor più se possa dire
Citta, castelle, ville et bei paesi

Molti ho cercato, pur al mio sentire
Secondo il mio inditio o senso, ho adviso,
Più bel de la Cecilia non compresi.

VI.

Ioannes Peregrinus ferrariensis.

Superbia secha el fonte de humiltà
Avaritia la vena de pietade,
Ira consuma di pace unitade,
Luxuria damna et turba la honestà.

Gola divelle in tutto modestà
Invidia scaza somma caritade,
Accidia occide lopre di bontade,
Dampnando lalme cum desonestà.

Dunque a voler schivar tanti delitti
Salubre via non era più secura
Che i piè cum le man fosson confitti,

Su la croce patendo morte dura
Aprendo un vivo fonte dal costato
Dicendo a tutti: mira sto amatore.

Questo ed il sonetto seguente mostrano il declinare della vita del Pellegrini quando essendo tempo di

calar le vele e raccoglier le sarte

egli si dava a Dio, e cominciava a scrivere ed a raccogliere poesie religiose.

VII.

Ioannes Peregrinus ferrariensis.

Continua guerra cum rara victoria
Aspecti ad cui lussuria pone amore,
Infamia prima, damno et desenore,
Stenta soa vita et perde la memoria.

Et sopratutto la divina gloria
Perde: et poi in gran pericol core,
Perde la gioventù et in tol fiore,
Et certo el viver lungo se martoria.

Nemico di se stesso et a fortuna,
El viver bello più in se non regna,
Faciendo la sua pelle in questo bruna.

Conquassa el corpo et lanima se sdegna,
Ogni viltà de vicio si raguna
Facendo de peccati unaltra insegna.

Questi Sonetti morali della Fortuna, senza nome d' autore, vengono dopo i Sonetti del Pellegrini. Non sarebbe improbabile che egli ne fosse l' autore, sia che li avesse fatti per diversi quadri che rappresentassero le vicende della fortuna, sia per alludere alle vicende della sua travagliata vita.

Questi sono li Sonecti della Fortuna

....

I.

Fortuna

Io son fortuna che re e imperatori
Conti e marchesi ho nel mundo facti,
Tanti de signoria ho zà desfacti
Che vivuti son poi di soi sudori.

Non val chiamar mercè ne farmi adori,
Che per dinari niente muto pacti,
Ma come voglio state, e piani e racti
Dando e tollendo a pizoli e mazori.

Però si guardi chi di sopra sede,
In su mia rota chio li ho facti ricchi
Che non se trovi conducto da pede.

Faza se po, che tosto la conficchi,
Qualunque è quel che signoria possede
Et ben si tegna si che non si spicchi

E zamai non si appicchi,
Qualunque perderà el so thesoro
Però chio el presto, ma nol dono a loro.

II.

Regno

Io regno in su la rota cum honore
Si como la fortuna ha destinato,
Et hammi posto nel mazore stato
Che mai fusse Octaviano imperatore.

Ma se la rota volge cum furore
Quando sadira dice: lho prestato,
Et hammi dogni ben tosto privato
Et mandato nel fundo cum dolore

Però a ciò che fai habbi misura,
Se hai signoria in tua podestate,
Che tu non cazi sulla terra dura.

Comparti queste cose cum la sesta,
E teni in man la temperantia pura
E sia la povertade da ti gesta

Deh guarda quanta festa
Me fa ognun perchè di sopra seggio
E luniverso tutto io signoreggio.

III.

Regnavi

Regnato ho un tempo di gran quantitade
Hora fortuna·me ha zo messo al basso,
Et hammi dogni ben privato e casso
Et non mi vale più la sua amistade.

Che quando dalla roda alcuno cade
Non trova amico che li dia un sasso,
Però fa si che tu non dichi o lasso!
Perchè ella non ha in se nulla pietade.

Non ti fidare quando sopra sali,
Che ella ti fa cader di volta in fondo,
E datti i colpi suoi tutti mortali.

Per me lo dico che zà ressi il mondo
Como vediti conven che mi cali,
Poichè ella volge questo cerchio tondo.

Odite sio me confondo
E pensando a che puncto son venuto
E questo honor lo feci e lho perduto.

IV.

Regnabo

Io regnarò se alla fortuna piace,
E volge questa rota in quárta parte,
Sarò di sopra come vole sua arte
E terrò il mondo tutto quanto in pace.

O quando sia quellore allor mi piace
Che sian disperse battaglie di Marte,
Senza frodo farò fare ogni arte
E darò morte a chi ha ora pace.

Virtù mi move a dir tali parole.
Però chio credo far colla giustitia,
Che adesso ignorantia se ne dole.

Or che faran color che con malitia,
Hanno robato a chi ben stare sole
Che castigar porrò la lor nequitia?

Quanto haverò letitia
Chio possa judicar color che fanno,
Ad ogni gente dispiacere e danno!

V.

Sum sine regno

Io son come vedete senza regno
Giò nel profundo misero e mendico,
Io non ho tanto che valesse un fico
Perchè fortuna mha habiuto a sdegno.

Ma se io montassi sopra questo legno
Ogni hom del mondo me sarebbe amico,
Et hor non mi conosce et è nimico
Perchè me vede sub la rota pegno.

Exempio pigli ciaschun che mi guarda
Chio son disotto dalla ricca vita,
La cui speranza e ogni ben mi tarda.

Appresso de Iesu ella è unita
Questa cattiva che nel foco arda,
E sta tanto sentita,

Dando et tollendo ove più li pare
Tal gratia li ha voluto dio donare.

I.

Philippus de Vadis de Pisis.

Poichè Alexandro sanza alcun sospecto
El Clito uccise furibondamente,
Più giorni se ne dolse duramente
Subito pianse el suo servo dilecto.

Nè volea prender cibo per affecto
Di morir siego, tal che la sua gente,
A lui ne venne cum fatica et stente
A mutarsi de voglia fu constrecto.

Sicchè guardati caro signor mio
Poichè contra ragion me hariti morto,
Non ve rincresca tardi el vostro errore.

Vostro sum, vostro fui, serò fin che io
Chiuda questi occhi, unde qualche conforto,
Vi chiedo lacrimando di buon cuore.

II.

Philippus de Vadis de Pisis

Excelso Duca Borso valoroso
Marchese (1) et Conte et Illustre Signore,
Humana lingua non pò digno honore
Rendere al nome tuo victorioso.

Nullo fu mai di te più glorioso
Principe al mondo cum si gentil core,
Che gli iniqui di te prendon terrore,
Ei bon sperano haver per ti reposo.

---

(1) *Borso primo Duca di Modena e Reggio, poscia di Ferrara, Conte di Rovigo, ebbe uno dei suoi primi consiglieri, Filippo da Pisa, figlio di Filippo abitante a Ferrara nel borgo di S. Maria in Vado, onde forse perciò fu detto de Vadis. Il padre fu valoroso guerriero; il figlio stato governatore di Reggio durante la Signoria di Leonello, domanda in questo Sonetto, che Borso lo riconfermi nella avita dignità. — Il Guarini, riporta*

Flectase adunque el tuo sublime pecto
Verso di me, tuo servo, cum pietade
Presto soccorri al tuo fidel soggetto.

Sicchè el dominio per tua humanitade
Conseguir possa antico, chè el mio affecto
Tutto è firmato in tua majestade.

---

di questo Filippo da Pisa, un epitaffio (che ora più non esiste) postogli nella Chiesa di S. Domenico, in cui è detto che: Philippus de Tibertellis, obiit, anno millesimo quadringentesimo octavo, *ma forse dovette dire:* quinquagesimo octavo. *Sotto il nome di Tibertelli, questa famiglia* de Pisis, *esiste anche oggidì.*

III.

Philippus de Vadis de Pisis

Deh pensa amore, et vidi el mio gran focho
Vidi come arde el pecto et la mia spoglia,
Che me fugie ognor la voglia
De vita, et morte chiamo al tristo giocho.

Vegome stancho e a lamentar si fioco
Che lalma e i sensi miei sì se distilla,
Torcese come anguilla
Sta mia carne et i membri miei dogliosi.

O cor crudele, o occhi venenosi
Che per el guardo vostro io ne languisco,
Non so qual basalisco
Siate, o qual fiera, o mostro si mortale.

Io già solea benedir lo strale
Et larco che nel pecto me lo pinse,
Che le mie forze vinse
Et hora el maledisco in tristi lay.

Non ho consiglio et mancame oramay
El dolce ajuto che solea dar pace,
Mente iniqua o rapace,
Che volgi et pigli el mal per darmi pene.

Vidi i miei polsi et le mie triste vene
Manchar si sente in lor ogni lor possa,
Vidi i miei spirti et lossa
Tremar, chiedendo a ti grande mercede.

Aymè, luce, dove ènne la tua fede
Le tue parole di dolcezza piene
E le stelle serene
Che a mezza nocte fean lucire el sole?

Lafflicta voce, i labbri e le parole
Di pianti carche cum singhiozzi assai,
Te priega che i soi guai,
Rivolgi intanto a me tuo caro amante.

O Sol che levi i raggi doriente,
Febo che reggi tuo fiero cammino,
O specchio pellegrino,
Che al mondo honore e al celo porti gloria,

Non serìa ingegno, nè si gran memoria
Che tua bellezza recettar potesse,
Se non le lingue messe
Dal ciel spirate, da quello alto Giove.

Però te evoco, prego che te move
Per tua bellezza a qualche pietade,
Aymè non crudeltade
Grande trionfo hai di me, Eterni lumi.

Le angeliche maniere e i bei costumi
Non voglion crudeltade anzi mercede.
O immagine che sede
Immezzo al meschin cor, sempre te adoro.

Canzon mia, oramai vidi che moro
Farai testimonianza al mio martire
Tu digli che morire
Non voglia farmi che gli son fedele
E serò sempre, e non mi sia crudele.

Seguiterebbe una poesia del De Vadis, pro deploratione mortis amasie sue, *ma dessa è così piena di freddure e così farcita di pedanterie, da non meritare di vedere la luce.*

I.

Sonetto

....

FRANCISCUS DE NANNOTIO.

Andaimi a cena comel Compar mio,
Et deime a manducar duna busava
De quella maledecta che tirava,
El zovo al tempo de Zan Butadio.

Scinder la volsi com el cortel mio,
Et ella inverso me se digrignava.
Ai denti me la missi et sì tirava
Che tutto roxegiava el volto mio.

Brodo fredo era, pasto senza sale
Cattivo pane, et era vin merello,
Cosa non era che non stesse male.

Camera strecta et parvo lecticello
Ove non era banco nè bancale,
Dove potessi star ad quel zambello.

Questa la prima volta vôj che sia
Che mangi più in tal foresteria.

II.

Sonetto

....

FRANCISCUS DE NANNOTIO.

Andando per vedere un muxo bello
Duna fanciulla, quale io molto amava,
Menava mieco, quando via passava
Un chio tenea car come fratello.

Deh! odirai come me ornò el cappello.
Lui essendo mieco per si cazava,
Et quando io di lui pur mi fidava
Ello si mosse et dettigli lanello.

Ben mi era ditto et io nollo credia
Tanto havea di lui bona fidanza,
Lui acquistò seguendo la mia via.

Però guardi zascun a cui baldanza
El vada cum altrui in compagnia,
Nè mai non ti fidar domo che sia.

III.

Sonetto

....

FRANCISCUS DE NANNOTIO.

Io sum de laspectar omai si vinto
Et cusi ho il corpo de fenocchi pieno
Che sentimenti tutti mi ven meno
Et spirto è lasso, e mi par esser stinto.

Già non mi trovo in niuno acto finto
El mio aspecto non po parer sereno
Al mio parlar non posso metter freno
Perchè mi trovo in novo labirinto.

De ciò ricorro a vui signor mio caro
Che in qualche forma me diati conforto
Che a questa infirmità me sia riparo.

Per altra guisa mi par esser morto
Sputar dolce non so, che ho in bocca amaro
Ne anchor tacer perchè el me facto torto.

Pur dice che a buon porto
Presto verrò, ma jo non credo niente
De giorno in giorno vivo in queste stente.

IV.

Sonetto

....

FRANCISCUS DE NANNOTIO
CONTRA FERRARENSES.

Non è virtù dove la fede è rara
Et mal si alberga dove sun rei osti
Non sa, nè sente che bolletta costi
Se non chi prova il terren di Ferrara.

Lacqua gli è marza, la terra gli è cara
Laer, el foco, vi son mal disposti
Di mali uccei non si fa buon arrosti
Da lupi portar pelle ognuno impara.

Malinconici sono e Saturnini
Crudeli, despietati et mal nassuti
Tal sono i grandi (1) quali i piccolini.

Colerici di malo sangue imbuti
E' son greci, barbari e latini
Di schiatta di zudei sono cernuti,

Millantadori sun tuti e bosardi
Ne' facti vili et nel parlar gagliardi.

---

(1) *Di questo sonetto vidi in un altro ms. una copia di poco diversa. L' autore perduta la speranza di avere qualche cosa dal duca a cui si era rivolto, si vendicava di Ferrara e del suo principe in versi.*

V.

Sonetto

Risposta contro il ditto Francesco per un ferrarese.

Se stata fosse a ti toa fama cara,
Come nemico di quella sempre fosti,
Non haveristi scripto in tuo preposti
Mal di culei chel mondo scrive e nara.

Che quando si partirnò Abraam e Sara
Per gir volendo a i luochi sancti et justi,
Se havesson vista questa dove fusti
Tanta honorà, la harian tenuta cara.

Laqua gli è scheta, la terra e suo confine
Laer el foco, carne, pesse, frutti
Gli homini allegri, apti et peregrini.

Dhumano sangue en per natura tuti
Nemici de zudei et patarini
De matrimonio sacro ben nassuti

El suo parlar è vero, raro e tardi
Nemici de tuoi par falsi e bosardi.

Hyeronimus Nigrisolius edidit.

....

Ferraria condolens de recessu inlustrissime Isotte, nymphe estensis. (1)

— Gemo, suspiro et de lacrime bagno
Le guance, el seno, el pecto tutto quanto,
Et al mio duro pianto
Non so trovar ristor per mia sagura.

Ecco venuto è già el tempo e lora
Che mi fa privo dogni pace e zolgia,
Et questa e' quella dolgia
Che me divide lossa el freddo core.

---

(1) *Isotta Estense fu sorella di Lionello, marchese di Ferrara. Ella sposò in prime nozze nel 1444 Odo Antonio conte di Urbino, ucciso da congiurati nello stesso anno, ed in seconde nozze Stefano Frangipane, conte di Signa in Dalmazia, dal quale si separò pochi anni dopo. Il Nigrisoli dedicò la sua poesia, alla Isotta ragazza ancora. Tanto Girolamo quanto Antonio Maria Nigrisoli suo figlio ebbero fama di poeti celebri a quell' epoca. Il figlio fu consigliere intimo di Bona Sforza, Regina di Polonia, e le dedicò la sua traduzione delle Georgiche stampata nel 1543.*

Oymè tormento, oymè grave dolore
Com possio pensar mai et consentire,
Veder da mi spartire
La nympha Isotta de virtù colomna?

Et non posso assentir che la corona
De le inlustre madonne al mondo viva,
Io ne sia facto privo
Contra mia volgia et senza el mio comando.

O Isotta bella, quando mai più quando
Serà quel tempo che da mi retorni,
Quali seranno i giorni
In quai contento mè ritrovai?

Ma hor mi lassi in tanti mortal guai
Per la crudel partita che maccora,
Chel pare chel mi mora
Ogni mio senso, spirto et la favella.

Da me te parti, dolce Isotta bella
Con tiego vien pietate et gentilezza,
Ogni pace e allegrezza
Per tutto siegue tua gran majestade.

Ogni real costume, ogni bontade
Ogni solazzo, canto, riso, amore
Perle, diamanti et fiore
Venne in tua sancta et dolze compagnia.

Crudel, spietata, aymè fortuna mia
Perchè me privi de si gran valore?
Questo sommo dolore
Me stirpa el cor dal suo proprio nido.

Non meravigli adunque altrui se crido
Et smanio, spolpo, me snervo et me strazo,
Chio perdo ogne sollazzo
Gloria, triumfo, et ogne pace et riso.

Qual ciel, quai stelle, quale paradiso
Qual tenebroso inferno orrido e scuro,
Qual cor spietato et duro
Non piangeria sta dura departita?

Che farò? Dolorosa la mia vita
Quando non te potrò Isotta vedere,
Non canto, nè piacere
Nè feste o soni cercherò giammai.

Ma sempre in lagrimosi et tristi guai,
Qual vedoa andrò piangendo
Et sempre mai dicendo:
Dove sei gita, dolce Isotta bella?

Chi teco sede, chi cum te favella
Chi ora mira il tuo sguardo splendente,
Lo faza relucante
Chi hor te guarda, dolce mia figura?

Aymè chio me lamento ed ecco lora
De partita crudel dolente amara,
O misera Ferrara
Come potrai soffrir, cotal dolore?

Palazi alti, Belriguardo, Belfiore
Piangiti tutti omai che abbandonati
Vedoi sconsolati
Senza piacere alcun stariti in vita.

Qui faccio fin che lalma mia è smarrita
Già vedo ognom de lagrime pieni
Et gli animai terreni
Fare infiniti segni de tristitia.

Messer Nerone Moricone da Lucca

....

I.

Sonetto

sopra la sepoltura di Misser Alidoro Buondelmonti di Firenze

....

O tu che guardi la misera tomba
Deh leva gli occhi e leggi, se tu sai,
Io fui nel mondo, e venni ove tu vai,
Al punto della morte ove si piomba.

E nella mente sempre mi rimbomba
El mal che feci, el ben che far lasciai,
E la paura non se parte mai,
Parmi de udir sonar la fiera tromba.

Che dica: o morti venite al juditio
Coi proprii corpi coi quai voi peccasti,
Al foco ardente, al doloroso hospitio.

Vui benedecti, chel cel meritasti
Seguendo le virtù, fuggendo el vitio,
Venite al loco che voi desiasti.

II.

Sonetto

del modo di viver tra la gente

....

La prima cosa che lhuom debba fare,
Si è damare et de temere Dio.
Poi la secunda si è de guadagnare
In tal modo che sia bono e non rio.

La terza è sempre cortesia usare
Tenendo il mezzo in tal guisa dico io,
La quarta è gratia di gente acquistare,
E poi che lhai non metterla in oblio.

La quinta cosa è dessere leale,
La sexta de non esser mestiatore,
La septima non dire daltrui male

Loctava non recarse a desonore,
La nona navicar col temporale
La decima non star sotto Signore.

CATALOGO

DEI

LIBRI DI PROPRIA EDIZIONE

DI

GAETANO ROMAGNOLI

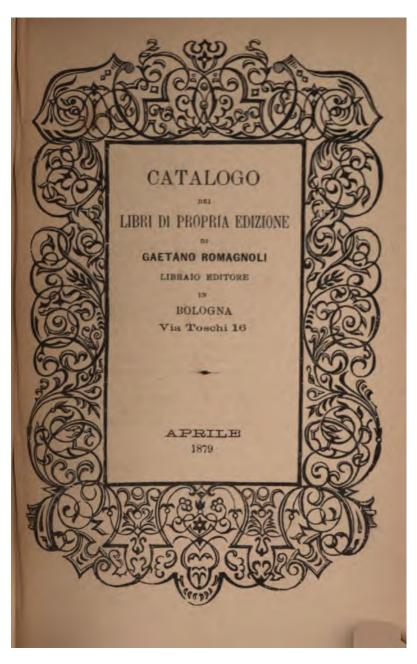
LIBRAIO EDITORE

IN

BOLOGNA

Via Toschi 16

APRILE

1879

Avvertenza.

L' Editore, per agevolare l' acquisto di entrambe le sue Collezioni a Biblioteche ed amatori, accetta anche pagamenti rateali da convenirsi. Gli articoli segnati con asterisco non si vendono separatamente anzi si acquistano pagando il *doppio* del prezzo segnato. Ai librai si accorda lo sconto D.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

della R. Commissione pe' Testi di Lingua

N.B. Non si computano qui i vol. esauriti, o stampati altrove a compimento della Collezione.

1. **Bandi** Lucchesi del secolo XIV, tratti dai registri del R. Archivio di Stato di Lucca, per cura di Salvatore Bongi. Bologna, in 8.° F. 7. 25

2. 3. **Storia** di Ajolfo del Barbicone e di altri valorosi cavalieri compilata da Andrea di Iacopo di Barberino di Valdelsa, testo di lingua inedito pubblicato a cura di Leone Del Prete. 12. 37

4. 5. 6. **Statuti** Senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pub-

blicati secondo i testi del Real Archivio di Stato di Siena, per cura di Filippo Luigi Polidori e Luciano Banchi. Vol. 3. F. 28. 43

7. **I Fatti** di Cesare, testo di lingua inedito del secolo XIV pubblicato a cura di Luciano Banchi. 7. 63

8. 9. **La Tavola** Ritonda, o l'Istoria di Tristano, testo di lingua inedito, citato dagli accademici della Crusca, ed ora per la prima volta pubblicato secondo un codice della Mediceo-Laurenziana per cura e con illustrazioni di Filippo Luigi Polidori e Luciano Banchi. Vol. 2.16. 42

10. **Cronache** Siciliane dei secoli XIII, XIV e XV pubblicate per cura del prof. Vincenzo Di Giovanni. 7. 45

11. **Storia** di Rinaldino da Montalbano, romanzo cavalleresco in prosa, pubblicato per cura di Carlo Minutoli. 7. 35

12. **Trattati** di Mascalcia attribuiti

ad Ippocrate, volgarizzati nel secolo XIII, messi in luce per cura di P. Delprato e L. Barbieri. F. 7. 05

13. 14. 15. **Commento** alla divina commedia d' Anonimo Fiorentino del secolo XIV, ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani. Vol. 3. 34. 58

16. **Prediche** inedite del B. Giordano da Rivalto, recitate in Firenze dal 1302 al 1305 e pubblicate per cura di Enrico Narducci. 8. 82

17. 18. **De' Rimedii** dell' una e dell' altra fortuna di Messer Francesco Petrarca, volgarizzati nel buon secolo della lingua per D. Giovanni Dassaminiato, pubblicati da Don Casimiro Stolfi. 17. 02

19. 20. **La Mascalcia** di Lorenzo Rusio, volgarizzamento del sec. XIV messa per la prima volta in luce da Pietro Del Prato aggiuntovi il testo latino per cura di Luigi Barbieri. 16. —

21. 22. **Il Romuleo** di Messer Benvenuto da Imola, volgarizzamento del buon secolo e messo per la prima volta in luce dal dottor Giuseppe Guatteri. Vol 2. F. 16. 95

23. 24. **Valerio** Massimo de' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle stranie genti, testo di lingua del secolo XIV, riscontrato da Roberto De Visiani. 14. 35

25. **Il Libro** di Sidrac, testo inedito del secolo XIV, pubblicato da Adolfo Bartoli. 11. 40

26. **Leggenda** minore di S. Caterina da Siena e Lettere dei suoi discepoli, scritture inedite pubblicate dal dott. Francesco Grottanelli. 8. 25

27. **Antonio** Da Tempo, Trattato delle rime volgari, composte nel 1332, dato in luce integralmente ora la prima volta per cura di Giusto Grion. 7. 20

28. 29. 30. **Esemplare** della Divina

Commedia donato da Papa (Benedetto XIV) Lambertini con tutti i suoi libri allo studio di Bologna, edito secondo la sua ortografia illustrato dai confronti di altri XIX Codici Danteschi inediti e fornito di note critiche da Luciano Scarabelli. F. 42. 20

* 31. **I Reali** di Francia. Ricerche intorno a Reali di Francia per Pio Rajna seguite dal libro delle storie di Fioravante e dal Cantare di Buovo D' Antona. 11. 35

* 32. **I Nobili** Fatti di Alessandro Magno romanzo storico tradotto dal francese nel buon secolo, ora per la prima volta pubblicato sopra due codici Magliabechiani per cura di Giusto Grion. 9. 10

33. **Dei Trattati** morali di Albertano da Brescia, volgarizzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea da Grosseto, pubblicati a cura di Francesco Selmi. 8. —

* 34. 35. 36. **Le Vite** degli uomini

illustri di Francesco Petrarca volgarizzate da Donato degli Albanzani da Pratovecchio ora per la prima volta messe in luce secondo un codice Laurenziano citato dagli accademici della Crusca, per cura di Luigi Razzolini. Vol. 3. F. 32. 60

* 37. **La Scala** del Paradiso di S. Giovanni Climaco, testo di lingua del secolo XIV per cura del Dott. Ab. Antonio Ceruti. 10. 80

38. 39. 40. **Commedia** di Dante degli Allagherii col Commento di Iacopo della Lana Bolognese — nuovissima edizione della Regia Commissione per la pubblicazione de' testi di Lingua sopra iterati studi del suo socio Luciano Scarabelli. Bologna, Vol. 3. 36. —

* 41. **Le antiche** rime volgari secondo la lezione del codice Vaticano, 3793, detto il Codice Reale, per cura del Prof. Alessandro D' Ancona e D. Comparetti. 11. —

42. **Del Reggimento** e Costumi di donna di Mess. Francesco da Barberino, ridotto alla sua vera lezione a cura del Senatore Conte Carlo Baudi di Vesme. F. 9. 40

43. **Le Storie** Nerbonesi, Romanzo Cavalleresco del secolo XIV pubblicato per cura del Prof. I. G. Isola, Vol. 1. 10. 50

44. **Il Tesoro** di ser Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille emendato con mss. ed illustrato da Luigi Gaiter. Vol. 1, *con incisioni in legno intercalate nel testo.* 11. 50

45. 46. **Volgarizzamento** della Istoria delle guerre Giudaiche di Iosefo Ebreo cognominato Flavio testo di lingua antico ridotto a più sana lezione da Luigi Calori. Vol. 2. 19. 10

IN CORSO DI STAMPA

1. **Delle Donne** famose, di G. Boccacci, traduzione di maestro Donato degli Albanzani da Pratovecchio nel Casentino, terza ediz. con note filologiche di Giacomo Manzoni.

2. **Le Storie** Nerbonesi, romanzo cavalleresco del secolo XIV pubblicate per cura di Ippolito Gaetano Isola. (Vol. 2.° Preliminari).

3. **Il Tesoro** di Ser Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da Luigi Gaiter. Vol. 2.

4. **Le antiche Rime** volgari secondo la lezione del Codice Vaticano, 3793, per cura di Alessandro D' Ancona e D. Comparetti. Vol. 2.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

dal Secolo XIII al XVII

in appendice alla suddetta Collezione

Di questa *Scelta*, in *Appendice* alla *Collezione ufficiale*, encomiata da molti giornali d' Italia e dell' estero, sin qui si sono pubblicate le seguenti dispense, tirate in soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

1. **Novelle** d'incerti autori del secolo XIV. Bologna, Tipografia del Progresso, in 16.° F. 3. —

2. **Lezione** o vero Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri sopra 'l sonetto *Passere e beccafichi magri arrosto.* 5. —

3. **Martirio** d' una fanciulla Faentina narrato per Frate Filippo da Siena nel secolo XIV. F. l. 25

4. **Due Novelle** morali d' autore anonimo del secolo XIV. l. 50

5. **Vita** di messer Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista. l. 25

6. **Storia** d' una Fanciulla tradita da un suo amante di messer Simone Forestani da Siena. l. 75

7. **Commento** di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima Ficata del Padre Siceo. 6. —

8. **La Mula,** la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino. l. 50

* 9. **Dodici** Conti morali di Anonimo Senese, testo inedito del secolo XIII. 4. —

10. **La Lusignaca,** novella inedita del buon secolo della lingua italiana. 2. —

11. **Dottrina** dello Schiavo di Bari secondo la lezione di tre antichi testi a penna. F. 1. 50

12. **Il Passio** o Vangelo di Nicodemo volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato. 2. 50

13. **Sermone** di S. Bernardino da Siena sulle Soccite di Bestiami, volgarizzato nel secolo XV. 1. 50

14. **Storia** d' una crudel matrigna, ove si narrano piacevoli novelle. Scrittura del buon secolo di nostra lingua. 2. 50

* 15. **Il Lamento** della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima, secondo antichi codici mss. 1. 50

16. **Il Libro** della vita contemplativa, saggio di un volgarizzamento del secolo XV, messo per la prima volta in luce. 1. 50

* 17. **Brieve** Meditazione sui benefici di Dio per Agnolo Torini da Fi-

renze, testo inedito del buon secolo della lingua italiana. F. 2. —

18. **La Vita** di Romolò composta in latino da Francescò Petrarca col volgarizzamento citato dagli accademici della Crusca di Maestro Donato da Pratovecchio. 2. —

19. **Il Marchese** di Saluzzo e la Griselda, novella in ottave del secolo XV. 2. —

20. **Novella** di Pier Geronimo Gentile Savonese. Vi è unito:

Un' Avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona Duca di Calabria, narrata da Bernardo Dovizi di Bibiena in una lettera a Pietro de' Medici. Vi è pure unito:

Le Compagnie de' Battuti in Roma nell' anno 1339. 2. 50

21. **Due Epistole** d' Ovidio tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV. 2. —

22. **Novelle** di Marco Mantova scrittore del secolo XVI, novellamente stampate a *facsimile* del testo originale, *con tre intagli in legno*. F. 5 —

23. **Dell' Illustre** et famosa historia di Lancilotto dal Lago, alcuni capitoli a saggio. 3. —

24. **Saggio** del volgarizzamento antico di Valerio Massimo citato dagli accademici della Crusca per testo di lingua. 2. 50

25. **Novella** del Cerbino in ottava rima di un Anonimo antico. 2. —

26. **Trattatello** delle virtù, testo francese di Frate Lorenzo de' Predicatori e toscano di Zucchero Bencivenni scrittore del secolo XIV. 2. —

27. **Negoziazione** di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna. 2. —

28. **Tancredi** Principe di Salerno. Novella in rima di Hieronimo Benivieni Fiorentino. 2. —

29. **Le Vite** di Numa e T. Osti-

lio, testo latino di Francesco Petrarca, e toscano di M. Donato da Pratovecchio. Dispensa 2.ª F. 2. —

30. **La Epistola** di San Iacopo e i Capitoli terzo e quarto del Vangelo di san Giovanni, volgarizzamenti inediti. 2. —

31. **Storia** di san Clemente Papa fatta volgare nel secolo XIV. 3 —

32. **Il Libro** delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salomone, volgarizzamenti del secolo XIV. 2. —

33. **Epistola** di Alberto degli Albizzi a Martino V. volgarizzata da Don Giovanni Dasamminiato. 2. —

34. **I Saltarelli** del Bronzino Pittore. 2. —

35. **Gibello** Novella inedita in ottava rima del buon secolo della lingua. 3. —

36. **Commento** a una Canzone di

Francesco Petrarca per Luigi de' Marsili. F. 2. 50

* 37. **Vita** e frammenti di Saffo da Mitilene. Discorso e versione (prima intera) di Giuseppe Bustelli. 3. —

38. **Rime** di Stefano Vai rimatore pratese. 2. —

39. **Capitoli** delle monache di Pontetetto presso Lucca. Scrittura inedita del secolo XIII. 2. 50.

* 40. **Libro** della Cucina del secolo XIV, testo di lingua non mai fin qui stampato. 6. —

41. **Historia** della Reina D' Oriente di Antonio Pucci Fiorentino, Poema cavalleresco del secolo XIV, pubblicato e restituito alla sua buona primitiva lezione su' testi a penna. 3. —

42. **La Fisognomia** trattatello in francese antico colla versione italiana del Trecento pubblicata la prima volta sui codici. 2. 50

43. **Storia** della Reina Ester scritta

nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampata. F. 1. 50

44. **Sei Odi** inedite di Francesco Redi. 2. —

45. **La Storia** di Maria per Ravenna scritta nel secolo XV. 2. —

46. **Trattatello** della verginità, testo di lingua dell' aureo trecento non mai fin qui stampato. 2. —

47. **Lamento** di Fiorenza qual supplica la Santità del Papa ad unirsi con esso lei con invocazione di tutte le potenze cristiane con la guerra, e quando ei rese con patti e convenzioni fatte con la Santità di Nostro Signore e Maestà Cesarea 1529, 1530. 2. —

48. **Un Viaggio** a Perugia fatto e descritto dal Beato Giovanni Dominici nel 1395 con alcune sue Lettere che non si leggono tra quelle di Santi e Beati fiorentini. 2. 50

49. **Il Tesoro** canto carnascialesco

mandato a Cosimo I. Granduca, da Lorenzo Braccesi. Si aggiunge la Canzone del *Nicchio* ricordata nel Decamerone. F. l. 50

50. **Storia** di Fra Michele Minorita, come fu arso in Firenze nel 1339, con documenti risguardanti i Fraticelli della povera Vita, testi inediti del buon secolo di nostra lingua. 6. —

* 51. **Dell' Arte** del vetro per musaico; tre trattatelli dei secoli XIV e XV ora per la prima volta pubblicati. (Esaurito). 6. —

52-53. **Leggende** di alcuni Santi e Beati venerati in S. Maria degli Angeli di Firenze, testi del buon secolo. 10. 50

54. **Regola** dei Frati di S. Iacopo D' Altopascio. 5. —

55. **Lettera** de' Fraticelli a tutti i cristiani nella quale rendon ragione del loro scisma, testo inedito del buon secolo della lingua. 1. 50

56. **Giacoppo** novella e la Ginevra novella incominciata; dall' originale d'anonimo quattrocentista nell'Archivio Medïceo (con *fac-simile*) L. 3. —

57. **La Leggenda** di Sant' Albano, prosa inedita del secolo XIV, e la Storia di San Giovanni Boccadoro secondo due antiche lezioni in ottava rima. 4. —

58. **Sonetti** giocosi di Antonio da Pistoia, e Sonetti satirici senza nome d' autore, tratti per la prima volta da vari codici. 2. 50

59. **Fiori** di Medicina di maestro Gregorio Medico-fisico del secolo XIV. 3. —

60. **Cronichetta** di S. Geminiano composta da F. Matteo Ciaccheri Fiorentino l' anno MCCCLV. 2. —

61. **Trattato** di Virtù morali edito ed illustrato da Roberto De Visiani. 6. 50

62. **Proverbi** di messer Antonio

Cornazano in facetie, *con parecchi intagli in legno.* F. 8. —

63. **Fiore** di Filosofi e di molti savi attribuiti a Brunetto Latini. Testo in parte inedito, citato dalla Crusca e ridotto a miglior lezione. 3. —

64. **Il Libro** dei Sette Savi di Roma tratto da un codice del secolo XIV. 3. 60

65. **Del Libero** arbitrio, trattato di San Bernardo, testo di lingua citato dalla Crusca, ora edito per la prima volta. 4. —

66. **Delle Azioni** e sentenze di Alessandro de' Medici, ragionamento di Alessandro Ceccheregli. 6. —

67. **Pronostichi** d' Ippocrate volgarizzati nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampati. Vi è unito:

Della Scelta di curiosità letterarie inedite o rare, illustrazioni del Prof. Giosuè Carducci. 3. 50

68. **Lo Stimolo** d'Amore attribuito a San Bernardo, testo di lingua inedito. Vi è unito:

La Epistola di S. Bernardo a Raimondo, volgarizzamento del buon secolo. F. 3. —

69. **Ricordi** sulla vita di messer Francesco Petrarca e di Madonna Laura scritti da Luigi Peruzzi loro contemporaneo. 1. 50

70. **Tractato** del Diavolo co' Monaci, istoria in ottava rima di Bernardo Giambullari, *con un intaglio in legno.* 2. 50

71. **Due Novelle** aggiunte in un codice del 1437, contenente il Decamerone di Giovanni Boccaccio. 3. 50

72. **Vbbie** Ciancioni e Ciarpe del secolo XIV. 3. —

73. **Specchio** dei peccatori attribuito a S. Agostino edito per la prima volta come alla disp. 7.ª 2. 50

74. **Consiglio** contro a pistolenzia

per maestro Tommaso del Garbo conforme un codice della Marciana già Farsetti raffrontato con altro codice riccardiano. F. 2. —

75. 76. **Il Volgarizzamento** delle favole di Galfredo dette di Esopo, testo di lingua. Vol. 2. 14. 50

77. **Poesie** minori del secolo XIV, pubblicate. 4. —

78. **Due Sermoni** di Santo Efrem e la Laudazione di Josef. 2. 50

79. **Cantare** del Bel Gherardino, Novella cavalleresca in ottava rima del secolo XIV, non mai fin qui stampata. 2. —

80. **Fioretti** de' Rimedii contro fortuna di messer Francesco Petrarca, volgarizzati per D. Gio. Dassaminiato, ed una Epistola di Coluccio Salutati al medesimo D. Giovanni, tradotta in latino da Nicolò Castellani, testi del buon secolo. 8. —

81. **Compendio** di più ritratti di

Gio. Maria Cecchi, ora per la prima volta messo in luce. F. 3. —

82. **Rime** di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite, ora per la prima volta tutte insieme stampate. 7. 50

83. **La Storia** di Ottinello e Giulia, Poemetto popolare in ottava rima, riprodotto sulle antiche stampe. 2. 50

84. **Pistola** di S. Bernardo ai frati del monte di Dio, volgarizzamento del secolo XIV, citato dalla Crusca e dato fuori per la prima volta da Pietro Fanfani 7. —

85. **Tre Novelle** rarissime del secolo XVI. 5. —

86. 86[2]. 87. 88. **Il Paradiso** degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1379, romanzo di Giovanni da Prato dal codice autografo e anonimo della Riccardiana. 40. —

89. **Madonna** Lionessa, cantare inedito del secolo XIV, aggiuntovi una Novella del Pecorone. Sta unito:

Libro degli ordinamenti della Compagnia di Santa Maria del Carmine, scritto del 1280, per la prima volta messo in luce secondo la pergamena originale. F. 4. —

90. **Alcune** lettere famigliari del secolo XIV. 2. 50

91. **Profezia** sulla Guerra di Siena, stanze del Perella accademico Rozzo. Sta unito in questa medesima dispensa:

Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani, Lettere di Nicolò Tommaseo e Luigi Barbieri. Vi è eziandio unito:

Due Opuscoli rarissimi del secolo XVI. 5. 50

92. **Lettere** di Diomede Borghesi. Vi è unito:

Quattro Lettere di Daniele Bartoli. 3. 50

93. **Libro** di Novelle Antiche, trat-

te da diversi testi del buon secolo della lingua. F. 7. 50

* 94. **Poesie** Musicali dei secoli XIV, XV, XVI, tratte da vari codici, *con un saggio della musica dei tre secoli.* 3. —

95. **L'Orlandino,** Canti due di messer Pietro Aretino. 1. 50

96. **La Contenzione** di Mona Costanza e di Biagio e tre Canzoni di messer Bernardo Giambullari. 1. 50

97. **Novellette,** Esempi morali e Apologhi di S. Bernard. da Siena. 3. 50

98. **Un Viaggio** di Clarice Orsini De' Medici nel 1485, descritto da ser Matteo Franco. 1. —

99. **La Leggenda** di Vergogna, testi in prosa e in verso del buon secolo, e la Leggenda di Giuda, testo italiano antico in prosa e francese antico in verso. 7. 50

100. **Il Femia** sentenziato, favola

di Pierjacopo Martelli con postille inedite. F. 7. —

101. **Lettere** di Bartolomeo Cavalcanti, tratte dagli originali che si conservano nell' Archivio Governativo di Parma. 8. 50

102. **Il Libro** segreto di Gregorio Dati. 3. 80

103. **Lettere** inedite di Bernardo Tasso, precedute dalle notizie intorno alla Vita del medesimo. 7. —

104. **Del Tesoro** volgarizzato di Brunetto Latini, libro primo edito sul più antico dei codici noti. 7. —

105. **Gidino** da Sommacampagna, Tratt. inedito dei Ritmi volg. 10. 50

106. **La Leggenda** d'Adamo ed Eva, testo inedito del secolo XIV. 1. 50

107. **Novellino** Provenzale, ossia Volgarizzamento delle antiche vitarelle dei Trovatori, scritte già in lin-

gua d' oc, da Ugo di S. Ciro, da Michele della Torre e da altri. F. 8. —

108. **Lettere** di Bernardo Cappello tratte dagli originali che sono nell'Archivio Governativo di Parma. 4. —

109. **Parma** liberata dal giogo di Mastino Della Scala addì 21 Maggio 1341, Canzone politica di Francesco Petrarca, ridotta a miglior lezione. 6. 50

110. **Epistola** di S. Girolamo ad Eustachio, volgarizzamento antico secondo la lezione di un codice della Biblioteca Municipale di Genova. 7. —

111. **Novellette** intorno a Curzio Marignolli, scritte da Andrea Cavalcanti. 3. 50

112. **Il Libro** di Theodolo, o vero la Visione di Tantalo, da un codice del XIV secolo della Capit. Bibl. di Verona. 4. —

113. 114. **I Viaggi** di Gio. da Mandavilla, volgarizzamento antico to-

scano ora ridotto a buona lezione col-l'aiuto di due testi a penna. F. 14. —

115. **Lettere** di Pietro Vettori, ora per la prima volta pubblicate. 2. 50

116 **Lettere** volgari del secolo XIII scritte da senesi, pubblicate e illustrate con documenti e annotazioni. 6. 50

117. **Rime** del cav. Lionardo Salviati, secondo la lezione originale, confrontata con due codici. 4. —

118. **La Seconda** Spagna e l' Acquisto di Ponente ai tempi di Carlomagno. Testi di lingua inediti del secolo XII. 12. —

119. **Novelle** di Giovanni Sercambi. 12. —

120. **Carte** da giuoco in servigio dell' Istoria e della Cronologia, disegnate e descritte da mons. Francesco Bianchini secondo l' autografo della Capitolare veronese, *con quattro tavole in litografia*. 3. 50

121. **Scritti** varii editi ed inediti di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo. F. 9. 50

122. **Battecchio,** Commedia di Maggio. 4. —

123. 124. **Il Viaggio** di Carlo Magno in Ispagna per conquistare il Camino di S. Giacomo. 16. —

125. **Del Governo** de' regni sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro. 5. 50

126. **Il Salterio** della B. V. Maria compilato da S. Bonaventura, volgarizzamento antico toscano. 5. —

127. **Trattato** dei mesi di Bonvesin Da Riva milanese. 4. —

128. **Visione** di Tugdalo, volgarizzata nel secolo XIV, ed ora per la prima volta posta in luce. 7. —

129. **Prose** inedite del cav. Lionardo Salviati. 6. —

130. **Volgarizzamento** del Trattato

della cura degli occhi di Pietro Spano, codice Laurenziano, citato dagli accademici della Crusca, ora per la prima volta stampato, *con un intaglio inciso in legno.* F. 4. —

131. **Trattato** dell' Arte del Ballo di Guglielmo ebreo pesarese, testo inedito del secolo XV. 4. —

132. 132^2. 132^3. 132^4. **Lettere** scritte a Pietro Aretino. 47. —

133. **Rime** di Poeti Italiani del secolo XVI. 5. —

134. **Novelle** di ser Andrea Lancia. 2. 50

135. **I Cantari** di Carduino giuntovi quello di Tristano e Lancielotto quando combattettero al Petrone di Merlino, Poemetti cavallereschi. 5. 50

136. **La Lettera** dell' Isole che ha trovato nuovamente il re di Spagna, poemetto in ottava rima di **Giuliano Dati**, *con tre incisioni in legno.* 5. 50

137. **La Pietosa** Fonte, poema di

Zenone da Pistoia in morte di Fr. Petrarca, testo di lingua messo novellamente in luce con giunte e correzioni, *con una tavola incisa in legno.* F. 7. 50

138. **Facezie** e motti dei secoli XV e XVI, Codice inedito Magliabechiano. 5. —

139. **Rime** di ser Pietro De' Faytinelli detto Mugnone poeta lucchese del secolo XIV, ora per la prima volta pubblicate con notizie sulla vita dell' autore ed altre illustrazioni. 3. 50

140. **Libro** della natura degli uccelli fatto per lo re Danchi, testo antico toscano, *con figure in cromolitografia.* 12. —

141. **Prose** del Giovine Buonaccorso da Montemagno, inedite alcune, tratte da due codici della Biblioteca Capitolare di Verona. 4. —

142. **Rime** di Luigi D' Eredia palermitano, ora per la prima volta stampate. 3. —

143. **I primi** quattro libri del volgarizzamento della terza Deca di Tito Livio padovano, attribuito a G. Boccacci. F. 8. —

144. **Relazione** delle Scoperte fatte da C. Colombo, da A. Vespucci e da altri dal 1472 al 1506 tratta dai manoscritti della Biblioteca di Ferrara. 8. —

145, 146. **Lettere** inedite di uomini illustri Bolognesi. Vol. 2. 18. —

147. **Tancredi** (Il), Tragedia di Sempronio Torelli, nuovamente pubblicata. 4. 50

148. **La Defensione** delle Donne d'autore anonimo, scrittura inedita del secolo XV, ora per la prima volta pubblicata. 7. 50

149. **La seconda** e terza guerra punica, testo di lingua inedito tratto da un codice dell' Ambrosiana. 5. —

150. **Ruspoli** Francesco. Sonetti

editi ed inediti col commento di Andrea Cavalcanti non mai fin qui stampato. F. 5. —

151. **Le Rime** di Bernardo Bellincioni riscontrate sui manoscritti, Parte I. 9. —

152. **Poesie** popolari religiose del secolo XIV pubblicate per la prima volta. 5. 50

153. **I primi** quattro libri del volgarizzamento della terza Deca di Tito Livio padovano, attribuiti a G. Boccacci, Parte 2.ª 8. —

154. **Libro** di Gandolfo Persiano delle medesime de' falconi, pubblicato per la prima volta. 5. —

155. **Tre Novelle** inedite di Pietro Fortini senese. 3. 50

156. **Borgognoni A.** Studi d' Erudizione e d' Arte (Bindo Bonichi L' Inteligenza). Vol. I. 10. 50

157. **Lettere** di scrittori italiani

del secolo XVI stampato per la prima volta. F. 12. 50

158. **Cronica** degli Imperatori Romani testo inedito di lingua tratto da un Codice della Biblioteca Ambrosiana. 6. 50

159. **Vite** di S. Guglielma regina D' Ungheria e di S. Eufrasia Vergine Romana scritte da frate Antonio Bonfadini. 3. 50

160. **Le Rime** di Bernardo Bellincioni riscontrate sui manoscritti. Parte 2.ª 9. 50

161. **La Fabula** del pistello da l'agliata, tratta da un' antica stampa e la quistione d' Amore testo inedito del secolo XV. 3. —

162. **La Passione** di N. S. Gesù Cristo, poema attribuito a Giovanni Boccacci. 7. —

163. **Borgognoni A.** Studi d' Erudizione e d' Arte (I poeti dei codici d'Arborea - Nina Siciliana - La scuo-

la meridionale — Gentile da Ravenna) Vol. 2.° *Questi due volumi* (Disp. 156) *sono una appendice alla scelta.* F. 9. —

164. **Versi** di Gambino d' Arezzo con un Carme di Tommaso Marzi. 7. 50

165. **La prima** Guerra Punica testo di lingua riprodotto su codice a penna dell' Ambrosiana. 8. —

166. **Lettere** di Laura Battiferra degli Ammannati. 2. 50

167. **Sonecti** composti per M. Johanne Antonio da Petruciis, conte di Policastro pubblicati per la prima volta. 4 50

168. **Alcune poesie** inedite del Saviozzo e di altri. 4. —

IN CORSO DI STAMPA

Geta e Birria Novella riprodotta da un' antica stampa e riscontrata coi testi a penna.

Il Contrasto del Carnevale con la Quaresima, *con incisioni in legno.*

Folgore da San Gemignano, Rime.

Il Propugnatore studii filologici, storici e bibliografici di varii soci della commissione pe' testi di lingua periodico bimestrale diretto e compilato da F. Zambrini.

ANNO XII

Questo periodico è come un *Supplemento* ad ambedue le Collezioni sopra registrate, e chi possiede le une non dovrebbe a meno di non possedere eziandio l'altro. In esso, oltre gli articoli originali di critica, di filologia, di storia e di bibliografia, contengonsi parimenti importantissime scritture o inedite o rare dei primi secoli della lingua, che per la loro brevità mal sarebbero convenute nelle due sopradette Collezioni. È bimestrale e se ne pubblicano 6 dispense all' anno; che formano due volumi, in 8. Prezzo d' associazione:

un Semestre L. 9. 40
un Anno . » 18. 80

franco per tutto il Regno, per l' estero più le spese postali.

LIBRI VARI

Ariosto Lodovico, Lettere tratte dall'archivio di Stato. In Modena, con prefazione, documenti e note per cura di Antonio Cappelli. Bol. 1866, in 8.° F. 6. —

Bacchi Della Lega Alberto. Bibliografia dei vocabolari ne' dialetti Italiani raccolti e posseduti da G. Romagnoli. Bol., 1876, in 8.° con appendice. 4. —

Bacchi Della Lega Alberto. Serie delle edizioni delle opere di Giovanni Boccacci, latine, volgari, tradotte e trasformate. Bol. 1875, in 8.° 5. —

Bacchi Della Lega Alberto. Manuale del cacciatore colla particolare descrizione delle caccie romagnole. Bol. 1876, in 16.° 3. —

Bibliografia dei Testi di Lingua a stampa citati dagli accademici della

Crusca opera di Luigi Razzolini ed Alberto Bacchi Della Lega. Bol. 1878, in 8.° F. 10. —

Bonora Tommaso. L'Arca di San Domenico e Michelangelo Buonarroti, ricerche storico-critiche. Bol. 1875, in 8.° con tav. 1. 20

Botta C. Dodici Lettere edite per cura di Gius. Campori. Bol. 1867, in 8.° 1. 50

Calori Cesi F. Di una rara moneta di Offa re de' Merciani, lettera all' onor. signor Gio. Evans, Segret. della società numismatica di Londra. Bol. 1862, in 12.° —. 60

Calori Cesi F. La croce di Gombola ed una carta del secolo XVI. Lettera al Molto Ill.mo e Rev. signor D. Lor. Casolani. Bol., 1863, in 12.° —. 60

Calori Cesi F. Il Cardinal Alberto Bolognetto e la sua nunziatura in Polonia. Bol., 1863, in 8. 1. 50

Cesari Ab. **Antonio.** Lettere inedite. Bol. 1868, in 8. F. 1. 50

Cittadella Cav. **N. L.** I Guarini famiglia nobile ferrarese oriunda di Verona. Bol. 1870, in 8. 2. —

Gionville (Sire Di) **Gio.** La sesta Crociata, ovvero l' istoria della santa vita e delle grandi cavallerie di re Luigi IX di Francia, ed ora recata fedelmente dal volgare d' Oil nel volgare di Sì ecc. dal signor commend. Gio. Galvani. Bol. 1872, in 16.° 4. —

Livi Giovanni. Il Guicciardini e Domenico D'Amorotto, narrazione storica. Nuova edizione ampliata. Bol. 1879, in 16. 3 —

Malespini Ric. Istor. della edificaz. di Fiorenza per insino all' anno 1281 con l' aggiunta di Giachetto suo nipote dal detto anno per insino al 1285, riscontrata colle prime edizioni e pubblicata per cura di Crescentino Giannini. Bol. 1867, in 8.° 2. —

Manzoni Luigi. Bibliografia degli statuti, ordini e leggi dei municipii italiani. Parte 1.ª Bol. 1876, in 8.° *la parte 2.ª è in corso di stampa.* F. 12. —

Marchese P. Vincenzo. Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani. Vol. 1. Bol. 1878, in 16.° — 4.ª Edizione accresciuta e migliorata a cura del P. Tommaso Bonora *il 2.° volume è in corso di stampa.* 5. —

Mellini Iosephi Zamae. Institutiones Biblicae sive Dissertationes Isagogicae in sacram scripturam tironum usui accomodatae Editio sexta accuratior cum additamentis Caelestini Cavedoni adiectis etiam eiusdem notis ineditis. Bononiae, 1878, in 16.° 6. —

Morbio Carlo. Opere Storiche numismatiche. Bol. 1870, in 8.° grande, *con due tavole.* 12. —

Muratori L. A. Trentasei lettere inedite di L. A. Muratori, edite per

cura di Giuseppe Campori. Bol. 1867, in 8.° 2. 50

Niccolini Ab. **Antonio.** Alcune lettere inedite dell' Ab. Antonio Niccolini a mons. Gio. Bottari, intorno la Corte di Roma, 1724-1761. Bol. 1866, in 8.° 2. 50

Olivieri P. **Mauriz.-Bened.** Di Copernico e di Galileo ora per la prima volta messo in luce sull' autografo per cura d' un religioso dello stesso istituto. Bol. 1872, in 8. 3. —

Passano G. B. I Novellieri italiani in verso. Bologna 1868, in 8.° grande. 10. —

Pepoli Conte **Carlo.** Due Centurie delle iscrizioni italiane. Seconda edizione. Bol. 1870, in 16. parti 2. 4. —

IN CORSO DI STAMPA

1. Geta e Birria. Novella.

2. Il contrasto del Carnevale con la Quaresima.

3. Folgore da S. Geminiano. Rime.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXIX

Prezzo L. 4

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

GETA E BIRRIA

NOVELLA

RIPRODOTTA DA UN' ANTICA STAMPA

E

RISCONTRATA CO' TESTI A PENNA

DA

C. ARLÍA

BOLOGNA
Presso l' Editore Gaetano Romagnoli
1879

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N.° 202.

Stabilimento Tipografico Successori Monti.

A

FRANCESCO ZAMBRINI

ONORE

DELLE LETTERE ITALIANE

QUESTO LAVORO

OFFRE

RIVERENTE

G. ARLÌA

PREFAZIONE

Una delle Commedie di Plauto è *Anfitrione*, il cui argomento è questo qui. Anfitrione, nato in Argo, fu messo a capo dell'esercito spedito da' Tebani a far guerra a' Teleboi. Egli parte conducendo seco il servo Sosia, il numero uno dei poltroni, e lascia in Tebe sua moglie Almena incinta. Giove s'innamora di costei; prende le sembianze di Anfitrione, e con Mercurio, che assume la figura di Sosia, si presenta ad Almena. Figurarsi con qual cuore costei accoglie lo sposo, tanto più che gli sente raccontare le battaglie e i fatti d'armi, da' quali era sempre uscito vittorioso. Ma ecco che l'esercito Tebano torna davvero, e Anfitrione manda innanzi Sosia a darne l'annunzio alla moglie. Costui va,

e trova quell' altro Sosia (Mercurio) a guardia della casa; il quale lo scaccia via come un birbone, dicendo che Anfitrione è già in casa, e che lui è Sosia. Il vero Sosia rimase di stucco: domandò i contrassegni di Sosia, e quegli glieli dètte tali quali; dunque egli non era più lui, e va via vaggellando con la mente. Incontra Anfitrione, e gli dice come stanno le cose. Anfitrione corre a casa; rimprovera la moglie di violata fede conjugale, perchè in casa c' era un ganzo quando Sosia fu respinto. Almena giura e spergiura che allora non c' era stato altri che Anfitrione; il quale in tanto arruffío si confonde, e si dà al disperato. Fra questo tempo Almena entra soprapparto, ed ecco che si sente rumoreggiare un tuono grandissimo, e che è che non è, senza un gemito, senza un lamento, scodella una coppia di bei maschi. Allora Anfitrione non sa che pesci si pigliare; e' vuol ricorrere agli àuguri per sapere per filo e per segno ogni cosa; ma Giove si mostra al fortunato babbo, e gli dice senza tanti complimenti: « Sta » tranquillo: eccomi in tuo ajuto,

» o Anfitrione: non c'è nulla da
» temere; lascia in pace gl'indo-
» vini e gli aruspici tutti: io che
» son Giove ti dirò molto meglio
» di loro ciò che è avvenuto, e ciò
» che avverrà. Prima di tutto dico,
» che io ebbi che fare con Alme-
» na , e ella rimase incinta di
» me. Di te pure rimase incinta
» quando andasti alla guerra: ed
» ora a un sol colpo ha partorito
» due figliuoli. L'un d'essi, quello
» ch'è sangue mio, ti renderà sem-
» pre glorioso con le sue opere. In-
» tanto ritorna in pace con la mo-
» glie: ella non ha colpa nessuna;
» fu costretta da me: io ritorno in
» cielo. » Anfitrione, vittorioso dei
nemici, pensato che alloro più alloro
meno non guastava la sua
corona, rassegnato rispose: « Farò
la tua volontà, e ti prego a mantenere
la promessa » (1); e lieto e
contento come una pasqua se n'andò
alla moglie.

Ho voluto esporre l'argomento della Commedia Plautina , affinchè

(1) *Le Commedie di Marco Accio Plauto* volgarizzate da G. Rigutini e T. Gradi—Lemonnier. Vol. II pag. 337. Tutta la parte virgolata l'ho tolta dalla elegante versione del ch. prof. Rigutini.

chi legge questa novella vegga quanto essa sia diversa e nelle persone e negli incidenti. Altri osservò che non da Plauto era stato tolto l'argomento, ma invece da un Carme elegiaco latino del secolo XII, intitolato *Geta*, ovvero *Carmen de Amphitryone, et Alcmena*, attribuito a Vital de Blois (1); anzi, che la novella non è altro se non una parafrasi molto allargata del carme; l' argomento del quale è questo: (2)

Azzecorum studia nimiumque diuque sequutus
Amphitruon aberat, et sibi Geta comes.
Intrat in Alcmenam ficto Saturnius ore,
Cui comes Arcas erat: credidit esse virum.
Geta redit tamdem praemissus ab Amphitruone;
Arcadis ille dolis se putat esse nihil.
Se dolet esse nihil, et ab Arcade lusus abitat:
Visa refert Domino: vir dolet: arma parant.
Laetus abit socio Pater Archade; quaeritur illis
Moechus: abest: gaudenti; lis cadit, ira tepet.

E poi:

Carmina composuit voluitque placere Poeta:
Fallitur, hoc studio carmina nulla placent etc.

(1) BRUNET *Manuel du libraire* v. Brunelleschi

(2) *Catal della Lib. Riccard.* pag. 209. Il Mai nel Vol. V, pag. 463, della Coll. *Classicorum auctorum ex Vatic. Codd.* Roma 1833, pubblicò questo poemetto, di cui do il principio nell' App. I.

L' osservazione veramente non è punto infondata; per altro non si può negare che lo scrittore del Carme, dal Mai reputato de' tempi cristiani, attinse l' argomento, o almanco la prima idea dalla Commedia Plautina; sicchè il primo inventore della favola è sempre Marco Accio Plauto.

Ma chi compose la novella? Qui entro in una selva selvaggia, dove corro il pericolo di perdere la tramontana, tanto la è intrigata; pure cercherò alla meglio di andare avanti, e chiarire ogni cosa. Dico però, che io non intendo di dare una sentenza, ma via via esporrò, quando me ne viene il bello, la mia opinione.

La novella c' è chi l' attribuì a Mess. Giovanni Boccacci, chi per gran parte a Ghigo (Federigo) di Ottaviano Brunelleschi, o a Pippo (Filippo) di ser Brunellesco: e per l' altra all' Acquettino, e a ser Domenico da Prato. Passiamo a rassegna Codici e Bibliografie.

Il sig. cav. G. B. Passano nel suo libro *I Novellieri Italiani in Poesia* registra questa novella, e aggiunge: « Coloro che tengono per

» il Boccaccio, primo de' quali è il
» Marcheselli, s' appoggiano ad un
» passo dell' *Amorosa Visione*, ai
» ricordi fatti su' Codici ne' quali
» è trascritta la novella, ed alla
» stanza da me riportata citando
» l' ediz. 2.ª » La stanza è questa:

Incliti e venerandi cittadini
Miser Zuane Bocazo, huom luminoso
Infra li altri poeti fiorentini
Quest' opera compcse il viro famoso,
Volgarezzando diversi lattini
Con laiuto dappollo glorioso
Et io Lorenzo Amalagiso frate
Stampir lc fatto per che piacer nabiate.

Che a frate Lorenzo (il quale sembra essere stato del Veneto) facendo stampare la 2.ª edizione della Novella (il che sarebbe stato sul finire del secolo XV (1)), senza guardarla tanto per la sottile, piacque appiopparla al Boccaccio, altrimenti ciò non potè essere, se non che raccolse la voce allora corrente, che al gran Novelliere l' attribuiva; perocchè nè la prima stampa aveva il nome dell' Au-

(1) PASSANO *op. cit. p* 86.

tore, nè i Codici gliene davano documento; anzi tutto il contrario. Come sorse la voce, che faceva il Certaldese autore del Geta ce lo dice il Salvini. Egli, in testa al Cod. Ricc. 2281, p. 43, scrisse: « *Birria e Geta,* » e nel margine: « Di Ghigo d'Attaviano Bru-
» nelleschi, G. B., e dell'Acquet-
» tino da Prato. Dal G. B. fu sti-
» mato essere Giovanni Boccacci. »
E il Crescimbeni addusse la ragione di tale opinione scrivendo così: « L'eruditissimo Antonio Ma-
» ria Salvini ecc. in una lettera a
» Monsignor Marcello Severoli in-
» torno a quest' opera, mostra di
» credere ch' ella non sia altramenti
» del Boccaccio, ancorchè egli ne
» abbia una copia scritta a penna
» colla seguente nota in principio:
» *Liber Giete et Birrie traductus*
» *de latino in Vulgare per Do-*
» *minum Iohannem Bocchaccium*
» *Poetam Florentinum*, e colla
» seguente altra nel fine: *Qui fi-*
» *nisce el Gieta, e 'l Birria tra-*
» *dutto di Latino in Vulghare per*
» *Messere Iohannio Boccacci Poeta*
» *Fiorentino, e scripto per me*
» *Piero di Bartholomeo Ghalcotti*

2259 segue al *Ninfa Fiesolano*, come nel Cod. Magliab. II, 38 (già Strozziano) è immediatamente dopo *Il Corbaccio* ecc.; e come nell' uno l' amanuense scrisse il *Ninfale* e *il Geta;* così nell'altro una mano stessa trascrisse il *Corbaccio* e il *Geta;* onde il *Geta* fu ricevuto come componimento di M. Giovanni. Di più notai, che al ms. Strozziano fu fatta con un foglio una coperta, sulla quale il figliuolo del Senatore Strozzi scrisse il titolo delle tre opere, e appose il nome di Giovanni Boccacci perchè, come pare, in que' tempi n' era creduto l' autore. Così spesso si formano gli errati giudizj!

Alcuno però potrà osservare, che il Salvini, non assegnando altra più plausibile ragione, non avrebbe dovuto giudicar falsa o errata l' indicazione dell' autore data dal Codice da lui posseduto, e vera quella del Cod. del Ricasoli, e, secondo me, l' osservazione torna; piuttosto era da dire che quel ms. non essendo l' autografo, ovvero tale da tenerne il luogo, era miglior consiglio starsene a' parecchi testi a penna, i i quali hanno il nome di Ghigo.

Andiamocene ora all'altro argomento, per il quale la novella fu attribuita al Boccaccio, vo' dire a quello di averne egli fatto cenno in un passo dell'*Amorosa Visione*. È vero: nel canto XVIII Messer Giovanni scrisse così: (1)

Vedeasi appresso quivi la beltate
In altra istoria, che venia d' Algmena
Di gratie ornata, e piena d' onestate,
In suoi sembianti gioconda e serena
Con Giove trasformato nel marito
Tre notti in una in dolce gaudio mena.
Tutto vedeasi poscia sbigottito
Anche il suo servo Getta, e doloroso
Ch' un altro Getta in casa havea sentito,
Appresso v' era Birria neghittoso
Caricato di libri a picciol passo
Con viso ribbuffato, e dispettoso,
Senza alcun ben dicendo, ohimè lasso
Quando sarà ch' io posi questo peso,
Che si m' affolla? e pur porrollo a basso.
In ver' il ciel veggio poi ch' ebbe preso
Giove il diletto, che di lei li piacque,
Pregna lasciarla su al salir inteso,
Del cui piacer il forte Ercol ne nacque.

Sì, signore: questo è un sunto fedele della novella, ma che per ciò

(1) *Amorosa Visione* di M. Giov. Boccacci *novamente ridotta in luce ecc. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrari* MDXLIX.

si può conchiudere che il Boccaccio ne fu l'autore? E da quando in qua il far cenno di un fatto, di una narrazione, che è in un libro anonimo, importa che questo si debba riputare d'essere stato composto da colui che fa il cenno o sunto se non v'è alcun indizio? Messer Giovanni nell'*Amorosa Visione* fa pur cenno delle altre « Storie delle trasformazioni di Giove », e ragion voleva che accennasse anche questa in Anfitrione; e però che si dee dire che egli scrisse il poemetto? Benedetta logica! Congettura più probabile a me pare che sarebbe stata quella, che il Boccaccio si sia servito del carme elegiaco del secolo XII nel descrivere questa trasformazione di Giove. Io credo quindi che si possa conchiudere, che gli addotti argomenti non valgono a far tenere per certo che il gran Novellatore scrisse il *Geta*.

Passiamo ora a vedere la parte che v'ebbero l'Acquettini da Prato, Ghigo Brunelleschi, Pippo di ser Brunellesco Lippi, e il loro continuatore. Quanto all'Acquettini, sebbene l'ab. Salvini e il can. Crescimbeni da prima sostenessero, che vi

avesse avuto anche egli parte; poi il Canonico nel Vol. II de' suoi *Comentarj* corresse quello che aveva detto nel Vol. I, scrivendo che l'Acquettino « non v' ebbe parte. » Veramente in nessuno de' parecchi Codd. da me riscontrati si fa menzione di lui. D' onde l' Abate ebbe la notizia non accennò; e senza testimonianza come si fa a credergli? Dunque l' Acquettini rimane fuori: forse copiò parte della novella, e fin lá dove copiò, scrisse il suo nome.

Veniamocene agli altri. Premetto che alcuni hanno confuso *Ghigo* e *Pippo* come se fossero la stessa persona (1), o della stessa famiglia; male, chè l' un nome è acciatura di Federigo, e l' altro è accorciatura di Filippo; quegli fu della nobile famiglia de' Brunelleschi; questi della famiglia de' Lippi. Attribuiscono la novella a Ghigo i Codd. Riccardiani 2281 (ma l' an-

(1) Nell' *Indice del Catalogo de mss. Laurenz.* del BANDINI si legge *Brunelleschi Philippi* seu *Ghighi* etc. Il MAZZUCHELLI (conte Giov. Maria) nel Vol. II, par. IV, p 2169, *Gli scrittori d' Italia* ecc. Nota 22 ,, Si attribuisce a Sgingo o Ghigo d' Ataviano Brunelleschi ecc. ,,

notazione è di mano dell' ab. Salvini) e 2839 (ma anche qui l' annotazione è moderna) e 2825; de' Laurenziani quello di n. 28 plut. 42; de' Magliabechiani, e de' due della comunale di Siena nessuno — L' attribuisce a Pippo il Ricc. 2259; ed il Magliab. II. 38 lo dà come lavoro di un....... Brunellesco, e di Pippo. Anzi è pregio dell' opera fermarci un po' su questo Codice de' primi anni della 2.ª metà del secolo XV, e recare la dichiarazione apposta in principio della novella, perchè se non ci darà il bandolo in questa arruffata matassa, forse ci offrirà argomento a qualche probabile congettura. In cima al Cod., adunque, leggesi, in rosso, così: ✠ *addì 22 d' aprile 1454 cominciaj a scrivere — Qui comincia Ilibro del Birria et del Gieta messo in nasstanze per* . . (sic) . . . . *Brunelleschi Il forte, et tiensi che Filippo di ser Brunellesco anche fosse in chompagnia del detto* . . (sic) . . . *ma rimanendo imperfetto si dicie che ser Domenico da Prato famoso dicitore v' aggiunse* . . (sic) . . *ciò è l' ultime.* Questa annotazione dell' amanuense Michele (com' è

notato nella notizia premessa al Cod.) fa sorgere il dubbio, che la novella, fissato l'argomento, fosse poi distesa da due; dal Brunellesco, di cui l'amanuense lasciò in bianco i lnome, o perchè nol sapeva, o perchè nol ricordava, ma cita per il nomignolo, e da Pippo di ser Brunellesco. Se non chè, dopo la stanza 161, egli scrisse: *Nota che l' onventore di quest' opera non procedette più oltre, non so la cagione, o egli andò fuori di Fiorenza, o forse morì. Fecene come si vede stanze* 161. *Di poi si dicie che ser Domenico da Prato notajo et valente huomo agiunse queste 24 stanze che qui seguiteranno.* Se prima Michele annotò, che furono due coloro che avevano *Il libro del Birria e del Gieta messo in istanze*; o come mai poi dice « l' onventore »? Dunque non due, ma uno fu il verseggiatore. E chi de' due: l'ignoto Brunellesco, o Pippo? Non so quale scrittore propende per costui, da che egli con una brigata di begli umori, tra' quali erano Tommaso Pecori, Donatello, ed altri artisti, ordì quella solenne e notissima burla a Manetto Ammannatini, lavorator

di tarsie, detto il Grasso legnajolo, al quale fu fatto credere ch' e' fosse diventato un cotal Matteo, mettendo così in opera (dice il citato Autore) quello che era accaduto al Geta, che dubitò di non esser più lui, quando, ito a casa e picchiato, sentì scacciarsi come un farabutto, perchè Anfitrione era in camera con la moglie, e perchè non era lui il *Geta*, ma sì quello che stava dentro. L'argomentazione, in verità, non mi pare che quadri di molto; perocchè l' avere il Brunellesco ordita la burla non importa che egli abbia dovuto verseggiare, o prima, o poi la novella: poteva averla letta, o pure letto o sentito parlare della Commedia di Plauto, e di quella notizia servirsi per architettare la burla. Vuolsi anche notare, che se egli lasciò nome di grande architetto, e la cupola di S. Maria del Fiore informi, non si ha però notizia che pizzicasse di letterato, o di poeta. Il Vasari narra che il suo babbo « con ogni accuratezza gl' insegnò nella sua puerizia i primi principii delle lettere, nelle quali si mostrava tanto ingegnoso e di spirito e levato,

che teneva spesso sospeso il cervello, quasi che in quella non curasse venir molto perfetto; » (1) e poi non aggiunge altro, sebbene faccia menzione della burla. Non è neppure annoverato tra gli scrittori fiorentini. Non dico che la novella sia un capolavoro; tutt' altro: ma neppure è, come sentenziò il Crescimbeni, un poema « assai scipito e dozzinale » (2) Certe locuzioni e voci un po' libere, sfido io a non dar nel naso al Custode dell'Arcadia. Io invece dico, che la novella, non poema, sebbene non manchi di garbatezza e di lepore (il Mai: *elegans ac festiva est*), pure tra le sue parti v' è tale ineguaglianza di stile, di grazia, e di spontaneità, che, a parer mio, come da argomento a giudicare di non essere opera di un solo, e molto meno del Boccaccio; così fa giustamente sospettare, come di sopra ho accennato, che essa altro non sia se non il Carme

(1) VASARI: *Le vite de' più eccel. pittori ecc.* Vol. II, pag. 195 e 201 Lemonnier 1848.

(2) *Comment.* ecc. Vol. II, par. 3 p. 140. Il Quadrio copiò tale quale.

elegiaco *Il Birria* in gran parte volgarizzato e ampliato da una brigata di amici, rimasto interrotto, e compíto poi da un altro.

Il cav. Passano scrisse che « nelle genealogie della famiglia Brunelleschi non si fa menzione alcuna di Ghigo d'Ottaviano »; sicchè vuol dare a credere che Ghigo non visse mai in questo mondo. È egli vero? A c. 37 del Protocollo dell' anno 1371 del Notajo ser Niccolò di ser Piero Mazzetti da Sesto (1) vi ha un rogito, del 27 aprile, con cui Ottaviano, morendo, diè facoltà a Ghigo di adire i Tribunali, e, giustificando di avere compiuto i 18 anni essere esente dalla tutela. Onde sappiamo che Ghigo fu della nobile famiglia de' Brunelleschi; che fu figliuolo di Ottaviano di Tuccio; che visse nella seconda metà del secolo XIV, e forse anche ne' primi anni del secolo seguente; che ebbe quattro germani; e che di lui altro lavoro letterario finora non si conosce se non questa novella, per la quale il Crescimbeni e l'Argelati non

Nell' Archivio de' Contratti di Firenze. Vedi Appendice II. e III.

dubitarono di dargli posto tra i primi volgarizzatori (1). Vuolsi però notare che il P. Negri nella *Istoria de' Fiorentini scrittori* non registrò il nome di Ghigo Brunelleschi, e neppur quello di Filippo; e il Salvini, che abbondanti annotazioni appose all' opera, nè meno di loro fece motto: e pure egli avea sentenziato che la sigla G. B. dovesse intendersi « Ghigo Brunelleschi! »

Discorso « dell' inventore » della novella, fermiamoci un po' sul nome di colui che la continuò. Si crede forse che questi almanco sia certo? Ohimè, nè pur questo! Il Com. C. Guasti accennò il dubbio se « Domenico del Maestro Marco da Prato fu veramente diverso da Domenico del Maestro Andrea », giudicando errato il nome di Bartolomeo da Prato, che si legge nel Cod. Laurenziano di n.° 43. pl. 40 (2). Ma non solo in questo Codice è mentovato tal nome, sì bene anche nel Riccardiano di n.° 2259: del quale, come degli altri Codd. e

(1) *Com. alla Ist. della volg.* Vol. I, pag. 351. *Bibliot. de' Volgarizzatori* Tom. III p. 229 anno. t. m.

(2) *Bibliografia Pratese*, n. 99

Riccard. e Magliabech. sembra che il compilatore della *Bibliografia* non avesse allora notizia, perchè citò solamente i tre Laurenziani. Comunque sia, la maggior parte di questi Codd. e le stampe hanno il nome di « ser Domenico da Prato, notajo, valente huomo, et famoso dicitore. »

Il cav. Passano espresse il parere di essere inverisimile che, come pensò il Quadrio, il poemetto abbia potuto essere cominciato nel secolo XIII e finito nel secolo XV con tanta somiglianza di stile e di locuzione (1). La « tanta somiglianza di stile e locuzione » mi pare che non ci sia, come dietro ho detto, e il lettore potrà accertarsene leggendo la novella. Per altro o che autore o volgarizzatore ne sia stato Ghigo Brunelleschi (n. 1358 - v. 1378), o Filippo di ser Brunellesco di Lippo Lapi (n. 1377, m. 1446), o tutti e due in compagnia di altri; certo è che la fu scritta *sul finire* del secolo XIV, e continuata *nella prima metà* del secolo seguente

(1) *I Novellieri* ecc. p. 86 - *Della Stor. e Rag.* ecc. Lib. II. p. 362.

come notò il Bandini (1), e come appare e dal Riccard. di n.° 2281 e dalla data apposta in testa al Cod. Magliab. di n. 38 (del 22 aprile 1454); e di più doveva esser tanto nota in quel tempo, che anche il Gambino, Poeta Aretino, la rammenta riferendone un verso:

> Non stette mai Gieta in tanto dubbio
> » Si l' era dess' o diventato zero. (2)

Come c' entra dunque il secolo XIII? Dov' è questo grande spazio di tempo di un secolo e più, se coloro, a' quali è attribuita, vissero tutti tra la seconda metà del secolo XIV e la prima metà del secolo seguente?

Essa fu impresa più volte, e il Brunet e il Passano ne registrano le seguenti edizioni:

1.° *El libro del Birria e del Gieta.* Senz' alcuna nota; in 4.° di

(1) *Catalogo de' Codici Laurenziani*: Cod. 43 plut. 40 Philippi seu Ghighi et Barptolomei pratensis. sec. XIV Poema inscriptum *il Geta et il Birria*; e poi Cod. 23 plut. 42 Dominici Magistri Marci pratensis notarii saec. XV ineunte Poema.

(2) *Versi di Gambino d' Arezzo* ec. editi da O. Gamurrini - Bologna, Romagnoli 1878, p. 22.

c. 32 di tre ottave per ogni fac., in caratteri rotondi, senza num. o richiami, ma con segnatura. Il libretto incomincia con questo verso: (c)*haro signor per cui la vita mia.* e in fine si legge: *Finisce ellibro del Birria e del Gieta compo* [*sto in rima da Filippo Brunelleschi e da Ser*] *Domenico da Prato. Laus Deo*] *Amen.* Il Bandini (1) annotò *prodiit primum Florentiae ante annum* MD; mentre il Fossi (2) la credè stampata nella tipografia di S. Jacopo di Ripoli nel 1483: in certo modo le due notizie riscontrano fra loro.

2.° *Incomincia el libro chiamato Geta et Birria*, senz' alcuna nota; in fol. c. 12 a 2 col. il testo comincia subito dopo il titolo, alla c. 11 e finisce al *verso* della c. Bvi con la stanza: *Incliti e venerandi cittadini* ecc. Ediz. procurata in sul finire del sec. XV.

3.° Geta et Birria. Senz' alcuna nota, in 4.°, c. 12, a 2 col. di 36 righe per ogni facciata, in caratteri gotici, con segnatura *a-b* ecc.

(1) *Catal. de' Codd. Laurenz.* p. 50

(2) *Catal. Magliab.* III, 23

L' ediz. sembra fatta sul finire del secolo XV.

4.° GETA E BIRRIO. *Novella tracta dall' Amfitrione di Plauto.* Senza alcuna nota, e probabilmente fatta in Firenze al principio del sec. XVI.

5.° La stessa. In Venezia per Gio. Antonio e Fratelli di Sabbio, 1516 in 8.° - Ed. cit. dal Mazzuchelli (1).

La presente edizione è condotta sopra un esemplare della 3.ª impressione, il quale or si possiede dall' eg. bibliog. sig. Conte Manzoni. Però il testo di questo esemplare è stato da me diligentemente collazionato co' Codd. Laurenz. 28. plut. 42, del secolo XIV; 43 plut., 40, del principio del sec. XV, e 103, plut. 90, del sec. XV; co' Magliabech. II, 38, della seconda metà del sec. XV; II, 39, del sec. XV; e VII, 1062, del sec. XVI circa; co' Riccardiani di 1591, 1592, 2254, 2259 (2) e 2825,

(1) Quanto alle ediz. Francesi vedi il BRUNET loc. cit.

(2) Nel margine è scritto a lapis, « Non molto corretto », e dopo la stanza 157 » *Costoro apparon* ccc. ha pure in margine, e a lapis „ Qui finisce il testo corretto. „

tutti del sec. XV, e 2281 del sec. XIV, e co' due della Biblioteca Comunale di Siena, segnati l'uno I, VII, 35, della fine del secolo XV, e l'altro L, VI, 30, della metà del sec. XV.

Di non poche delle varianti di tutti questi Codd. mi sono giovato là dove la stampa era scorretta, ovvero là dove mi è parso che accrescesse venustà e pregio al testo, però ho segnato i luoghi dove ho corretto o mutato, affinchè il lettore possa giudicare se io abbia fatto bene o male. Altre varianti non ho stimato necessario riportare, siccome ora corre l' uso, perocchè io credo che nel riscontrare differenti testi a penna bisogna seguir la regola posta dal Salviati: « a niuno di loro si va dietro del tutto; ma di ciascuno, si prende il buono, e nel non buono si abbandona. » (1) Una mutazione ho fatto al testo, ed è stata quella di aver diviso il racconto in VI parti, ma non l'ho fatta di mio arbitrio, sì bene con l' autorità de' Magliab. 39 e 1062, perchè tra la stanza 33 e la seguente fu lasciato uno spazio

(2) Avvertimenti sulla lingua Lib. I. Cap. 6

maggiore di quello che è tra un' ottava e l' altra, nel 1.° verso dell' ottava 34 è uno spazio per farvi una lettera iniziale a disegno e miniata; il che si osserva anche in principio delle stanze 60, 95, 146, e 170. Ma vie più mi decisi a così fare osservando specialmente il Magliab. di n.° 39. Ivi, finita la stanza 33, è scritto in rosso: *Sechonda parte — Torna allo Idio dell' amore*, e segue la stanza 34 « Non sare' stato quel ch' i' vi promissi ». Dopo la stanza 59 è pure scritto in rosso, ma senza esservi segnato il numero della parte, « *Volendo lo autore seghuire questa prima* (*sic*) *parte*, *torna alla donna sua;* e continua la stanza » *Tempo mi par che* ecc. Finita la stanza 95 è scritto, senza num. di parte: *Torna alla materia* ecc. Mi sarò bene apposto? Anche gli altri due Magliab. hanno a' posti accennati un segno di divisione in parti o canti; quello, cioè, di essere fuori rigo l' iniziale della prima stanza. In secondo luogo ho tolto nel mio testo tutto quello che è puro accidente di pronunzia, come l' *h* in *charo*, *chasa* ecc.; il *t* per *z*; *ph* per *f*, ecc.

In fine vo' prevenire una osservazione. Nella versione della Commedia di Plauto l' eg. prof. Rigutini conservò tale quale, come sono nel testo, i nomi di *Amfitrione e Alcmena;* il Boccaccio scrisse *Algmena*: o perchè qui nella novella è messo *Anfitrione* e *Almena*? Potrei dire a mia difesa: così è nel testo, e lì. Ma voglio aggiungere il perchè: Coloro che volgarizzarono e parafrasarono questa novella sentivano quanto era duro a pronunziare le due consonanti *mf* di *Amfitrione*, e peggio che peggio le tre *lcm* di *Alcmena*, e vollero, secondo l' indole della lingua nostra, addolcirle, mutando l' *m* in *n* nella prima, e togliendone il *c* nell' altra; onde fecero *Anfitrione* e *Almena*. Il Boccaccio sentì quest' asprezza, e mutò il *c* in *g*, alquanto più dolce. Oggi poi la cosa sarebbe ben diversa: quanto più aspre, e barbare sono le parole, tanto più sono accolte e gradite, e con una certa compiacenza pronunziate. E qui fo punto, e basta.

Firenze — 1879

C. Arlía.

APPENDICE I,

Credo utile riportare qui un' frammento del poemetto del Cod. Vaticano, secondo la stampa del Mai, anche per disferenzia alquanto dal Riccardiano.

DE AMPHITRYONE ET ALCMENA

POEMA

ARGUMENTUM

Graecorum studia nimiumque diuque secutus
  Amphitryon aberat, et sibi Geta comes.
Ardet in Alcmenam ficto Saturnius ore,
  Qui comes Arcas erat. Credidit esse virum.

5. Geta redit tandem praemissus ab Amphitryone,
  Archadis ille dolis se putat esse nihil.
Se dolet esse nihil, et ab Arcade lusus abibat,
  Visa refert domino; vir dolet; quaeritur illis

10 Moechus, abest, gaudent, lis cadit, ira tepet.

PROLOGUS

Carmina composuit voluitque poëta videri :
  Fallitur, hoc studio, carmina nulla placent.
Carmina nulla placent, quaeruntur seria cunctis
  Quemlibet immodicus alligat aeris amor.

XXXII

15. Vincit amor census, et nummis carmina cedunt;
Multa licet sapias, re sine nullus eris.
Siquem scripta iuvant, scriptis tamen invidet ille,
Et laudans veteres nescit amare novos.
Utilius tacuisse foret quam scribere versus,

20. Scriptor enim pretio, scripta que laude carent.
Quem iuvat iste labor, soli sibi scriptitet ille,
Et sibi pulcer eat, et sua solus amet.

POEMA

Ardet in Alcmenam Saturnius atque beatum
Amphitryona probans, se dolet esse Iovem.

25. Et quid, ait, superum coetus Iove patre superbit?
Nam superum pater est Amphitryone minor.
Exiesat patri Caducifer obvius, ibat
Nuntius, optato Iuppiter inquit ades.
Uror in Alcmenam, nec eam tamen uro, sed utar

30. Tempore, sponsus abest, utar et ipse loco.
uppiter Alcmenae studeat thalamis, vir Athenis
Philosophetur, amet Iuppiter, ille legat.
Disputet Amphitryon, et fallat Iuppiter; artes
Hic colat, Alcmenam Iuppiter ipse suam.

35. Iam parat hic reditus: ergo, precor, indue Getam.
Induet ipse tuus Amphitryona pater.
Sostinuere dii mortales sumere formas,
Fit pater Amphitryon, Getaque natus erat.

Continua fino a 358 v.

APPENDICE II.

Dal Protocollo del Notaro Ser Nicolo di Ser Pietro Mazzetti di Sesto, a. c. 37, che si conserva nel Pubb. Arch. de' Contratti in Firenze.

Filiorum Ottaviani
de Brunelleschis Tuteta

In Dei nomine amen —] Anno Domini ab ejus incarnatione millesimo trecentesimo septuagesimo primo, inditione nona, die vigesimo octavo mensis aprilis.

Actum Florentie in populo Sancti Lei, presentibus Nepo domini Pauli populi sancte Marie majoris et ser Guelfo etc. Manetti notario florentino et aliis testibus ad haec vocatis et rogatis ecc.

Constituti in praesentia sapientis et discreti viri domini Zanobi etc. Nerii judicis florentini matriculati in arte et matricula artis judicum et notariorum Civitatis Florentiae

Bocchaccius domini Ottaviani de Brunelleschis populi sancti Lei de Florentia et Ghighus major annis decem octo et Tuccius et Brunellinus pupilli fratres et filii quondam Ottaviani Tucci de Brunelleschis populi sancti Lei de Florentia dixerunt et exposuerunt coram eo, quod Ottavianus olim Tucci de Brunelleschis populi Sancti Lei de Florentia suum nuncupativum sine scriptis condidit testamentum, in quo in effectu sibi heredes instituit Ghighum Iacobum Iohannem Tuccium et Brunellinum filios suos equis portionibus. Tutores autem et curatores dictorum filiorum suorum maschulorum et feminarum esse voluit et reliquit dictum Ghighum filium suum et dominam Catherinam uxorem dicti Ottaviani testatoris. Et si contingat aliquem predictorum tutorum et curatorum decedere ante depositionem offitii tutele vel curatele, reliquit et esse voluit tutorem et curatorem dictorum suorum filiorum maschulorum et feminarum in locum primi decedentis, Bocchaccium domini Ottaviani de Brunelleschis de Florentia, ita tamen quod dictus Bocchaccius

non possit aliquid gerere facere vel administrare aut vendere vel alienare aliqua bona dicti testatoris absque superviventibus ex dictis domina Catherina et Ghigho pro ut haec et alia plura ipsius instrumenti testamenti forma demonstrat. Et quod postea dictus Ottavianus mortuus est et decessit jam sunt septem anni et ultra; Et quod per tutorem attilianum solepniter et legitime datum dictis Jacobo Johanni Tuccio et Brunellino hereditas dicti Ottaviani solepniter et legitime adita fuit et adprehensa; Et quod postea dictis Ghigho et domine Catherine tutoribus testamentariis praedictis deacta fuit tutela dictorum Johannis Jacobi Tucci et Brunellini, et cujuslibet eorum et eisdem commissa fuit gestio et administratio personarum bonorum rerum et jurium dictorum pupillorum et inventarium fecerunt, et alia fecerunt ad que de jure tenebantur et debebant; Et quod postea dicta domina Catherina mortua est et decessit jam sunt sex menses et ultra; Et quod admodo tutela testamentaria dictorum Tucci et Brunellini minorum

septem annorum, et curatela dictorum Jacobi et Johannis majorum quattuordecim annis minorum decem otto defertur et delata est dicto Bocchaccio et Ghigho quare petierunt dicti Ghighus et Bocchaccius tutores predicti eidem Bocchaccio tutori relicto predicto decerni tutelam dictorum Tucci et Brunellini filiorum dicti olim Ottaviani pupillorum, et eidem Bocchaccio committi gestionem et administrationem personarum bonorum rerum et jurium dictorum Tucci et Brunellini pupillorum. Cum hoc sit quod dictus Bocchaccius paratus sit etc. jure etc. Qui dictus Zanobius judex predictus auditis etc. et intellectis petitionibus et expositis predictis; Et visa forma juris statutorum et ordinamentorum Communis Florentie, et omnibus visis et consideratis que in predictis et circha predicta videnda et considerandа fuerunt omni modo via jure quo et quibus magis et melius potuit eidem Bocchaccio presenti et volenti decrevit dictam tutelam sibique commisit gestionem et administrationem personarum bonorum rerum et jurium dictorum

Tucci et Brunellini, et cujusque ipsorum dummodo dictus Bocchaccius jure etc. Qui Bocchaccius tutor predictus promisit et solepni stipulatione et pacto convenit dictis Tuccio et Brunnellino et utrique ipsorum ac etiam dicto domino Zanobio judice et mihi Notario infrascripto et utrique minorum personarum publice recipientibus et stipulantibus predictis Tuccio et Brunellino et quolibet ipsorum. Ac etiam juravit ad sancta Dei evangelia scripturis corporaliter manu tactis omnia et singula dictorum pupillorum et cuiusque ipsorum utilia facere etc., et rem ipsorum et cujusque ipsorum salvam fore ac etiam personas res bona et jura ipsorum salvare etc., et defensionem ipsorum suscipere; et de bonis rebus et juribus dictorum pupillorum et cujusque ipsorum inventarium facere etc., et debito tempore administrationis sue reddere rationem integram et plenariam cum integra restitutione reliquorum, et que reliquato nomine continentur secundum formam juris et omnia et singula facere circha personas res bona et jura etc.

sub poena dupli et insuper florenorum centum qua poena etc. pro quibus etc. obligavit etc. renuntiavit etc. per guarantigiam etc. Quibus omnibus etc. dictus dominus judex suam etc. et eidem commisit gestionem etc.

Filiorum Ottaviani curatela

Insuper eisdem anno inditione die et loco et coram testibus suprascriptis ut supra vocatis et rogatis, constituti in presentia sapientis et discreti viri domini Zanobii etc. ut supra in proximo preterito instrumento usque ad quare et tunc etc. Quare petierunt dicti Ghighus et Bocchaccius tutores et curatores predicti eisdem Bocchaccio et Ghigho curatoribus predictis decerni dictam curam dictorum Jacobi et Johannis adultorum ipsisque committi gestionem ed administrationem personarum bonorum rerum et jurium dictorum Jacobi et Johannis adultorum. Cum hoc sit quod dicti Bocchaccius et Ghighus parati sint et paratos offerant jurare etc. Qui dominus Zanobius judex predictus, audita petitione et expositione predicta,

et visa forma juris statutorum et ordinamentorum comunis Florentie, et omnibus visis et consideratis que in predictis et circha predicta videnda et consideranda fuerunt, eisdem Bocchaccio et Ghigho presentibus et petentibus decrevit coram dictorum Jacobi et Johannis adultorum, sibique Bocchaccio et Ghigho commisit gestionem et administrationem personarum bonorum rerum et jurium dictorum adultorum, et cujusque ipsorum secundum formam testamenti predicti, dummodo dictus Bocchaccius juret promictat inventarium faciat etc. Qui Bocchaccius et Ghighus curatores predicti promiserunt etc. omnia et singula dictorum adultorum et cujusque ipsorum utilia facere et inutilia pretermictere etc. Et de bonis etc., et debito tempore administrationis sue reddere rationem cum integra restitutione reliquorum etc., et omnia facere etc., sub poena dupli etc., obligans etc., renunptians etc., per guarantigiam etc. Quibus omnibus etc., dictus dominus judex suam etc., et eidem commisit gestionem etc.,

APPENDICE III.

Ecco un alberetto della famiglia Brunelleschi; del quale sono grato all' erudito sig. G. Gargani, mio carissimo amico.

Tuccio (✠ 1352)

Jacopo (✠ 1352) — Ottaviano

Ottaviano: 1364 (✠) m. Caterina....

Figli di Jacopo:
Isabella
Durante Giandonati

Figli di Ottaviano:
Ghigo n. 1353, 1371, 1378
Jacopo 1371, 1378
Giovanni 1371, 1378
Tuccio 1371, 1378
Brunellino 1371, 1378

GETA E BIRRIA

I.

1

Caro signor, per cui la vita mia
Tra molte pene lieta si contenta,
Sol che la donna, che 'l mio cor disia,
Vedere alcuna volta m' acconsenta;
Non ti sia grave alla mie fantasia,
Ch'è da' tui pensier distrutta e spenta,
Render valor di mostrar ne' mia detti
Nuovo caso avvenuto a duo suggetti.

2

Nè vorrei, nè potrei quel piccol tempo,
Ch' a tale operazion mi farai dono
Parlar se non di te; chè perder tempo
Sempre mi par se mai d' altro ragiono;
Intorno alle tue lode or più di tempo
Metter non vo'; chè sai ben quanto sono
Di te suggetto, e quanto se' colonna
Di me merzè della splendida donna.

3

O piena di dolcezza onesta e vaga
Cara mie luce, ov' ogni ben si vede,
Di quel che l' alma a ragionar s' apaga,
Narrar non può sanza la tua merzede,
Che fia conforto all' amorosa piaga,
Però gliel presta con intera fede;
Sarà a tal mestier la lingua sciolta,
Come apresso udirà chi bene ascolta.

4

Avia la fama ogni parte ripiena
Del grande studio e dell' alta scienza,
Che savi greci alla città d' Atena
Lungo tempo avien fatto residenza.
Anfitrione alla sua donna Almena
Un giorno aperse tutta la sua intenza
Dell' animo ch' avea, e dello ingegno
Che la natura l' avie fatto degno,

5

Parlando in questa forma: « O donna mia,
Ad Atene vogl' ir sanza soggiorno:
Et infin ch' i' non so ben filosofia
A rivederti già mai non ritorno;
Ma se vuoi ch' io contento vada e stia,
Di questo non ti dar pensier' o scorno:
Mena la vita tua lieta et onesta
Fino alla mia tornata, che fie presta ».

6

Avea la donna assai più di biltate
Che pietra orientale o chiara stella;
Qual parte aveva più di scuritate
Gli occhi suoi la facien lucente e bella;
Onesta, e pura, e piena d' umiltate
In atti e 'n vista, e 'n suo dolce favella.
Che giova far di sua biltà più prove?
Come udirete amata fu da Giove.

7

Mille sospir, già fatto scolorito
Il fresco viso, uscír fuor del suo petto,
Udendo quel che 'l suo caro marito
Voleva al tutto cercar con effetto.
E disse: « Poi che hai preso per partito
Di divenir filosofo perfetto
Non so che dirmi; ma non è mia voglia
Di star qui sola a morirmi di doglia.

8

Prima fuss' io quel dì distrutta e morta
Ch' i' concedetti al mio benigno padre
Di farmi tua, po' che 'l pensier ti porta
Di lasciare il tuo figlio e me sua madre. »
Anfitrion la chiama, e riconforta
Dicendo: « Almena, l' opere leggiadre
E' tuoi costumi non vorranno ch' io
Non cerchi il fin di quel ch' i' disio.

9

Onesto è l' andar mio, po' ch' io n'acquisto
Senno, che sai ch' avanza ogn' altra cosa.
Deh, non voler che sì doglioso e tristo,
Da te mi parta, mia diletta sposa.
Tu sai che gli occhi miei non hanno visto
Petto nè faccia tanto graziosa,
Quanto la tua m' è stata e sempre fia,
Mentre che durerà la vita mia. »

10

Con piatoso parlar le disse tanto,
Che portò in pace il suo dipartimento;
E bagnandosi il petto di gran pianto,
Disse: « Po' che ti piace, i' l' acconsento. »
Anfitrion, riconfortato alquanto,
Sì ordinò di dar le vele al vento:
Apparecchiato gli fu ogni arnese,
Ch' avea bisogno a partir del paese.

11

Aveva in casa due cari famigli
Anfitrion tenuti già molt' anni,
E' 'nfra se stesso non sa qual si pigli
Per men cattivo a durar tanto affanno.
Ora è mestiero ch' a dire i' m' assottigli
E nomi loro; e perchè i' non v' inganni
Geta fu 'l primo, e Birria fu 'l secondo.
E le lor condizion non vi nascondo.

12

Geta era divisato di persona,
Nero com' etïopo o indiano,
Sentíe di tigna, e pure avie corona
Di capei radi, e di colore strano;
Le gote e 'l naso, se 'l ver si ragiona,
Coprieno el mento, e con atto villano
Guardava altrui con gli occhi rossi e molli
Arrovesciati e di mosto satolli.

13

Al volto rispondea ciascuna parte:
Ritruopico parea sì gonfiat' era;
E perch' io non imbratti più le carte
Di trattar della sua brutta maniera,
Giotto n' arebbe rifiutato l' arte,
Prima che pingner la suo forma vera.
Pien di vizii era, e con ardente furia
Come porco era vinto da lussuria.

14

La Superchina Nuta, e mon' Ogliente
Non gli campava inanzi per moneta;
Benchè egli avesse viso di serpente,
Veduto era da lor con faccia lieta,
Perch' egli avea un membro appariscente,
C' avie virtù più che nel ciel pianeta
Di fare amar la sua brutta figura;
Ben perdè il tempo a farlo la natura.

15

Era fedele, e grande amor portava
Al suo signore, e questo era cagione
Ch' Anfitrion e vizii comportava
Della sua divisata condizione.
Per ch' i' son certo che troppo vi grava
Parlar di Geta sì lungo sermone,
Lascerò lui, e parlerovvi un poco
Di Birria, vago di covare il foco.

16

Birria non era di fazion più bello
Che fusse Geta, nè ancor più adatto;
Ma di pigrizia fu carnal fratello,
Lentissimo oltramodo in ogni fatto.
El fuoco era suo scudo e suo cappello,
Sanz' esso gli parea esser disfatto;
A vespro ancor gli parea da mattina:
Padre del sonno, e guardian di cucina.

17

Oh come gli parea esser diserto
Se di notte o per tempo e' fosse desto!
E' rispondea, coll'occhio mezzo aperto,
Sempre dicendo: « Che diavolo è questo?
Stare in un bosco sare' me' per certo;
Troppo è cattivo modo e disonesto
A non lasciar posar l'uomo affannato. »
Poi chiudea l'occhio, et è adormentato.

18

La brutta via par che non venga manco,
Così la vil materia all' uom che scrive;
El Birria e 'l Geta m' hanno già sì stanco,
Che di loro opre misere e cattive
Ne lascerò la penna e 'l foglio bianco.
Quella che nel mie petto regna et vive,
Nè mai per tempo a me può esser tolta,
Sia la mie scusa vera questa volta.

19

Aveva già nella veloce nave
Mandato Anfitrione ogni suo arnese,
E benchè il Geta fusse duro e grave,
D' averlo seco per partito prese.
Di ciò che aveva gli dètte la chiave,
E quando Birria la novella intese
Lieto diceva: « O dolcissima amica
Fortuna, or arò io pur men fatica.

20

I' mi starò posando tutto lieto
Nella cucina spazïosa e grande;
E chi chiamasse, el Birria sta pur cheto;
Non costa nulla a chi la boce spande.
Almena, col bel viso mansueto,
S' io la fornisco di buone vivande,
Sarà contenta, e tempo assai mi resta
Ad empier l' epa, e riposar la testa.

21

Accompagnòrno Anfitrione e il Geta
Almena, el Birria, e il suo caro figliuolo
Fino alla riva; e quivi con gran pieta
Diceva Almena: « Ah lassa! quant' è 'l duolo
Ch' io ora sento, e nulla mi raccheta,
Perchè il mio bene, il mio conforto solo
Da me si parte. » E fredda più che ghiaccia
Cadde al marito in mezzo delle braccia;

22

E come morta stette una gran pezza.
Di questo Anfitrion molto si lagna,
E lacrimando per la tenerezza
Le tempie e i polsi le stropiccia e bagna:
Tornantole lo spirto, con dolcezza
E' le diceva: « O dolce mie compagna,
Se non lasci e sospiri e ti conforti,
Nel mio vïaggio farò mille morti.

23

Voglia che consolato mi diparta;
Poco tempo starò da te lontano;
Per ogni messaggier piena una carta
Di lettere vedrai della mia mano.
La fama è pur per questa terra sparta
Ch' i' debba andar; quanto parrebbe strano
A tutti posponendo la mia empresa?
Dattene pace, e non far più difesa ».

24

El me' ch' ella può, racconsolata
Rimase Almena della sua partita.
Baciolla Anfitrione una fiata,
Poi entrò in mare con la faccia ardita.
La vela era sull' alboro tirata
Piena di vento; e in un punto fuggita
Dal lito fo per ispazio d' un miglio,
Lassando in terra Almena, el Birria, e'l figlio.

25

Pianse ivi assai veggendosi rimasa
Dal suo caro signor privata e sola;
Poi disse al Birria: « Andianne, » ch'avea rasa
Di ben la faccia, e non facea parola.
Mille dolci pensier, tornando a casa,
Pe' quali il viso di lagrime cola,
Le si volgean per la mente amorosa,
Così cantando con boce piatosa:

26

« Amor, la cui virtù tutto trapassa,
Non vale a' colpi tuoi nulla difesa;
Non vedi tu quanto il dolore abassa
Della mia vita, di tua fiamma accesa?
Tu mi lasci sì vinta, stanca e lassa,
Ch' i' corro a morte, e non so far difesa,
E ben ch' io muova in questo luogo e piedi,
L' animo cerca il mare, e chiaro il vedi.

27

'iacciati almen ch' il mio disio gli tocchi
La fiamma tua, sì ch' il partir gli dolga,
Chè non è legno di sì forti nocchi
Che lo stral tuo non passi e non rivolga.
Un sol priego ti fo con piatosi occhi,
Prima che morte la vita mi tolga,
Consoli di vedere il vago volto,
nuova voglia a gran torto m' ha tolto. »

28

Queste parole con sì dolci note
Dicea la pura e vaga giovinetta,
Che sì bagnava di pianto le gote;
El Birria e 'l figlio forte ne sospetta,
Che della doglia, ch' al cor la percuote,
Nolla disfaccia la mortal saetta;
Così a lor magion con lenti passi
Giunson con gli occhi lagrimosi e lassi.

29

Più e più giorni con mortal dolore
Passò la donna lagrimosa e pia,
Sempre chiamando el suo caro signore;
Ma così stando pur si dipartìa
Parte del suo tormento, e 'l vago core,
Pensando ad altro, tutto si ricria;
Sì che tosto rapparve il suo bel viso
Bianco e vermiglio fresco fiordaliso.

30

E ben che 'l Birria avesse il capo grosso,
Di confortalla il giorno mai non resta,
Dicendo: « Presto i' son di ciò ch'i' posso,
Pur che vo' comandiate, o donna onesta.
Alla prima parola sarò mosso,
Sapete mia persona quant' è presta. »
Almena ne sorrise; il Birria tosto
Tornò in cucina a volgere un arrosto.

31

Così, passando tempo, ogni stagione
Più di conforto seguitava Almena.
Passato in Grecia il buono Anfitrione,
Giunse allo studio alla città d' Atena.
Quivi, cercando la vera ragione,
Studiando vi sofferse molta pena,
E sì fervente allo studio s' attenne,
Che presto buon filosofo divenne.

32

Passati eran degli anni più di sette
Dal dì ch' s' partì dalla sua terra
Insino al giorno che gli concedette
L'animo del tornar, s'el dir non erra.
E' chiamò 'l Gieta, e' punto non ristette:
« Se non vuoi aver meco mortal guerra,
Mettiti in punto, e tosto t'assottiglia,
Ch' i' torni a riveder la mia famiglia. »

33

Preso il partito, il Gieta non s' affisse,
E l' ordine diè tosto a ritornare.
Anfitrione alla sua donna scrisse
Per un corrier, come volea lasciare
Omai lo studio, et aperto le disse
A punto il dì ch'egl' enterrebbe in mare.
Lasciàn costor disposti a rivenire
Per poter me' quest'opera seguire.

II.

34

Non sarà questo quel ch' i' ti promisi,
Caro signor, nel mio cominciamento
Parlando di color, che son divisi
Da te, fuggendo il tuo comandamento;
Ma sol per ch'ogni amante me' s'avvisi,
Mestier mi pare tal ragionamento;
Se pur fallato avessi, siemi scusa
Chi tien la vita mia serrata e chiusa.

35

Perchè la vita mia non è sì cinta
Di nuovo immaginar nel pensier mio,
Chè la imagine sua, che sta dipinta
Dentro al mio core, puovvi assai più ch'io
Non la rimova, e com' è stanca o vinta,
Ricorro a lei per lo suo car disio,
Al qual pensando sol sarei felice,
Nè altro che di lei mi parla e dice.

36

Questa mi dee scusar, chè piena fede
Te ne fa, signor mio, e chiaro 'l sai;
E questo tempo che mi si concede,
Altro che per piacerle non vo' mai;
In voi, cara mia donna di merzede,
Spero tanto che, s' i' mai fallai,
Mi sono iscudo i vostri be' sembianti,
E con questo conforto seguo avanti.

37

Lecito non mi par che nel mio ajuto
Non chiami il padre dell' eterno Giove,
Da cui m' è tanto tempo conceduto
Recare in versi l'amorose prove.
Altissimo signore, i' son venuto
A cantar cose inusitate e nove,
Fatte dal tuo figliuol com'a te piacque,
Perch' el dolce poeta non le tacque.

38

Dunque per tòrre agli occhi mie quel velo,
Ch' ogn' altro ch'il mie amor mi cela e chiude,
Manda un tuo messaggier del terzo cielo,
Ch'alquanto posin le saette crude,
Le quali, per alcun tempo caldo o gielo
La fiamma loro dal mio petto si chiude;
Ma con maggior disio sempre s'accende,
Fin che la mente ad altro non attende.

39

Certo son io, ch' ogni piccola posa,
Che l'animo abbi oltre l' usato modo,
Farà la boce lieta e graziosa,
La mia materia merita più lodo.
Non vo' però che mia donna amorosa
Comprenda che il mio prego tenga frodo,
Ch' i' voglia ch'il su' amore abbi mai lena,
Prima la morte o altra maggior pena.

40

Ma sol per trar quest'operetta a fine
Ho pregato di quel ch' i' non vorrei:
Nè celeste bellezze nè divine
Non potrien tòrre un sol de' pensier miei.
Ajutinmi le tre stelle mattutine,
Le quali adoro e tengo per mie dei;
Infondin nel mie petto onesti modi,
Altri pregar non so più che me odi.

41

La celeste bellezza, e 'l vago riso,
Il dolce sguardo, e l' onesta favella
D'Almena, che col raggio del bel viso
Cacciava 'l sole, e rimanea sol' ella,
Avean di Giove el petto sì conquiso
Colla virtù dell'amorosa stella,
Che mai tanto di pena non sofferse,
Che finalmente al padre si scoperse.

42

Tenuto avea celato molti giorni
Giove il pensier, che ognor più lo infiamma;
Ma pur volendo, prima che ritorni
Anfitrion, por fine a questa fiamma,
Gì 'nanzi al padre, e con sermoni adorni
Disse: « Mia vita non pregio una dramma,
Se Almena col suo amor non mi contenta:
Piacciati, padre, che me l'acconsenta.

43

Che cosa è questa che sì sommo bene
Anfitrione al suo piacer possiede,
Et io, che sono idio, ne vivo in pene,
E so ch' ogni voler mi si concede?
Sanza indugiare a te, padre, conviene
Avere or della vita mia merzede;
Troppo n'è grand'oltraggio ch'uom mortale,
N'abbia più ch'un idio, che tanto vale. »

44

Porse gli orecchi a' preghi del suo figlio
L'alto padre Saturno, e sì lo 'nforma:
« Po' che amore t' ha dato sì di piglio,
Che ti fa scender nella mortal forma;
Va', mena Arcade per Geta famiglio,
E tu d'Anfitrion piglia la forma;
Così sanza vergogna di tal dama
Avrai ciò che 'l tuo cor disia e brama. »

45

Così s'offerse la lor deitade,
D'amor costretti, a pigliar forma umana,
Giove d'Anfitrione, e 'l figlio Arcade
Della forma di Geta non si strana.
Passando i cieli per le più preste strade
Fino alla terra ciascun si lontana,
Posonsi in sulla riva, ov' ha a tornare
Anfitrione, e livi si posare.

46

Mostrò la terra oltra mirabil festa,
Calcata dalli dei, come detto aggio,
Di fior, di frondi, e d' erbe ogni foresta
Spirava tutta, et ogni uccel selvaggio
Lieto cantava, quando l'alba il desta,
Il canto suo d'amoroso coraggio;
Così pareva ogni frutto terreno
Più che l'usato d'allegrezza pieno.

47

O voi, che volontà mai non commosse
A saper più ch'el vostro cor disii,
Come comprenderete che mai fosse
L'umana forma presa dagl' idii?
Non veggio il modo; e però gente grosse
Altra leggenda a più piacer v'invii;
Lasciate a' veri amanti questo frutto,
A cui l'alma gentil concede tutto.

48

Almena aveva già chiaro sentito
Per imbasciate e lettere venute,
Come tornava e 'l suo caro marito,
Tutto conforto della sua salute;
Ond'ella s'adornava a tal partito
Qual donna piena di tutta virtute,
Vestia drappi di seta ornati d'oro,
Con perle suvvi di molto tesoro.

49

Tutta la casa d'allegrezza ride,
Tutta s'acconcia e tutta si rinnova;
Sì ricco letto già mai non si vide,
Quanto la donna gli apparecchia e trova,
Nel quale ella da lui non si divide
In ciascun' ora ch' amor fa sua prova.
D'Anfitrione ogni ricchezza occulta
Si trova in questo punto, e fuor risulta.

50

Giove vedea co' gli occhi della mente
Quanta l'alta bellezza ognor crescea,
Del chiaro viso splendido e lucente
D'Almena, ch'avanzava ogni altra iddea;
Volsesi al figlio, e disse: « Di presente,
Muovasi un messo, e punto non ristea,
Vada ad Almena, e dica com'al porto
È giunto Anfitrion, ch'è 'l suo conforto.

51

Così fu fatto; e poi co' lenti passi
Giove et Arcade seguitorno il messo;
El quale a casa Almena lieto vassi,
E dice quel che Giove gli ha commesso;
Ella giojosa assai più bella fassi
Udendo il suo marito esser sì presso;
Lieta chiamava il Birria in su quel punto:
« Levati: Anfitrione al porto è giunto. »

52

Più volte lo chiamò; nulla rispose
Birria, nel sonno inviluppato e 'nvolto,
E fra sè stesso dice queste cose:
« Almena di gridar ti giova molto;
Con tue parole tanto rigogliose
M'ha' tutta questa notte il capo tolto
Or vegghia, or dormi, or levati avaccio:
Mena la lingua, ch'io guardo il piumaccio.

53

Vegghi chi vuole, e duri tua fatica,
Tu t'empi il corpo, e buon tempo ti dona;
Poi dormi bene il sonno ti nutrica,
Ogn'altra cosa guasta tua persona.
Almena è fatta troppo tua nimica....»
Queste parole con seco ragiona
Il Birria, e di risponder non s'impaccia:
Almena il chiama, e con ira il minaccia.

54

Alle minaccie obbidì il pauroso
Birria, e levato a sedere in sul letto,
Col viso lento, pigro e sonnocchioso,
Grattandosi le braccia e tutto il petto,
Diceva: « Lasso, quand' i' mi riposo
Voi mi chiamate per mie gran dispetto;
Ho di fatica l'osse tutte rotte,
E fatemi levare a mezza notte!

55

Chi vi fa creder or questa menzogna,
Ch'Anfitrione al porto sia apparito?
Vo' fate a punto come quel che sogna
Le cose, ove più tira l'appetito.
E, se pur fosse vero, a che bisogna
Ch' i' vada inanzi giorno insino al lito?
E' tornerà, se v' è, sanza ch' i' vada,
Chè sa ben egli e il Geta questa strada.»

56

Con più minaccie Almena gli comanda
Che vada tosto; onde timido e lento,
Po' che vestito fu, dov'ella il manda,
Andò pien d'ira e d'ogni mal talento.
Giove, che aspetta la dolce vivanda,
Partito Birria, assai presto et attento
Picchiò la porta insieme col suo figlio:
L'un par lo sposo, e l'altro il suo famiglio.

57

Poichè le parvè il marito alla boce,
Chiamato avea solamente una volta,
Si mosse Almena con passo veloce,
La porta aprì con allegrezza molta,
Vede l'amor che cotanto la cuoce;
Mille saluti con bella raccolta
Gli diè, e, preso il collo con le braccia,
Baciolle gli occhi, la bocca, e la faccia,

58

Stretto il tenendo; e non prima lasciollo
Che cento volte gli baciò la bocca.
E Giove ancor non si sentia satollo
Di fare il simil, tal fiamma lo tocca;
Po' si levaron le braccia dal collo,
E, stretti ai petti, si diero una ciocca
Di baci, ragionando a boce bassa:
Questa dolcezza a mezzo il cor trapassa.

59

Pensi chi bene ogni parte distingue
Quanto piacer, quanta dolcezza infonde
Nel petto a Giove; Amor dentro lo 'mpingue
Col vago frutto dell'amate fronde.
I' nol potrei contar con cento lingue
Quanto l'opere sien belle e gioconde;
Prende piacer, cacciando via le pene,
Che in ciel sofferse avendo tanto bene,

III.

60

O voi, che meco nella terza spera
Gravati siete di cotanto peso,
Far ne potreste sperienza vera
Se del dolce pensier, che v'ha compreso,
Non s'adempiesse la mia voglia intera,
Com' è di Giove il suo amore acceso;
Qual di voi, cari amanti, gusta il frutto,
Vera testimonianza renda al tutto.

61

Quanto è più presso il fuoco più riscalda,
Così l'amor vicino assai più arde
Il petto a Giove, e la piaga non salda,
Ch'amor gli fè con sue forze gagliarde;
Onde per temperar sua voglia calda
Diceva al figlio: « L'opere tuo tarde
Non sieno a tener ben chiusa la porta;
I' ne vo 'n zambra con mia donna accorta.

62

Per potermi posar questa mattina
Venga chi vuole, fa di non gli aprire;
Di' al padron che aspetti alla marina,
Tanto ch' i sie levato da dormire. »
Quel che par Geta per virtù divina
Disse: « Così fie fatto, caro sire ».
Serrò la porta, e quindi non partía:
Giove et Almena a letto se ne gía.

63

Allo estremo valor, ch'Amor consente,
Tosto ne venne lo 'nfiammato idio;
Immagini ciascun chè qui presente,
Quant'ebbe di piacere il Signor pio;
Làsciolo riposar sì dolcemente,
Per dir del Birria quando si partio,
E ginne in ver la riva a lento passo.
Così dicendo va col capo basso:

64

» Forza non ebbe mai corso di luna
Che di posarmi mi vedessi sazio,
Del mondo ogni fatica si raguna,
Lasciando gli altri, sol di me fa strazio.
In che mal punto nacqui o ria fortuna;
Dara'mi tu già mai tanto di spazio,
Ch' i' non tormenti mia vita dogliosa
Quando ogni altro animal si dorme e posa?

65

Guai a colui ch' è sottoposto al giogo,
Come son' io, d' una femmina vana;
S' i' fussi porco, e mangiassi nel truogo,
Me' mi sarebbe, ch' aver forma umana;
Po' che dì e notte di fatica affogo
Per ubbidir costei tanto villana,
Che mai non pensa ch' i' sie lasso e stanco,
E ma' niuna sua voglia non vien manco.

66

Ella dee aver promesso a qualche amante
Di sollazzar con lui; e sol per questo
Birria mandato se' con fier sembiante
In ver la riva a mezza notte desto;
E fammi creder ch' el marito avante
Al porto è giunto col vento sì presto;
A dietro tornerò per riprovalla,
Che 'n braccio all' amador credo trovalla. »

67

E così a drieto si rivolse tosto,
Et in men di se' passi fu pentuto,
Dicendo: « Lasso, forse ch' io mi scosto,
Tornando a casa, di quel ch' è dovuto;
Megl' è, ch' i' vada dove mi fu 'mposto.
Se alcun de' falli suoi mi vien veduto
E la lo sappi, tristo alla mia polpa:
Cresce l' ardire a chi si sente in colpa.

68

E se al suo marito pur lo dico,
Saprà sì far, ch' e' non mi darà fede;
Eccomi diventato suo nimico,
Senza trovare in lei mai più mercede.
Birria, gli è il meglio a far quel ch' i' ti dico;
Deh, volgi in ver la riva il lento piede;
Non far l' usata via, ma più segreta,
Sì chè in cammin non ritrovassi il Geta.

69

I' so di certo che ne verrà carco
De' libri, ch' ha studiato Anfitrione;
S'egli avvien ch' e' ti scontri in questo varco'
In su gli omeri tuoi tosto gli pone;
I' son mal vago di portare incarco;
Così perisca quel Geta poltrone,
Che com' asino è vago d' esser domo,
Ma i' vivo a ragione, e son ver uomo. »

70

Col vento in poppa veloce e soave
Venía, fedendo il mar sanza diporto,
Dov' era Anfitrion la mastra nave,
Sì che in poco tempo giunse al porto.
Quivi smontati grand' allegrezza have
Ciascuno, avendo il suo paese scorto;
Diceva Anfitrion: « Non prender lena,
Geta: va' innanzi alla mia donna Almena.

71

Con lieta festa e con mille salute
  Della mia ritornata la fa certa.
  Sa' ben ch' è fonte di tanta virtute,
  Ch' ogni conforto et allegrezza merta.
  E per far le sue voglie più compiute,
  Va', entra in nave sotto la coverta,
  Le gioje togli, che per lei comprai,
  E da mia parte gliele donerai.

72

E perchè ti sarebbe piccol peso,
  Porta una parte de' miei libri teco ».
  Geta ubbidisce, e tosto ha il cammin preso,
  Tutte le dette cose portò seco.
  Così andando da quel carco offeso,
  Vide venire il Birria, e come cieco
  S' infinse non vederlo, e pur di passo
  Veniva inverso lui col capo basso.

73

Guardossi innanzi il Birria, e poco stante
  Conobbe il Geta, e disse: « Oh me dolente,
  Nulla mi vale usar malizie tante!
  Po' che fortuna il ben non mi consente,
  Quel peso sare' troppo ad un gigante,
  E 'l Geta pare che nol curi niente,
  Come presso ti fia, per certo tieni
  Che tel vorrà posare in sulle reni ».

74

Così dicendo intorno si volgea,
E bestemmiava ogni parte superna;
Po' per ventura da parte vedea
Una celata e riposta caverna;
Ond' egli ancor così fra sè dicea:
« Non credo mai che 'l Geta mi discerna
S' i' mi nascondo in questo scuro lato;
Poi n' uscirò quando e' sarà passato. »

75

Subito si nascose. Il Geta, fiso
Mirandol ben per ritrovar quel loco,
Parea ch' altrove havesse vòlto il viso;
Po' si venne appressando a poco a poco,
E giunto quivi disse: « Or fussi ucciso;
Sì debbo viver sempre in questo fuoco,
Tribolando mia vita in cotal forma,
E Birria si sta 'n casa, e mangia e dormè? »

76

Posato quivi in terra il grave fascio,
Allato al luogo ov' egli era nascoso,
Diceva: « Lasso, di pena trambascio;
Sett' anni è ch' i' non ebbi mai riposo. »
Birria dicea fra sè: « Portar tel lascio,
Chè ne se' vago. Oh, quanto grazioso
Stato m' è questo luogo, qui non uso:
Troppo mi giova l' essermi rinchiuso. »

77

Continuando il suo parlare ancora,
Diceva il Geta: « Perchè in mie soccorso
Birria non viene, che tanto divora
Di bere e di mangiar che pare un orso?
I' gli fare', sudando, gittar fuora
Del vin, ch' egli ha bevuto, più d' un sorso,
Con questo peso. » Il Birria sta pur cheto
Troppo gli giova l' esser or segreto.

78

Oltra seguendo il suo ragionamento
Seco diceva Geta: « Oimè lasso,
Esser dovre' di questa vita spento
Se stato fussi ferro o duro sasso,
Considerato le pene e 'l tormento
Soffert' in Grecia, sanz' avere un passo
Mai di riposo, ma il freddo e la fame
M' ha fatto créspo e vizzo el mio cojame.

79

Quand' egli aveva pur del pan, secondo
Pareva al mio Signor essere imparto;
Quel che pasceva me con grave pondo,
Di sapor era assai peggior ch' el quarto;
Pur quel ch' ho acquisto or mi fa giocondo,
Ch' el nome mio per lo mondo fie sparto;
Sommo loico son, onde si prova
Che l' asino sia uom mostro per prova.

80

» Così farò di ciascuno animale,
Sillogizando, mutar forma e nome,
Ciascun del suo prim' esser diseguale,
E così a' colori, all' erbe ancora a' pomi.
El Birria, perchè è lento e poco vale,
Asino vo' che sia, perchè si domi
La schiena sua. » Il Birria fra sè giura:
» Ma' non mi to' quel che mi diè natura.

81

Ciò che tu mi dirai, Geta per certo,
Con tuo sofismi e con tue false prove,
I' ti risponderò col viso aperto:
I' son ver uom, com' è piaciuto a Giove. »
Geta parlò più 'nanzi: « I' son esperto
Di più cose sottili, e vie più nuove.
Apparato che s' è quel ch' una volta,
Non può la scienza sua esser mai tolta. »

82

« Puossi ben tramutare in atto strano,
Ma pur del mondo non far mai partita;
Dunque sarò io sempre il Birria. » Piano
Diceva il Geta: « Sarà sempre in vita,
Se questo suo pensier non fusse vano;
Ma la memoria par da lui fuggita. »
Geta parlò più oltra, e disse forte:
» Mi duol ch'ognun perisce per la morte!

83

Socrate il gran Dottore, et ancor Plato
Lasciàr per morte questa vita grama;
Et io, ch' ho tanto di senno apparato,
Che in sempiterno viverà mia fama.... »
« Credo i' ben che costui si è smemorato;
Diceva il Birria, che or si richiama
Chè morte uccide tutti, e poco avanti
Provò che il fin mancava a tutti quanti!»

84

Parmi da por fine alle parole
Di Geta, acciò ch'a casa si conduca.
Pigliando il fascio dice: « Ben mi duole,
Ch'i' m'affatichi, e 'l Birria pur manuca».
Po' volse gli occhi alla parte ove vuole,
Dicendo: « Che sent'io in quella buca?
Parmi lo stropicciare e il mormorio
Di lepre o di coniglio, in fe' di Dio.

85

Che fo qui? Non ho reti nè ancor lacci,
Qui non segugi o veltri che la pigli;
Co' sassi, al mio parer, convien ch' i' facci;
S' ella vorrà scampar da ta' perigli,
Fuor della buca convien che si cacci;
Et io addosso le porrò gli artigli;
Al mio signor convien ch'i' la presenti,
Che ne faccia un mangiare a' suoi parenti.

86

« Ohimè lasso!... dicea con gran pianto
El Birria: perchè mai qui mi nascosi?
I' mi credetti star sicuro, tanto
Chè passasse oltra, com' i 'mi proposi;
E or sarò da crudel morte affranto!
Caverna, i' mi credevo che i dubiosi
Casi togliessi, e ogni pena ria,
E tu sarai la sepoltura mia! »

87

El Geta prese un sasso, e con sua possa
Lo gittò giù con furia e con tempesta;
In qua e in là n'andò con gran percossa,
E presso al Birria rotolando resta.
La faccia, ch'era prima pel ber rossa,
Divenne ismorta, e con boce molesta
Gridava: » Geta, non gittar, ch' i' sono
Il Birria, e viver voglio per tuo dono. »

88

Avea il Geta per trarre un' altra volta
Alzato il braccio suo forte e veloce,
Poi pur rispose, e disse: « Anima stolta,
Tu non se' il Birria. » Con parlar feroce:
» Sì, son, » così rispose: « Ora m'ascolta:
Non mi conosci tu pure alla boce?
Deh, pon giù e sassi, i' sono il Birria tuo
Non dee il signor guastare il servo suo.»

89

Più volte fece il Gieta farsi fede,
Che fusse desso, con giuri e con segni.
Po' disse: « I' non saprei negar merzede,
Sì che contento son che fuor ne vegni. »
Così ne viene po' che gliel concede.
Diceva il Geta: « Non vo' che tu tegni
Più questi modi; per chè altri potrebbe
Averti morto, e non se ne avvedrebbe. »

90

Birria riprese core, e sì risponde:
» Onde ti viene, Geta, tal baldanza
Di lapidar qualunche si nasconde?
La tua mi par troppo grand' arroganza.
Cela la luna il lume che n'infonde,
Chè non gastighi tu sua gran possanza?
S'ella s'asconde, non debb' io potere
Celarmi quand' egli è di mio piacere? »

91

« Or lasciàn questo; va' tosto alle navi;
De' pesi, che vi restan, togli in collo.
Tutti que' che rimagon son più gravi
Che quel ch' i' ho, così m'ajuti Apollo.
Dissemi Anfitrion, po' chè tu stavi
Col corpo tuo riposato e satollo,
Lascia i gran pesi alle sue braccia accorte,
Chè l'ozio e il ben mangiar fan l'uom più forte.

92

Birria rivolgerà per certo i monti,
Se 'l nostro immaginar non verrà manco.»
« I' ne vo per portar quel che m'ha' conti,
Porta cotesto tu che se' sì stanco.»
Po' disse seco: «E' convien ch'i' m'affronti
A recar di que' pesi com' uom franco,
Po' chè schifare non gli posso, almeno
M'indugerò, quant'a giugner vi peno.

93

Partissi l'un dall'altro, e in ver la riva
Birria con lenti passi si dirizza,
El Geta inverso casa ne veniva
Sotto il gran peso crepando di stizza.
Ma perchè già di presso si sentiva,
Inverso la magion gli occhi dirizza,
Dicendo: « O lieta casa, o vaga Almena,
Tu sara' ora d'ogni grazia piena.

94

Gran festa Almena e 'l figlio mi faranno,
E poi di casa tutta la famiglia;
E gli vicini, quando chiar sapranno
Quanta scienzia mia mente assottiglia,
Maestro Geta tutti chiameranno. »
Così fra sè tutto lieto bisbiglia,
Ma non sa ben quanto gli fie fatica
La loica aver presa per amica.

IV.

95

Tempo mi par ch'a voi tutto 'l pensiero
Cara, vaga mia donna, torni alquanto;
Perchè più dolcemente dire spero,
Quanto più avanti i' seguirò mio canto.
Sol'una grazia v'addomando e chiero,
Che de' vostri begli occhi il lume santo
Non mi si celi; e quando tempo fia
Avanti seguirà la 'mpresa mia.

96

Lume degli occhi mia, cagion di quella
Parte dell'alma mia, io vi consento,
Sanza cercare ajuto d'altra stella,
Fra molte pene chiamarmi contento.
Candida perla, assai più che sol bella,
Nell'amoroso petto il lume sento;
Risplendi sì che mostri qual pensiero
Fece che il Geta a sè parv'esser zero.

97

Già era il Geta presso a casa giunto,
E 'l peso forte gli grava le reni,
Quando a dir cominciò: « Perchè stai punto
Almena? perchè 'ncontro non mi vieni?
Non vedi tu il tuo Geta com' è munto
Da questo peso? perchè tanto peni
Ad aprirmi la porta lieta e presta,
E del marito tuo far somma festa?

98

Una nobil cintura in drappo d' oro,
Di pietre preziose una corona,
Con un fermaglio, che val gran tesoro,
Ho qui con meco per la tua persona;
Non si fe 'n Grecia mai sì bel lavoro,
El tuo Anfitrion tel manda e dona;
Dunque che fai? perchè Geta non odi?
Perchè tien tu contr' a lui questi modi? »

99

Queste parole con più altre invano
Diceva il Geta sanza aver risposta;
Onde si volse, e con un sasso in mano
Picchiando l' uscio, a lato vi s'accosta,
Dicendo: « Chi c' è dentro sì villano,
Che non m' apre la porta sanza sosta,
Anzi fa vista non m' avere inteso,
E fammi crepar qui con questo peso? »

100

Come ho narrato già, di Giove il figlio
Dentro era posto, e guardava la porta:
E Giove con Almena, fresco giglio,
In forma del marito si conforta.
Arcade in forma di Geta famiglio
Avea la boce e la persona scorta:
Era all' uscio per guardia, com' è detto,
Et ascoltava il Geta con effetto.

101

Sedendo dentro a piè d' una colonna
Sì gli rispose con parlare aldace:
» Anfitrion s' ha spogliato la gonna
Con gli altri panni, et in zambra si giace
Con la sua vaga e graziosa donna;
Io, Geta, son qui posto perchè in pace
Posar si possa; ma qual fantasia
A dir che tu sie Geta qua t' invia?

102

Chi tu ti sia, va' ritrova la strada,
Con l' altre bestie segui il tuo viaggio,
Tu non par uso mai 'n questa contrada. »
El Geta, udendo dirsi tanto oltraggio,
Istupefatto alle parole bada.
Po'. riposato, disse: « Quest' è il maggio
Miracol che ma' fussi, ch' altri ch' io
Paja alla boce lo spirito mio.

103

» Chi può parlar colla boce di Geta
Se non è il Geta? Or questo come fue?
So io ben però che loica non vieta
Che con simile boce parlin due.
Et anche è cosa assai ben consueta
Ch' un medesimo nome è posto a due. »
Questo dice fra sè; po' volto attorno
E' niun vede, nè sente per più scorno.

104

Maraviglioso innanzi all' uscio stava
Parlando che di stizza par che pianga:
» Io sono il Geta, e 'l peso pur mi grava,
Perchè non levi il serrame e la stanga? »
Lo dio rispose, e con ira parlava:
» Se' tu 'mpazzato, che morte t' affranga?
Anfitrion è 'n zambra, e io Geta sono:
Non m' odi tu quando teco ragiono? »

105

Pur testè giunse il Birria; qual tra via
Trovai nascoso, tornando dal porto,
E presso fu che, per la sua follia,
Non rimase da me co' sassi morto.
La tua sarebbe una gran cortesia
Lasciarmi stare, e prender tuo diporto:
Assai pene e disagi abbiàn durati,
Troppo dolce è il posare agli affannati. »

106

Con gran maninconia tornando a dietro
Più di se' passi il Geta, ripien d' ira,
Dice: « Come traluce el chiaro vetro
Color vermiglio, così passa e spira
In costui ciò ch' io so, come 'l suo metro
Pien di paura a crederlo mi tira,
La boce e' fatti chiaro Geta il fanno,
Questo, com' esser può sanza mio danno?

107

Son io errato? o qual voler divino
Fa saper a costùi ciò ch' egli ha conto?
Chiaro et aperto mostra el suo latino
Che sia com' io: ond' io forte m' adonto.
I' pur trovai il Birria per cammino,
Che si nascose; od egli è fatto pronto,
E presto nell' andar, se ben comprendo,
Che per più corta via tornò correndo?

108

Come che questo sia, non vive alcuno,
Se non è il Geta, che parli com' io;
Dunche siàn fatti due ch' eravam' uno?
Questo non può caper nel capo mio.
Così fuss' io di venir qui digiuno
Ch' un sol Geta era; ma nel punto rio
Ci giunse questi colla boce sua,
Udendo me mi fa chiaro di dua.

109

Quel ch' è uno è uno; ma i' che parlo
Non sono un sol, chè dentro è il simiglianti;
Dunque son io; nè gniun non potre' farlo,
Che io Geta fussi vivo in pene tanti.
Chi vive altro che morte può disfarlo,
Non credo ch' altro possa, e poco stante
Mi veggio fatto nulla, e non so quando
Morte mi diè di questa vita bando.

110

Son impazzato, od ho il cervello secco,
Che da me fuggo, e non so vedere d' onde?
Forse che questa fu la boce d' Ecco,
Che per le folte selve altrui risponde?
Ritornar vo' per cavami lo stecco
Del petto, che tutto mi confonde;
Domanderò se del Geta rassembra,
Come la boce, tutte l' altre membra.

111

Saprò s' egli è negli atti e ne' costumi
Il Geta, o se pur meco si trastulla;
Troppo grav' è a pensar, ch' i' mi consumi
Dubiando essere dua, od esser nulla. »
Così dicendo gli occhi suoi dua fiumi
Di pianto fan com' un fantin da culla;
E po' gridando alla porta s' accosta:
« S' ècci tu che se' io, fammi risposta.

112

Non mi negare una piccola grazia,
D' aprir la porta tanto ch' io ti veggia;
Sì ch' io conosca onde vien la fallazia,
Che fa che la tua boce mi pareggia;
I' non enterrò dentro, sol mi sazia
Ch' el viso e 'l altro busto ben proveggia,
Per veder s' altro Geta ch' io è in terra,
Po' tostamente la rinchiudi e serra. »

113

« Non potrai vincer Geta per inganno,
Rispose quel che dentro era guardiano
» Troppo se' sciocco a durar tanto affanno,
E cotante parole dire invano.
Anfitrion mi darebbe il malanno
Facendo più che m' abbi posto in mano:
Quand'egli andò a dormir mi puose questo,
Ch' a niuno aprissi, se non fuss'e' desto.

114

Tu cerchi pure ch' io t' acconsenti,
Che tu sie io, ponendoti el mio nome;
Assai potresti far nuovi argomenti,
Chi ma' sapessi immaginare el come.
So, che son Geta, tu Geta diventi;
Dileguati da me, bestia da some,
Che mostri d' esser io, e vuo' ch' i' 'l creda
Sol perch' i' quest' entrata ti conceda. »

115

Assai pregava Geta che gli aprisse,
Sol per vederlo, et Arcade non volle;
Onde per forza alla porta e' s' affisse,
Credendo aprirla, ma troppo era folle.
Lo dio si stava; e 'l Geta irato disse:
« I' ti fiaccherò l' osse e le midolle,
Se tu non m' apri, ribaldo da forca,
Po' che a' mie' preghi non par che ti torca.

116

Aprimi; non voler che ti sie rotto
Prima il cervello, e poi tutta la scorza.
Che sciocchezza è la mia, ch' i' sie condotto
A spender preghi, e posso usar la forza.
Questo ribaldo, che dentro è ridotto,
Per dispettarmi quanto può si sforza. »
Così parlava il Geta, e poi, gridando,
Diceva: « Almena, che va' tu sognando?

117

Chè tu non m'apri, poi che questo ladro
Si mostra contro a me tanto superbo?
Po' nessuna cagion, pensando, squadro
Che ti move a tener tal modo acerbo.
Torna il marito tuo bello e leggiadro;
Di molte care gioje qui meco serbo,
Che per te comperammo, e tu pur peni
Ad aprir l' uscio, e 'nverso me non vieni? »

118

Con un parlar rubesto Arcade irato
Rispose al Geta, chiamandol: « Ragazzo,
Così m'ajuti idio Giove beato,
Se vengo fuor colle mie man t'ammazzo,
E te darò di quel che ha' minacciato.
Tu se' per certo smemorato o pazzo,
Che di' pur che se' io per darmi impaccio,
E sol lo fai per ch'io di qui ti caccio.

119

Partiti bestia, non far più parole,
Non creder, minacciando, far paura;
Chè non vive persona sotto il sole
Che non castighi colla mie man dura;
Io ti farò provar com'ella duole,
E qual Geta tu cerchi per ventura. »
Geta, temendo, allor parlava umile,
Perchè era più che una femmina vile,

120

E con voce piatosa così dice:
« Po' che non vogli aprirmi, non ti noj
Di dir d'ogni tuo membro la radice,
Sol per far chiaro qual Geta è di noi;
Del tuo colore, e 'l modo più felice
Del tuo parlar, con tutti gli atti tuoi,
E l'opre, chè saperle più disio;
Chi è che sanza me poss'esser io? »

121

Rispose Arcade: « Or vuo' tu ch' i ti dichi,
Quel che domandi; da po' che mi preghi'
Per certo abbi; chè 'ndarno s' affatichi
Chi per minaccie crede ch' i' mi pieghi;
Umiltà sola è quella che mi è amica;
E perchè tu con essa ora mi leghi,
Come questo sie ver non tel nascondo,
Che un altro Geta ch'io non c'è nel mondo. »

122

Po' cominciò a dirgli sanza fallo
D' ogni suo membro la vera fazione;
El suo color, ch' era pallido e giallo,
E divisato dall' altre persone;
Degli occhi rossi, che parean corallo,
E d' ogni sua malvagia condizione
Gli raccontava con ordine espresso,
Me' che non arìa fatto il Geta stesso.

123

Se il Geta maraviglia si faceva,
Nol cerchi di saper chi ben intende;
Così doglioso con seco diceva:
« Costui propio a me stesso chiaro rende.
Chi ch' esso sia, o qual virtù gliel dèa,
Par che sia il Geta come si comprende;
Po' ripensando, inverso Arcade disse,
Ch' ancor d' un priego sol l' esaudisse.

124

« Dimmi in qual modo, e sotto quale inganno
Tu mostri a Anfitrion del falso il vero;
E quanto in Grecia gli facesti danno,
Ogni fallo commesso parla intero.
Se tu questo saprai, più non m'affanno,
Ma dirò che tu sie Geta et io zero... »
« Tu dira' vero, se tu così mi chiami,
Rispose Arcade; or odi ciò che brami.

125

Acciò ch' e fatti miei e le menzogne
Ti faccin chiar ch' io sia Geta, e tu nulla:
I' ebbi in Grecia già mille vergogne
Constretto dall' amor d' una fanciulla;
La quale, amando me, sanza ch' allongne,
A mie richiesta meco si trastulla.
Or odi ben com' io l' avevo avvezza:
E per questo ella avea di me vaghezza.

126

« Ciò ch' el mio signor mi dava a riporre
Sempre toglica la parte per costei;
I' teneva le chiavi, e pote' tòrre
De' suoi danar' come se fussin miei;
Con questo amor troppo ben si soccorre;
S' un ne chiedeva, gliene davo sei;
Ciò che mi viene a man distruggo e spargo,
Troppo son dell' altrui cortese e largo.

127

Sì che per questo il mio rustico volto
Facevo amar, come chiaro ti mostro,
Tanto ho del mio signore dato e tolto,
Ch'a scriver mancheria carta ed inchiostro.
Quell'è la parte che le giova molto;
Nessuna non si trova al viver nostro,
Che, impiendole la mano, non stie cheta;
Che è che non si faccia per moneta?

128

Ancora assai mi volevano in braccio,
Per la virtù del membro che si cela,
La cui grandezza al presente mi taccio,
Ma ritto sta com' alboro di vela;
Sanza misura nello 'nferno il caccio,
Perch' io son caldo, e già mai non mi gela;
Amato son, sanza far più parola,
Per questa parte del mio corpo sola.

129

Ancora i' ti vo' dire un' altra mena,
Acciò che tu che sia Geta chiaro dica:
Mentre che i' stetti alla città d' Atena,
Com' i' t' ho detto, vi tenni un' amica;
Po' mutammo città, dove con pena
Vi stetti alquanti giorni e con fatica,
Perchè niuna non v' era per vicina,
Ch' i' la potessi aver per concubina.

130

Ma tanto vi menai la coda a torno
  Ch' i' die' consolazione a' pensier folli;
  Assai vi furon col visaggio adorno,
  Che per moneta fecion ciò ch' i' volli.
  Dormendo il signor mio, al far del giorno
  Davo alla borsa sua sì fatti crolli,
  Ch' avendo il corpo pieno e ben fornito,
  Parea ch' allora avesse partorito.

131

Quanto l' opere mie sien dolorose
  Esprimer nol potrei colla mia boce;
  I' ho già fatte tante inique cose,
  Ch' i' sare' degno d' esser posto in croce,
  Et aspre battiture già mi pose
  In sul mio dosso con atto feroce
  Anfitrion; ma passava ogni doglia,
  Pur ch' i' fornisca e sazi ogni mia voglia.

132

Accòstamiti un poco, ch' i' non voglio
  Che altri oda di me cosa sì trista:
  Per farla venir meco dentro al soglio,
  Donai quattro talenti a mona Cista,
  Ch' era stata trent' anni a pan di loglio,
  E per vecchiaja avea persa la vista;
  Da sì caldo appetito allor fui giunto,
  Ch' ogni cosa are' fatto in su quel punto.

133

E quel che Anfitrion vedea cogli occhi,
I' gliel negavo con mille spergiuri,
Dicendo: « Non crediate ch' i' vi tocchi
Quel ch' io non debbo, e ch' el vostro vi furi.
Prima sie fatto di me mille rocchi,
E non vuo' che tu credi, ch' i' mi curi
Giurar per Dio, e poi rompergli fede;
Non l' ardisce di far qual uom gli crede. »

134

» Non dir più: tu se' Geta, i' nulla sono; »
Rispose il Geta con boce modesta;
E di più udir nïente gli sa buono,
La sua tristizia è altrui manifesta.
Po' dice: « Sia tu me; i' mi ti dono,
Po' chè di me a me nulla mi resta. »
E rivolto onde venne, a passo lento
Stupefatto sen gía pien di spavento,

135

Così seco dicendo: « Oimè lasso!
Mentre i' ch' stetti in Grecia, i' pur fui Geta;
Morte non m' ha ancor di vita casso,
Ma s' altri è io, la essenzia mi si vieta.
Or sapess' io quand' io fe' questo passo;
Qual forza di natura o di pianeta
Ne fu cagione; o se per me si spera
Poter ma' ritornar quel che prim' era.

136

Geta che farai tu, po' che mortale
  Ti vedi, et anche il Geta non è teco?
  Forse t' arà filosofia morale
  Convertito in Platone o in altro Greco?
  I' sarò uomo e non altro animale,
  E, se non son dello 'ntelletto cieco,
  Essendo uom sare' Geta, com' i' soglio;
  Dunque nulla son io; però mi doglio.

137

Ma se pure che due siam fatti d' uno,
  Esser dovrie la parte men ch' el tutto;
  I' non mi veggo manco in luogo alcuno,
  E quel ch' è dentro è pur compiuto tutto.
  Questo com' è, che nè di due, nè d' uno
  Non posso dirizzar questo construtto?
  E sì pur sono el Geta, s' e' n' è fuora,
  Ma s' egli è egli, come conchiughi hora?

138

Sarebbe mai che l' alma, con ch' i' rendo
  A me 'l giudizio, fosse entrata dentro,
  E me lasciassi fuori, e ripetendo
  Ogni mi' atto dalle coste al centro?
  Esser potria; ma or come i' comprendo
  Che i' stia in vita, s' i' non hommi dentro
  Spirito ch' entenda, apprenda e serbi,
  E speri e tema, objetti in atti o 'n verbi?

139

Pure s' i' parlo, i' m' odo, veggio e sento,
E più che d' altro di questa mi scocco;
Po', s' i' mi tocco delle volte ben cento ,
Dicendo: I' giuro a dio, ch' i' pur mi tocco.
Questo come è che l' esser mio si è spento?
Potendomi toccar son' i' sì sciocco,
Che s' i' fu' che i' perde' l' essenzia mia,
Così sono et io non sono, et i' non sia?

140

Loica! maladetto sia chi prima
Mi disse che tu eri il fior d'ogn' arte;
I' feci d' appararti grande stima,
E per lodarti empiuto ho mille carte,
Or hai sì fatto con tua falsa lima
Ch' el nome, e l' esser mio da me si parte;
Dov' util di saperti riputava ,
Sì tu mi nuoce, e quanto puoi mi grava!

141

Com' i' t' ebbi apparato chiaro veggio,
Chè dell' esser più Geta mi rimasi;
Tu non potevi certo farmi peggio,
Nè già mai m' avvennon questi casi;
Sol ch' i' ritorni in me di grazia i' chieggio,
Po' chi mi dèsse d' oro mille vasi
Non potrei far ch' i' più di te sermoni,
Nè de' tuo' sillogismi mai ragioni.

142

Troppo m' ingannan ora i fatti tuoi,
E le tue prove usate falsamente,
Con esse faccia altrui asini e buoi,
Or di me stesso sono fatto nïente.
Loici sventurati, guai a voi
Se questo a tutti natura consente!... »
Così dicendo, andava in ver la via
E vide Anfitrion che ne venía.

143

« Ohime! dice il Geta; eccol che torna
Anfitrione; or ben mi maraviglio,
Ch' egli era in zambra con sua donna adorna,
Come mi disse il Geta suo famiglio;
I' veggio che ne viene, e non soggiorna;
Se nello ingegno mio ben m' assottiglio,
Egli va: sendo niente può egl' ire?
Per certo non nel suo corpo apparire.

144

Vedi quel che la loica m' ha fatto,
Che, s' egli è, o non è, non so per vero!
E anche me per tal modo ha disfatto,
Che nulla son secondo il mio pensiero;
Ma pur s' Anfitrione a questo tratto
Per Geta mi saluta, ancora spero,
Che i' pur sarò, lasciando questo tedio;
Se tace, nulla son sanza rimedio. »

145

E questo detto, solamente aspetta
Pur per veder se per Geta il saluta,
Desiderando, di quel che sospetta,
Così saper la volontà compiuta.
Per ch' io son certo ch' assai si diletta
L' uom, che del dover non si rimuta,
Di dare agli occhi ed alla mente posa,
E volgere il pensiero ad altra cosa,

146

Lascerò stare la penna e 'l Geta ancora
E 'l saluto aspettar che più gli grada.
Non creda alcun ch' i' mi riposi un' ora,
Per chè con mie pensieri altrove vada;
Negli occhi della mia donna dimora
Quel che mi guida alla dubbiosa strada;
La qual riguardo, e più ch' altra mi piace,
E da lei vien s' i' ho riposo o pace.

V.

147

O donna di biltà, ciò che dimostra
Quest' opera di ben, tu gliel conduci,
Chè se virtù nel mio petto s' inchiostra,
Muove da' raggi che dentro v' induci;
Quando ritorno alla materia nostra,
Aspetto sole dalle beate luci;
Chè nulla frutterebbe il mio terreno,
Se del tuo seme e' non fusse ripieno.

148

Luce beata e vera, nel cui specchio
Appare ogni piacer ch' al core alberga;
Nè accidente nuovo, nè anche vecchio
Può far ch' altrove l'animo s' immerga,
Muovi lo spirto mio, qualor mi specchio
In te, che sol con l' amorosa verga
Possiedi la mia vita, in far ch' i' scopra
La dilettevol fine di quest' opra.

149

Geta, come già dissi, avea veduto
Da lungi Anfitrion, che ne veniva,
E aspettavalo sol per lo saluto
D' aver l' essenzia di persona viva;
E come alquanto presso fu venuto
Anfitrion col Birria, che 'l seguiva,
Dolendosi del fascio ch' avea addosso,
Così con seco a ragionar fu mosso.

150

» Quel mi par Geta; qual dubbioso caso
Il fa tornare? O Giove, fammi chiaro;
Certo son io che non mi fie rimaso
La donna, o il mio figliuolo, ch' i' ho si caro?
I' veggio il volto suo d' ogni ben raso;
Questo fie qualche avvenimento amaro,
Che trovato ha nella famiglia mia:
Piaccia agli Dei che tanto ma' non sia!

151

Ma perchè taccio più? Ch' i' non dimando,
Sì che i' sie chiaro di quel che ho sospetto?
Poi chiama: « Geta! » quasi lacrimando,
Dicendo: « Dimmi tosto, qual difetto
Ti fa tornar? Chi ha di vita bando,
Almena, o 'l figliuol mio tanto diletto? »
Geta ascoltava, e, ripreso baldanza,
Seco dice: « Tornato m' è speranzz. »

152

» I' son pur Geta; chiaro veggio il come,
Perchè ora Anfitrion Geta mi chiama;
Nicessità non è ch' egli abbi nome
Chi non è nulla, o sol d' esser brama.
Po' ch' io son fuori di sì gravi some,
Benedetto sie Giove, e chiunche l'ama. »
Anfitrione in maggior doglia monta,
Perchè il Geta non fa risposta pronta,

153

E con boccie turbata così grida:
« Geta, che pensi tu? Che non rispondi
S' i' debbo stare in vita, o s' io m'uccida?
Perchè col tuo tacer più mi confondi?
Di' tosto la cagion che qui ti guida
Troppo fa' mal se 'l ver tu mi nascondi. »
Geta, pregato, allor così rispose:
« Mai non udisti tante nuove cose.

154

Or odi Anfitrion, se tu se' desso.
Come volesti, a casa tua n' andai,
Per far quel che da te mi fu commesso;
Ad alta boce Almena tua chiamai;
Non mi rispose; ond' i' mi fe' più presso,
E con un sasso la porta picchiai;
Dentro era Geta, e risposemi appena,
Minacciando di rompermi la schiena,

155

Così dicendo: Anfitrion è in braccio
Della sua donna, e quivi si riposa.
Per certo egli era il Geta, e questo saccio,
Chè di ciò ch' i' fe' mai disse ogni cosa.
D'ogni suo membro e' mi contò avaccio
Fatto com' io ho, e colla boce ombrosa
Parla col parlar mio; ond' io do fede
Ch'e' sia il ver Geta, e sciocco è chi nol crede.

156

Birria ascoltava il Geta, e sorridendo
Dice: « Gli orecchi convien ch' io m' impeci;
Per nuove vie andasti voi caendo
D'apparar senno nelle terre de' Greci;
Savi eravate, ma or chiaro comprendo
Che siate pazzi; ond' io troppo ben feci
A rimanermi a guardar la cucina,
Armando il corpo con forza divina.

157

Costoro apparon loica, pensando
D' esser per senno degli altri maggiori,
Ed ella gli vien poi così conciando,
Che del loro esser proprio gli trae fuori,
A poco a poco il cervel consumando;
Birria caccia da te questi dolori,
Non volere apparar così fatt' arte,
Ch' altrui dell' esser suo divide e parte.

158

Non saper arte troppo giova altrui,
Se in bestia si converte chi l'appara,
E parendo esser nulla ora a costui,
Egli ha fatto di sè troppa gran tara.
I' son pur savio, e così sempre fui,
Et ho, come ver huom, la vita cara;
Statti in cucina, e quivi ti trastulla,
Loico sia chi vuol per esser nulla. »

159

Detto avea Geta già ciò che gli avvenne,
E, quasi a sè iscredente, il giura e prova,
Anfitrion gran dòglia ne sostenne,
Udendo dirgli cosa tanto nuova.
Po'disse al Geta: « Un uccel sanza penne
Ti fe' natura; in qual libro si trova
Ch'un altro in te, o tu in altro ti muti?
Troppo se' sciocco, se Giove m' ajuti.

160

Colui che in zambra con mia donna giace
È el suo amante, e comprender lo puoi;
Quel, che rispose con parole aldace,
T'avea veduto, e sa de' fatti tuoi.
Veggio che la mia donna m' è fallace,
Andianne tosto a casa tutti noi.
Geta recami l' armi, e t'argomenta
Che chi questo ti mostra morte senta.

161

Geta ubbidisce, e tosto l'arme piglia,
E ad Anfitrion le sue apparecchia;
Ad ira mosso ognun seco bisbiglia:
Chi fie colui che nel ferro si specchia?
Ch' i' l' ho a trar fuor con infiammate ciglia,
Abbi per certo che mai non invecchia,
Perch' io gli darò morte dolorosa,
Saprò s' i' nulla sono o qualche cosa.

Insino a qui misse in rima Pippo Brunelleschi, e da qui inanzi ser Domenico da Prato.

162

Birria assai gli spregia e dice: « Quando
Venni alle navi dentro era l'amante.
I' me ne avvidi ben; chè rimbrottando,
Mi mandò Almena con minacce tante.
Nulla mi può ingannar. » Po', dileggiando,
Dicea fra se: « Vedi quant' è ignorante
Ciascun di loro! e' mi par doppio errore
Che a' danni loro gli mena il furore.

163

Fàccian pur queste battaglie a loro modo,
Se i' potrò, Birria inanzi mai non cadi;
Di questi smemorati i' ben ne godo,
Lascia ir loro, e fa' ch' a dietro vadi,
E di lor fantasia sciolgan lor nodo,
Chè, stando scosto, ne periscon radi.
« Andate inanzi, grida Anfitrione,
Non tardiam, ch' i' vi seguo a mia magione.»

164

Comanda al Birria Anfitrion che s'armi,
E getti il grave fascio, ch' have, 'n terra.
« Piacemi il peso da dosso levarmi,
Rispose il Birria allor, ma non la guerra,
Chè in cucina son uso a riposarmi;
Troppo nuoce chi danni a danni serra;
Chè più di te, dentro è l'amante atteso,
Nè fia sanza gran forza già mai preso.

165

Gli amanti armati van, se non ti grava;
Chi ha più forza quel fie più tostano. »
Diceva il Birria, che tutto tremava;
« Andate inanzi, i' verrò drieto piano. »
E un gran sasso in mano e' si recava,
Dicendo: « I' non sarò mai sì lontano,
Che la mia pietra non giunga feroce:
Spesso la piaga improvvisa più nuoce.

166

E, con i dardi in mano, ognun minaccia
Guai a colui che si fia in loro abbattuto;
Mentre ch'Anfitrione il Geta avaccia,
L'uno e l'altro d'idio chiama l'ajuto.
Diceva il Birria, seguendo la traccia:
« El tanto ardir d'onde fie proceduto,
Che fuggiremmo, volando una mosca?
Di' el voglia che l'amante gli conosca.

167

Oh, come agevolmente allor la noja
Arìen dimessa i Greci per fuggire
Se tal' uomini fussi suti in Troja
Qual ora son questi, ch'hanno tanto ardire!
Birria sappi fuggir, chè tu non muoja,
Priego ch'a tutti drieto tu debb' ire,
Nulla può esser più sicura prova,
A tuo modo fuggir più ch'altra giova. »

168

Già s'allenava della fiamma il foco
Del glorioso Giove, e meno ardeva,
Perchè a gran parte avea dato loco;
Con temperata boce allor diceva:
« Geta mi chiama, ch' io ritorni un poco
Fino alle navi che lasciato aveva
Al secco sanza guardia drento al lito. »
Così egli et Arcade fu partito.

169

Più rilucente il cielo si mostrava
Ricevendo il signor che l'innamora;
Sentendo il lor partir gli idii chiamava,
La terra, e isconsolata ne dimora;
Dello splendore si maravigliava
Almena, e quasi il bel viso scolora,
Sanza parlar rimase mezza morta;
Com'a lor piacque è aperta la porta.

VI.

170

Non posso fare, Amore, ch' io non torni
Pel nome, ch' a ogni passo è mio soccorso,
Di quella, nella cui vista soggiorni,
Col quale per infino a qui ho corso;
E così spero ne' futuri giorni,
Fin che l' ultimo dì sarà trascorso,
Merzè negli occhi suoi, ne' qua' scintilli,
Purchè pietà nel suo petto sigilli.

171

Quel viso, ch' ogni turbo rasserena,
Nel cui solo il guatare è la mia pace,
Con disio strigne l' ardente catena
A far che spesso il sospirar mi piace;
Se per distanza assettossi ogni pena,
In me mille quistion dubbiose face:
Che fa or la mia donna? ove dimora?
Ben ch' i' la porti nel mio core ognora.

172

Venere bella, tu che sai bene ogn' arte
Infonder nel parlare e nel costume,
Di' quale spirto ti segue onde gran parte
Ne mostra Almena, e come tuo vilume
Soggiugne, e tu pò che raggiasti Marte
Negli occhi col tuo santo e chiaro lume;
Che vincesti Vulcan lasciando l'ira:
Dunque pietà nella mia donna spira.

173

Col nome seguo, col qual cominciai,
Litteralmente come Plauto pone,
Quest' operetta. I' so' ben ch' io lasciai
Giove partito già dalla magione.
Rimase Almena sbigottita assai;
Seguita come torna Anfitrione
Tutto coperto di forte armatura;
La donna il vede, e trema di paura.

174

Levasi incontro al marito la sposa:
« Or che bisogna venir col coltello?
Disse con boce angelica e vezzosa:
Baci e non arme piglia, o signor bello.
Lascia ir tal furia ». Allor la luminosa
Faccia rimira Anfitrione, in quello
Che le dolci parole l' han legato,
Corse abbracciarla presto così armato.

175

La spada, ch'avea in man, già rimettea,
L'ira coll' abbracciar rattemperava.
Geta, come fu dentro, richiudea
La porta, e tutta la casa cercava.
« Dove è colui, che Geta si facea?
Dicendo pur ch' era io? Forte mi grava. »
Po' che l' amante non c'è, baldanzoso
Minacciando, di nulla è pauroso.

176

La bella donna Anfitrion baciando:
Geta, dicea: « Dove questo fie andato? »
D'esser Geta si vien rassicurando,
E dice: « Almena, chi fu ch' ebbe negato
L' entrata al Geta la porta serrando? »
Almena allor risponde: » O smemorato,
Tu guardavi la porta, quando a letto
Il mio Anfitrion teneva stretto. »

177

Queste parole mossono a dolore
Anfitrion, rompendo i dolci baci,
Dal petto allontanava il suo signore,
Ch' era morbida e fresca, e gli veraci
Abbracciamenti mutava in romore,
Gridando: « Guai a me, ben son fallaci!
Per certo pel cammino onde venimo,
Era l' amante tuo com' ora stimo.

178

Maravigliossi allor la donna piùe,
Che quando armato il vide ritornare,
Dicendo: « Come? Or non fusti esso tue?
Per certo i' pur ti vidi, o e' mi pare.
Forse ch' al mondo de' tuo' par son due?
O forse ch' i' pote' fra me sognare?
Dunque ogni rio pensier vo' che giù pogni,
Chè spesso ingannan l'animo li sogni. »

179

El Birria, ch' è da canto, ride, e dice:
« Udendo voi mi par sognar per certo;
Sogni son elli a lor propia radice;
Il Geta è pazzo, e ciò si vede aperto.
Chi si tenea de' loici il più felice,
L' arte il fa più pazzo, e questo è sperto;
E con queste pazzie di tal dottrina,
Birria tornati savio alla cucina.

180

Rallègrisi ora Anfitrione, e 'l Geta
Omo fie fatto con suo gran sapere. »
Anfitrion a questo si raccheta,
Spogliossi ogn' arme, e con sommo piacere
Abbraccia la sua donna tutta lieta,
Tornato a casa, e pinti dal volere,
Ambo in zambra spogliarsi i ricchi panni
Per ristorare i perduti sett' anni.

181

Dove con tal piacer ch' i' nol so dire.
Il matrimonio usato raffermaro;
Più volte vollon l' impresa fornire,
Po' tutt' e dua con festa si levaro;
Anfitrione in cucina fa ire
Il Birria e 'l Geta avendolo più caro;
Con lunga vita ognun di lor fiorisce.
Così d'Anfitrion l' opra finisce.

182

Il mio degno poeta Plauto, il quale
Fu d' esta commèdia primo 'nventore,
Mostra, colla sentenzia sua morale,
I famigliari inganni, e 'l vano errore
A presso a quel che può. Oh quanto vale
Negli animi gentili il franco amore!
Conchiude alfin, che chi più sa, men vede
Gl' inganni, quando più veder gli crede.

183

Prendendo adunque la maggior sustanza,
Amore è 'l mastro di questa matera;
Principio, mezzo e fine è sua possanza,
Et è dovuto se governa e 'mpera,
Null' altra cosa il suo valore avanza,
Dical, ch' il prova, se l' è falsa o vera
Nostra sentenzia; e come da lui viene
Ardire et umiltà, letizia e pene.

184

Amor fe' ardito in Citerea Parisse,
Amor fe' umile il possente Sansone,
Amor fe' per ardir Filis morisse,
Amor fe' idolatra Salomone,
Amor fece a se stesso amar Narcisse.
Amor trasse Teseo fuor di prigione,
Amor fe' i Colchi lasciare a Medea;
Amor fe' uccider Dido per Enea.

185

Per lui contese Meleacro col verro,
Non guadò di drieto il mar Leandro,
Nè temè Tisbe l' appuntato ferro,
E non fu vinto per amor Antandro,
Apollo per Cassandra, s' i' non erro,
E per Lavinia quel ch' andò a Evandro:
Quante battaglie! E, per dar miglior prove,
Testimon chieggio in quest' opere Giove.

186

E però, Signor mio, nel cui governo,
Son sottoposto, non voler ch' i' solo
Compagnia faccia a Tantalo in inferno,
Anzi di questa vita a picciol volo
Lieto mi guida, là dov' io discerno
Cruda mia donna. O Signor, che far puòlo,
Falla piàtosa a me, po' che suo sono,
A lei mi raccomando, e tutto dono.

Finito el libro del Birria e del Geta composto in rima da Filippo Brunelleschi e da ser Domenico da Prato. Laus Deo.

NOTE E VARIANTI

N. B. *Delle varianti de' Codici Senesi non ho potuto giovarmene, perchè il riscontro col testo mi giunse allorchè questo era già stampato.*

Le abbreviature L. LL. M. MM. e R. RR. sono *Laurenziano*, e *Laurenziani*, *Magliabechiano* e *Magliabechiani*; *Riccardiano*, e *Riccardiani*.

St. 1. v. 7. La stampa leggeva *Prender valor*, ho corretto *Render valor* co' Codd. RR. 2251, 2259, 2281, e i LL. 43 e 103.

St. 3 v. 6. La stampa: *Però gli presta*, e così parecchi Codd. Ho corretto col M. 38 *gli* in *gliel*, come vuole il senso.

v. 7. Il M. 1062 legge *Sarà a tal mister*, variante non accettabile.

v. 8. La stampa: *chi bene ascolta*; col M. 39 ho messo *Chi ben m' ascolta*.

St. 4. v. 6. *Intenza*. Intenzione, Pensiero. Pulci, Morg. XXII. 261: *Perchè ubbidir di Dio volea l' intenza, E pel deserto soletto avviossi.* Ved. NANNUCCI *Anal. Crit. de' verbi* ec. p. 170, n. 3.

St 5. v. 6. Il R. 2281 legge *storno*, il L. 28 *torno*.

St. 6. v. 2. I RR. 2254 e 2259 leggono *Che pietra d'oriente*.

v. 7 Forse meglio secondo il M. 39 *Che giova dir*.

St. 7. v. Forse meglio il M. 39 *Volea al tutto partir con effetto;* il M. 38 ha *Volea del tutto ricercar ecc.*

St. 8 v. 4. La s'ampa avea *Lasciare il figlio et anche me sua madre*. Ho cambiato sull'autorità de' tre RR. e del M. 38.

St. 9. v. 8. Il R. 2281 ha: *Mentre viverò la vita mia*.

St. 10. v 4. La stampa *io son contento;* ho corretto coi M. 38, e R. 2259, perchè Almena era quella che acconsentiva, e non Anfitrione.

v. 5. La stampa: *la confortava alquanto*, ma il contesto voleva che Anfitrione, avuto il consenso della moglie, si confortasse; onde ho corretto co' RR. 2254 e 2259. Il M. 38 ha *racconsolato*, e conferma la lezione da me seguita.

v. 6. *Poi ordinò*, la stampa: *si ordinò* tutti e tre i RR.

St. 11. v. 8. *E le loro fazion*, avea la stampa; co' tre RR. e col M. 38 ho messo *condizion*.

St. 12. v. 1. *Divisato di persona*. Contraffatto, Brutto.

St. 13. v. 1. Il M 38, e i RR. 2254 e 2259 leggono *Al corpo rispondea* ecc. I LL. 28 e 103, *al capo*. Nella St. precedente essendo stato descritto il volto di Geta, mi par regolare la lezione della stampa, che è altresi confortata dal R. 2281, e dai MM. 39 e 1062.

v. 5 e 6. Il R. 2254 legge cosi: *Giotto n' aria abbandonata l' arte, Pria che dipigner la sua forma vera.*

St 14. v. 1. Soprannomi di donne da conio. *Ogliente*. Odorosa da *olens*. Fra Jacop. *Aulente giglio*, e *Rosa aulentissima* dello sfumato Giulio d'Alcamo. Fu anche nome di donna. Franco Sacchetti nel poemetto *La battaglia delle belle donne* ecc., C. I,

St 63, narra d' *Una vecchietta di crudele aspetto. La quale era di Borgo Tegolajo. Ogliente moglie di ser Calamajo.* Un qualche dottore in quattroque oggi avrebbe scritto *Ogliente moglie a sere Calamajo!*

v. 2. *Campara.* Buttare, Riversare. Tutti i Codd. hanno così: sicchè sarà un francesismo, oggi vivente in qualche dialetto dell' Alta Italia. *Gli* per *Le* fu ed è tuttavia usatissimo nel parlar familiare.

v. 6 I tre LL. hanno *Il dolce pianeta* forse *Venere.* DANTE: *Lo bel pianeta che ad amar conforta* (Pur. I, v. 19), verso che fu campo di battaglia per i Commentatori se si dovesse intendere il Sole, o Venere.

St. 16. v. 5. *Cappello,* vale Corona, Onore. (DANTE *Parad.* XXV, 6). *Con altra voce omai con altro vello Ritornerò poeta, ed in sul fonte Del mio battesmo prenderò il cappello.*

St. 17. v. 8. I RR. 2251 e 2281 leggono: *Poi chiudea l' occhio et era addormentato;* Il M. 39 *Calava gli occhi et era* ecc., male.

St. 20. v. 3. Il M. 38 legge: *E chi chiamasse il Birria, starò cheto.*

St. 21. v. 1. La stampa: *Accompagnò Anfitrione* ecc. ma il verso era zoppo, e ho corretto *Accompagnorno,* anche per ragion di grammatica, co' RR. 2254, 2281. Il M. 38 ha *Accompagnato.*

St. 22 v. 1. Il M. 38 e il R. 2254 leggono *Tornatole, e Tornatogli.* Parmi meglio la lezione della stampa, ponendo mente a quel di Dante: *Al tornar della mente che si chiuse* ecc.

St. 23. v. *Posponendo.* Il M. 39 e 1062 e il R. 2259 hanno *Proponendo,* chiaramente errato invece di *Posponendo,* il M. 98 e i RR. 2251 e 2281 *non fornendo.*

v. 8 *Difesa.* Vale Opposizione, Proibizione, Impedimento ecc. È un francesismo. Però il M. 39 ha: *Dattene pace senza più contesa*, lezione che nel M. 38 e nel R. 2281 è: *Dattene pace, e non far più contesa.*

St. 24. v. 3. Il M. 1062: *Baciolla Anfitrion più d' una fiata.*

v. 4. Il M. 38 ha: *Po' entrò in nave.*

St. 25. v. 2. La stampa: *priva e sola*, meglio *privata e sola* co' MM. 38 e 39, e i RR. 2254 e 2281.

v 47. M. 38 e il R. 2254 hanno *Di bel la faccia* ecc.

St. 27. v. 1 e 2. Sono tutti i Codici difformi, ho seguito, sembrandomi più regolare, la lezione del M. 38 e R. 2281.

St. 28. v. 6. *Nolle:* Non la. L'*n*, e anche altre consonanti, avanti l'*l* per dolcezza si mutavano in doppia *l*; onde *nolla, colla, rivedella* ecc. per *non la, con la, rivederla* ecc.

St. 29. v. 5. *Lungo core* hanno la stampa e i Codd., infuori del R. 2281 e de' LL. 43 e 103, che hanno *vagho core*, e così ho corretto.

St. 30. v. 7. La stampa avea erratamente *sorridendo*, ho corretto *sorride* col R. 2281.

St. 31. v. 3. La stampa *Passò*, ma il verso non correva, nè il senso; e ho mutato in *Passato in* ecc. co' RR. 2254 e 2281

v. 4 a 8. I Codici sono difformi; tra le varie lezioni a me par migliore di tutte, e anche della stampa, quella del R. 2254, che è questa: *Quivi, di tutto la vera ragione Cercando, vi soffri di molta pena: E si fervente allo studiar s' attenne, Che perfetto filosofo divenne.*

St. 33. v. 4 e 5. Il R. 2281 legge forse meglio, così .... *scrisse. Per un corrier, come vuol ritornare Omai a casa.....*

v. 8, I tre RR. invece di *opera* hanno *impresa*, ma variano quanto al verbo infinito; l'uno ha *seguire*, come la stampa; l'altro *fornire*, e il terzo *finire*.

St. 35. v. 1. *Cinta*, il R. 2281 legge *pinta*.

v. 4. La stampa avea *E può assai più ch'io*; mi è parso meglio la lezione *E puovvi assai* ecc. del M. 39, e de' RR. 2251 e 2281.

St. 36. v. 3 e 4. La stampa: *Et questo tempo ben mi si concede, Altro che per piacer non dico mai* — Mi è parso migliore e più regolare la lezione del M. 38 e de' RR. 2254 e 2281, e l'ho sostituita nel testo.

v. 5. La stampa avea *Di nuovo ti chiamo, donna di merzede;* essendo il verso guasto, e non correndo il senso con quello che segue, mi è parso meglio attenermi alla lezione del M. 38 e del R. 2281, a cui si avvicina pur l'altro R. 2254.

St. 37. v. 6. *A cantar*. Il M. 38 legge *A trattar*.

St. 38. v. 2. La stampa avea *Ch'ogn' altro mie amor*, e mi è parsa errata, tanto più che il verso è difettoso: ho corretto sull'autorità de' RR. 2259 e 2281. L'intera stanza, in verità, vorrebbe esser meglio corretta, ma i Codd. non mi hanno ajutato.

St. 39. v. 3 e 4 Il M. 38 legge così: *Vedrò con voce lieta e graziosa La mia materia meritar più lodo.*

St. 40. v. 6. *Che voi adoro*, col L. 103.

v. 8. Il M. 38 ha *Altrui non so pregar che più m'approdi.*

St. 42. v. 5. Il R. 2281 *Gissene al Padre, e con parole adorne*, mancherebbe la rima; meglio coll' altro R. 2851, *e con parlari adorni.*

St. 43. v. 1. Il M. 38 e il R. 2254 leggono *Che doglia è questa...*

St. 45. v. 1 e 2. La stampa aveva: *Così sofferse la lor deitade, D'aver costei pigliaron forma humana;* ma il senso non correva; sicchè ho corretto col M. 38 e i RR. 2281 e 2254.

v. 8. Il M. 38 e i RR. or citati, e i LL. leggono variamente così: *D'Anfitrion la nave dee posare — D'Anfitrion la nave in sul posare (errata) D'Anfitrion la nave suol posare.* Forse quest'ultima variante tornerebbe meglio nel testo.

St. 48. v. 4. La stampa aveva non bene *Ch'era il suo conforto e sua salute.* Mi son giovato del M. 39.

St. 49. v. 6. Nel M. 38 è così: *A ciascun' ora Amor vi fa sua prova* (Noto qui che nel Codice i versi sono trasposti), nel R. 2254: *In ciascun' ora con Amor ti prova;* lezioni che potrebbero stare senza punto alterare il senso.

St. 50. v. 8. Ne' MM. 38 e 39 e nel R. 2254 dice: *È giunto Anfitrion suo car conforto.*

St. 52. v. 7. Nel M. 38 e ne' RR. 2254 e 2231 è così: *Or vegghia, io dormo, or lievati ed io giaccio.*

St. 58. v. 5. La stampa avea *tal fiamma ritocca* che ho mutato coll'autorità del R. 2254

St. 59. v. 3. I LL. leggono *il pigne, il pighne.*

v. 7 e 8. La stampa avea: *Prende ciascun piacer di lor catene, Che il ciel sofferse avendo tanto bene;* i quali non stavan bene in gambe nè quanto a grammatica, né quanto a poesia. Mi sembrò regolare la lez. del M. 38, e la posi nel testo.

St. 61. v. 4. Col M. 38 e i RR. 2254 e 2259 ho posto *forze* invece di *voglie* ch'avea la stampa, perchè mi è sembrato più regolare; e perchè la voce *voglie* è ripetuta nel verso appresso.

St. 62. v. 2. I tre LL. *Venga chi vuole giammai non aprire.*

St. 66. v. 7 e 8. Nel R. 2281 sono così: *A dietro vo' tornar, per certo soe, Chè in braccio al suo amador la troveroe.*

St. 69. v. 8. *Vivere a ragione*, cioè Essere uomo, Vivere secondo la ragione.

St. 71. v. 8. Forse meglio del testo è la variante: *E per mia parte in man gliel porrai* del M. 38 e de' RR. 2254 e 2281.

St. 72. v. 5. *Offeso*, il R. 2281 ha, forse meglio, *peso.*

St. 73. v. 8. *Posare;* il M. 39 ha *accoccare*, e forse più acconcio al parlar familiare.

St. 76. v. 4. La stampa: *Sett' anni e più ch' i' non ebbi riposo*, l' ho mutata sull' autorità del M. 38 e del R. 2259, sebbene siano anche fra loro difformi, chè quello ha *un dì riposo*. e questo *mai riposo.*

St. 79. v. 4. La stampa *Era il sapor assai peggior* ecc., ho corretto col M. 1062. Gli altri Codd. hanno altre varianti ma errate — *Quarto—Avere* o *Toccare il quarto*, Avere la quarta parte de' beni del condannato, come la legge statuiva a favore dell'accusatore.

v. 5. La stampa, *Ma pur l' acquisto che mi fa* ecc. ho mutato coll' autorità del detto Cod.

St. 77 v. 7. *Poco uso* — Dove non bazzica gente.

St. 78. v. 8. La stampa avea *Vizo e freddo el mio cojame.* Ho mutato secondo la lez. del M. 38 e de' tre RR.

St. 88. v. 1 e 3. Nella stampa era: *Avea già per gittare un' altra volta, Alzato il braccio suo forte e veloce, Il Gieta, lo chiamava: Anima stolta* ecc. Mi è parsa migliore la lez. del L. 43, cui è conforme quella degli altri due LL. e del M. 38.

v. 8. *Guastare.* La stampa avea *ingiuriare;* corressi col M. 38 e il R. 2281 perchè il verso non tornava.

St. 89. v. 1. La stampa avea erratamente: *Più volte volle il Birria fargli fede;* ma il senso richiedeva che Geta si facesse far fede, e poi permettesse che Birria uscisse fuori. Corressi col M. 38.

St. 90. Manca questa stanza nel M. 38.

St. 92. v. 5 e 8. Il M. 39 ha questa variante. Poi disse: *E' convien, ch' io m' affronti Di buona voglia, nè mi mostri stanco Recar le cose dal porto pur lieto, Quantunque elle mi fien contradivieto.*

St. 95. v. 2. La stampa avea *Perchè viepiù dolcemente spero, Quanto* ecc. e non faceva senso: ho corretto coll' autorità del M. 38, e de' RR. 2251 e 2281.

St. 96. v. 1. *Luce* leggono il M. 98 e il R. 2281.

St 97. v. 1. Ho mutato *a lato* in *presso* col L. 102.

v. 8. Mi è parsa migliore la lez. de' LL. e de' RR. 2254 e 2281, e del M. 38. La stampa avea *Del tuo marito farai somma festa.*

St. 102. v. 6. *Po' ripensato, disse.* I MM. 39 e 1062 e il R. 2281 leggono, forse meglio, *riposato.*

St. 103. v. 7 e 8. Il M. 98 legge: *E poi si volge attorno E stava tristo, misero e musorno.*

St. 104. v, 1. La stampa avea *Meravigliossi e nanzi all'uscio stava.* Non ho esitato a mutare secondo la lez. del M. 38 e R. 2251 perchè il senso così voleva.

St. 106. v. 1. *Con gran maninconia.* Il M. 88, i RR. 2254 e 2281 e i LL. leggono *Con grand' ammirazione.*

St. 108, v. 8. Mi piace riportare queste due varianti: l' una del M. 38 è: *Rendendo me a me chiaro mi adua;* l'altra del R. 2281: *Udendo me a me pajono due.*

St. 116. v. 2. La stampa avea *tutta la strozza*, ho mutato con l' autorità de' MM. e del R. 2281, perchè *scorza* qui vale *corpo*, e il senso così richiedeva.

v. 4. *Ridotto*, fr. *reduite:* in uso nel secolo XV, per *Starsene dentro.*

St. 118. I due ultimi versi ne' LL. sono invertiti.

St. 123. v. 4. Var. del M. 39 *Questi me a me stesso chiaro rende.*

St. 125. v. 5. *La quale amando me, senza ch'allongnie;* il M. 39 ha *senza chalugnie;* il M. 1062 *senza calugne*, e il R. 2259 *senza calunnia*, che non rimerebbe. Secondo queste lezioni il senso del verso sarebbe questo *Amando me veramente, senza finzione, senza inganno.* Non ho mutato, perchè la stampa è conforme a' RR. 2254 e 2281.

St. 126. v. 1 e 6. Nel M. 39 legge così:

> *Ciò ch' avanzava a mensa avie a riporre,*
> *Sempre la parte toglica per costei:*
> *Di tutto avea la chiave, e potei torre*
> *Denari e robe, come se fosser miei;*
> *Con questo mezzo sempre si concorre,*
> *Se un grosso chiede, gliene davo sei.*

St. 127 La stampa *mancherebbe penna e 'nchiostro;* ho mutato col L. 103.

St. 128. v. 1. La stampa avea: *Ancora assai ci è nè mi danno impaccio, Per la virtù* ecc. e non faceva senso. Corressi col M. 38 e i RR. 2254 e 2281.

St. 129. v. 2. La stampa *Acciò che tu me' Geta chiaro dica;* ho mutato col M. 39.

St. 132. v. 4. *Mona Cista*, nel M. 1062 *Gista*. La prima sarebbe forse accorciatura di *Bencivenisti*, la seconda o di *Egista* o *Evangelista;* si trova anche in un' egloga rusticale di uno de' *Rozzi.*

v. 5. *Ch' era stata trent' anni a pan di loglio;* ha senso osceno.

St. 137. v. 7 e 8. Il R 2259 ha questa variante, forse migliore del testo: *Ma pur si sono il Geta; se n' è fuora Questa parte, come conchiudo io hora?* Ne' RR. 2254 e 2281 e nel M. 38 manca questa e la stanza appresso.

St. 142. v. 1. Il L. 103 legge *Troppo mi gravan gli inganni tuoi.*

St. 147. v. 8. *Se del suo odore* avevi la stampa; ho mutato col M. 38, perchè il *seme* fruttifica nel terreno non *l'odore.* Debbo ancor notare che il M. 39 ha *odore,* e i RR. 2281 e 2854 hanno *senno,* forse errato di *seme.*

St. 148. v. 4. *Inverga* Il L. 43 ha *si verga,* il M. 38 e i RR. 2281 e 2854 *sommerga.*

St. 153. v. 7 e 8. Il M. 38 ha questa variante: *Geta rispose e disse: « Signor mio, Miracoli vedrai ch' ho vedut' io.* E poi segue una Stanza, che non ha nè la stampa, e tra' Codici è nel L. 28 e nel R. 2854, da cui la tolgo perchè meno errata, ed è questa qui.

Nè mai veduto per alchuno fue
Quel ch' i' ti vo' mostrar a chiaro aspetto;
Gran pezza fa, che giugniendo amendui
Alla tua casa, e questo abbi per cierto,
Il Birria v' era, e dentro all' uscio tue
Guardava il Geta, il qual mi fece esperto
Di ciò ch' io parlo, e mi saria gran dono
S' el ver non fusse quel ch' ora ragiono.

St. 160. v. 3. *Aldace.* Audace, scambiato l' *u* in *l,* comune agli antichi — Nel L. 43 si legge la seguente

stanza, che non è in verun altro Codice fra quelli da me riscontrati:

Gieta si parte, ed andonne alla nave
Dov' era l' arme del suo Anfitrione,
Et posto che li paja un poco grave,
Pur nondimeno adosso se gli pone;
Anfitrione con voce soave
L' arme sue si gli apresentoe,
Al Gieta disse: Portale pur sue,
E armeremci pur là tutti e due.

St. 162. v. 7 e 8. I MM. 39 e 1062, e il R. 2259 leggono: *Ve' ch' a lor danni gli mena il furore Ciascun di lor, che mi par doppio errore.*

St. 165 v. *Tostano.* Voce antica. Presto, Subito, Veloce.
v. 5. *E un gran sasso* Il M. 38 e i tre RR. leggono *E una rombola.*

St. 167. Nel M 39 questa stanza è così:

Ch' aver non può del fuggir gnuna noja
Chi a suo bell' agio disponga esser saggio;
Nè cercar zuffa, per la qual tu muoja,
Chè a star discosto e' vi è maggior vantaggio;
Se 'l Gieta pur lassar vi vuol le cuoja
Per vendicar d' Anfitrion l' oltraggio,
O veramente *(non continua).*

St. 168. v. 1. Il M. 98 e i RR. 2281 e 2851 invece hanno *Giù si levava* ecc.

St. 170. v. 4. *Vista.* Aspetto, Persona. DANTE Purg. I *Vidi presso di me un veglio solo, Degno di tanta riverenza in vista, Chi più non dee a padri alcun figliuolo.*

v. 8. *Sigilli.* Improntare, Imprimere. DANTE Par. XXIV. Della profonda condizion divina Ch'io tocca mo, la mente mi sigilla Più volte l'evangelica dottrina. Boccaccio nell'*Amorosa Visione* cap. IIII Humana man non credo che sospinta Mai foss'a tant'ingegno, quanto in quella Mostrante ogni figura li distinta Eccetto se da Giotto; al qual la bella Natura parte di se somigliante. Non occultò nell'arte, in che sugella.

St. 172. v. 3 e 4. Ho mutato (e neppur mi finisce la lezione) col L. 193. La stampa avea *Di' quale spirto ti segue onde gran parte, Ne mostri in Almena, e come esso vilume.*

St. 177) v. 3 e 4. La stampa avea: *Al petto che legava il suo lighore, Ch' era morbida e secca...* e non c'era da cavarne costrutto. Le varianti de' Codd., se non stranamente m' inganno, sono peggiori del testo. Eccone un saggiòlo. Il M. 38 e il R. 2281 leggono: *Il petto che legava il suo lighore Morbida e fresca* ecc. Il R. 2259 . . . *ponendo i dolci baci, Al petto che legava il suo liquore, Che rammorbida e secca*; e così di seguito. Io ho cercato di raddirizzarli il men male che ho potuto, ma la stanza lascia desiderare altre cure.

v. 3. *Signore.* Fu detto anche di donna per *Regina*, *Padrona. Capo* ecc. FR. SACCHETTI, *La battaglia* ecc. I, 36. *Come le grue seguendo lor signore.*

St. 179 v. 6. *Il fa più pazzo:* I RR. hanno *stolto.*

St. 180. v. 3 e 4. La stampa avea *Anfitrion, quando po' si racchetà, Spogliossi* ecc. ma non mi parve regolare, e seguii il M. 39.

St. 182. v. 1. *Il mio degno poeta.* Il M. 38 e RR. hanno *Il comico Poeta*, e forse meglio. Il M. 39 qui finisce Vedi la *Pref.*

St. 183. v. 2. *Matèra*, così sempre gli antichi. DANTE. Purg. 18, 22 e 29. SACCHETTI *La battaglia* ecc. III, FIRENZUOLA *Rag. Anim.* ecc. — Le St 183 e 184 nel Magliab. 38 sono così:

Poi dell'Amor ti mostra la possanza,
Gustando il ver della detta matera;
L'Amor è quel ch' ogn' altra cura avanza,
Amore è quel che sopra ogn' altro impera,
E' di propri (1) mortal mena la danza.
E se questa sentenza è falsa o vera,
E se (2) propio da lui procede et vene,
Ardir, timidità, letizia e pene.

Amor fa ardito ogn' huom che l' ha 'n cor' fisso;
Amor soggetto fe 'l fiero Sansone;
Amor mise in oblio.... Narcisso
Nel desiar sè con tal passione.
E sia chi vuol, senza parlar prolisso,
Chè star a lui si potè mai a ragione;
Che tira su in fin all' ottava spera,
Che più nel centro questa cosa vera.

St. 185. Questa e la seguente non sono nel Mag. 38, ma invece l'amanuense scrisse: « Qui manca due stanze assai goffe, che non voglio scrivere. »

St. 186. Nel R. 2259 in fine è scritto: *Qui finisçie il li-*

(1) Forse *povri* per *poveri*.

(2) Così è, ma errato, ripotendo il principio del verso di sopra. Forse doveva essere *Tutto;* o pure *Si sa;* compiendo la proposizione del verso precedente.

bro del Geta, e un po' sotto continua con queste due stanze, che riproduco tali quali.

Questo libro sie di Giovannino
Chella copiato con gran diligenzia,
Che da ogniuno chiamato e Sernannino,
Non rivocando la data sentenzia
Di tempo grande e con senno picchino,
O legitore, abiti pruvvedentia,
Che nel pensare telo 'maginerai,
Piccolo eglie et a del tempo assai.

Ecchi lachatta damme presto e' renda,
Che cosi parmi voglia la ragione,
Ecchi avesse questa istanza intenda,
Che *cosi* (1) chonsiste mia consolatione;
Che nollo doni e nollo impegni ho venda,
Di Sernannino non are' discrezione
Abito nonne facci insempiterna,
Anzi rimandi, e guardi la lucerna.

---

(1) Nel 1 v. il *così* è cancellato forse per sostituirsi *in ciò*.

INDICE

IN CORSO DI STAMPA

1. Saviozzo ed altri. Alcune poesie.
3. Il contrasto del Carnevale con la Quaresima.
4. Folgore da S. Geminiano. Rime.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXX

Prezzo L. 7

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, eguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

LA VITA SOLITARIA

DI

FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZAMENTO INEDITO

DEL SECOLO XV

TRATTO DA UN CODICE DELL'AMBROSIANA

PEL

DOTT. ANTONIO CERUTI

LIBRO PRIMO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1879.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N°. 25

Stabilimento Tipografico Successori Monti

PREFAZIONE

Leonardo Bruni nella vita di Francesco Petrarca, istituendo un parallelo fra lui e Dante Allighieri, scrisse che il divino poeta « nella vita attiva e civile fu di maggior pregio che il cantore di Laura, perocchè nell'armi e nel governo della Republica lodevolmente s'adoperò, e da esiglio e povertà incalzato, non abbandonò i suoi preclari studj, ma in tante difficoltà scrisse la sua bell'opera; mentre Petrarca nè in città libera stette, nè in armi fu mai per la patria, e in vita tranquilla e soave e onorata e in grandissima bonaccia l'opere sue compose. » Quattro secoli più tardi, un celebre scrittore non differiva guari dalla sentenza dell'Aretino, e asseriva che quei due fondatori dell'italiana letteratura furono largiti di genio disparatissimo, proseguirono differenti disegni, stabili-

rono due diverse lingue e scuole di poesia, ed esercitarono fino a' tempi nostri differentissima influenza (1). Ciò in letteratura; ma v' ha ben di più. Quasi coetanei, assai poco simpatizzarono tra loro, indizio e prova di genio diverso; ebbero i tempi e le vicende non dissimili, ma ben furon essi dissimili in tutto; la fortuna cospirava colla natura a disgiungere l' uno dall' altro per un' irreconciliabile discrepanza, e solo rassomigliarli nel mettere ogni loro sforzo, la parola e l' azione, a sottomettere la discorde patria al governo di un principe, e a liberarla dal potere temporale dei pontefici. Il fiero Ghibellino si segnalò per profondità di sentire, sentimento altissimo della propria dignità, orgoglio di sè, alterezza verso quegli stessi principi, da' quali pure sollecitava il patrocinio, forza ne' suoi patimenti, fermezza d'animo; ne' suoi concetti e nell' opere del suo ingegno va dritto alla meta, senza arrestarsi mai; nell' opera, partigiano e ramingo per le gare e le leggi della sua

(1) Ugo Foscolo, *Parall. fra Dante e Petr.*, XII.

città. Ma ser Petracco, nato nell'esiglio e nutrito nell'indigenza, ebbe destino di servire in corte, e venne cumulando i favori dei grandi. I disinganni che incontrò sul sentiero della vita gli amareggiarono l'animo; irrequieto e perplesso, iracondo e facile a dimenticare l'offesa, sentì tanta stanchezza, sfiducia e fastidio d'ogni cosa come tenacemente abbarbicati nell'animo suo, da strappargli quell'amara confessione: « Giovane, spregiai gli uomini, fuor di me; maturo, me stesso; vecchio, disprezzo gli uomini e me stesso, » e finisce coll'invocar la morte, come la migliore avventura (1). La sua vita è continuo pellegrinaggio: Roma, Avignone, Valchiusa, Milano, Padova, Venezia, Verona, Parma, Vicenza, e altre città d'Italia e di Francia, persin Germania, lo ebbero ospite, ciascuna alla lor volta, dove lo attiravano i principi, la passione o l'amor di patria;

(1) *Senil.* XIII, ep. 7.

Irrequietus homo perque omnes anxius annos
Ad mortem festinat iter. Mors optima rerum.
Africa, lib. VI.

Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.
Praefat. in Epist Famil

ma rifuggì dal riveder la città sua, che pure l'avea solennemente chiamato, per l'interposizione d'un dilettissimo amico suo, come tarda riparazione dell'esiglio e della confisca inflitta a'suoi genitori.

La fatale Avignone eragli famigliare fin da' giovani suoi anni; là erano cominciate le sue pene, e s'era acceso d'inestinguibile fiamma per quella ch'aveagli rapito il cuore; là avea inorridito sulla profonda corruzione di quella corte. Amareggiato da queste traversie, che gli avvelenavano la vita nella sua stessa primavera, erasi rifugiato nella vicina Valchiusa, alle pendici del monte Ventoso, adiacente agli ubertosi piani del contado Venosino, ove tra' suoi libri volea formarsi un solingo santuario, vivere di scienza e di sentimento. Ve l'aveano attirato la solitudine e la quiete del luogo, le bellezze campestri, la limpidezza e la copia del Sorga, le sublimità singolari d'una ricca e fortunata natura. Una valle, dei monti, un fiume, un'antro, una fonte doveano, secondo Seneca, rendergli la pace, ed ei ben lo ricordava: in un'antro naturale l'anima sentesi

penetrata da sentimento di religione; la sorgente d'un fiume ispira venerazione, e lo sgorgare improvviso d'una fonte merita un' altare; e Petrarca non trovava nulla di più religioso che l'antro di Valchiusa, nessuna fonte più copiosa di quella che ne sgorgava, nessun altare a miglior ragione dovuto di quello, che infatti ei voleva innalzarvi. Là i suoi occhi non veggono oro, nè pietre, nè porpora, ma cielo, acqua e scogli; il suo silenzio non rompesi che co' pochi e rozzi, ma buoni suoi famigliari, s' accontenta del loro pane e de' cibi agresti; neglette le sue vestimenta, la sua casa par quella di Catone. Altri maestri di lettere, lo afferma egli stesso, non ebbe che le querce e i faggi, le selve e i campi (1). Quivi sente un' ineffabile dolcezza e tranquillità, e vi passerebbe intera la vita, se non fosse troppo vicino ad Avignone e troppo lontano d' Italia; l' odore pestilenziale di quella città corrompe l' aere puro de' suoi campi, e perciò teme che la vici-

(1) *Vita Solit.*, lib. II, cap. 22.

nanza di quella Babilonia lo costringa ad abbandonarli.

In quel romitaggio Francesco ha la ventura di avere amico Filippo di Cabassoles, « sommo pastore di scarso ovile, » vescovo della vicina Cavaillon, antica ma tranquilla e modesta città, che accolse e ospitò sovente il ramingo cantore nel suo castello, e tennegli costante e ossequiosa affezione, riamato a sua volta con fratellevoli modi (1). Con questo fiore, la sua solitudine gli appare più bella; se ne diparte bensì più volte, per incoronarsi poeta a Roma, per cattivarsi la benevolenza e i favori dei principi, porre il suo ingegno, il suo cuore, la sua parola in pro dell' amata sua patria, attingere ovunque sapienza e virtù, ma ovunque egli sia, sogna, sospira la sua Valchiusa pel bisogno che sentiva di solitudine: « Nella mia patria, scrive, sono troppo conosciuto, troppo corteggiato, troppo altamente vantato. Son rifinito sotto queste adulazioni, e quel luogo mi si fa più caro, dove posso vive-

(1) *Epist. ad posteros*

re a me solo, lungi dal volgo, non intronato dalla tromba della fama:

> Cercato ho sempre solitaria vita;
> Le rive il sanno, e le campagne e i boschi.

L'abito, nostra seconda natura, ha fatto di Valchiusa la vera mia patria (1). » Lasciatala, vi torna per riaversi dalla stanchezza, per discacciar dall'animo l'inquietudine, ristorarlo delle sue amarezze, riprender nuove forze:

> E certo ogni mio studio in quel tempo era
> Pur di sfogare il doloroso core,

oppure

> Sol di lei ragionando o viva o morta.

Quel piacere gli si appresentava tanto più vivo e vago, quanto più rumorosa era la corte in cui vivea, più amaro il disgusto provatone, più lusinghieri erano gli onori che gli venivano largiti, poichè egli trova le camere dei signori e le corti dei papi essere odiose prigioni e rincrescevoli lacci (2). Natura contemplativa e incostante, ingegno dotato più di destrezza che di forza (3),

(1) *Famil.*, lib. II, ep. 12.
(2) *Vita Solit.*, lib. II, cap. 51.
(3) *Epist. ad poster.*

la vita esterna fu a lui non occupazione, ma diversione; la sua vera vita fu tutta dentro di sè; ridottosi solitario, fu il poeta di sè stesso, e come Dante avea innalzato Beatrice nell'universo, del quale si fece la coscienza e la voce, egli celò tutto l'universo in Laura, e fece di lei e di sè il suo mondo.

Del suo romitaggio scrivea a Boccaccio da Padova nel 1351: « Tu ben sai ch'io avea deliberato di non ritornar più a Valchiusa. All'improvviso divenni vago di rivederla, e non mi fu possibile dominare questo nuovo affetto. Nessuna speranza mi vi attira, nessun piacere, giacchè il luogo è sì selvaggio, non l'amicizia, che è il più onesto di tutti i motivi che possono determinare gli uomini. E quali amici potrei avere in un deserto, da cui sconosciuto è il nome stesso dell'amicizia, in cui gli abitatori, unicamente occupati dei loro ami o della coltivazione dei loro oliveti e delle loro vigne, non conoscono la dolcezza della società e del conversare? Eccovi i motivi più ragionevoli per iscusare questa varietà dell' animo

mio: è l' amore della solitudine e del riposo, che mi fece abbracciare il partito che repentinamente ho preso. Troppo conosciuto, troppo ricercato nella mia patria, lodato, adulato anche fino alla nausea, vo in traccia di un asilo, in cui viver possa solingo, ignoto, inglorioso; nulla mi sembra doversi preferire ad una vita solitaria e tranquilla. L' aspetto del mio deserto di Valchiusa appresentossi a me con tutte le sue lusinghe; nel dipingermi alla mente quei colli, quelle fontane, quei boschi sì propizj a' miei studj, ho sentito nel fondo dell' anima una dolcezza inesprimibile. Non mi maraviglio più che Camillo, quel celebre personaggio esigliato da Roma, sospirasse dietro la sua patria, quando penso che un uomo nato sulla riva dell' Arno sospira un soggiorno posto al di là delle Alpi. L' abitudine è una seconda natura; quell' eremo a forza di abitarlo è divenuto come la mia patria. Ciò che mi muove di più si è, che ho deliberato di dar ivi l' ultima mano ad alcune opere già incominciate. Son curioso di rivedere i miei libri, di trarli dai for-

zieri nei quali sono chiusi, per far loro mirar la luce e riporli sotto gli occhi del loro padrone (1). E in vero ei vivea colà nella più dotta compagnia, ch' ei desiderar potesse, fra i prediletti classici della romana letteratura, de' quali ad ogni passo cita le sentenze ne' proprj scritti, e in ispece col favorito oratore d' Arpino. Avendo un dì ricevuto in dono un buon manoscritto di Cicerone (2) da Lapo

(1) *Famil.*, lib. XI, ep. 12. Leonardo Aretino nella *Vita di F. Petrarca*, scrive: « Era solito dire, che solo il tempo della sua vita solitaria poteva chiamar vita; perchè l' altro non gli era stato vita, ma pena ed affanno. »

(2) Gli erano famigliari i libri *de Republica* del grande oratore, che li cita sovente ne' suoi scritti. Il card. Maj, che ne pubblicò i frammenti rimastine, scrive nella sua dedica a papa Pio VII. che quell' opera „ elapsam manibus hominum Silvester papa II, in apostolico quamquam fastigio nondum positus, ad se olim deferendam curabat; Clemens autem papa VI viro illustri Petrarchae summis opibus conquirendam mandavit » ; e nella prefazione: « Ciceronis *de republica* nominatim libros cum aliis ejusdem operibus, jussu praesertim Clementis VI papae litteratissimi, a Francisco Petrarca fuisse diu. acriter, magnis impensis curisque vestigatos, testem ipsum habemus virum incomparabilem prolixa epistola *Senil.* XV. 1, quae tota est de Ciceronis libris. „ Veggasi su ciò anche l' altra lettera di Petrarca *Famil.* VII, 4, e *ad Vir. illustr.* 1 et 2. Gli fu persino attribuito il merito del rinvenimento della lettere ciceroniane, e d' averne curata la trascrizione; ma ora un tedesco, Antonio Viertel, si accinse a provare che tale copia fu procurata da

di Castiglionchio, ecco come festivamente ne lo ringrazia: «Il tuo Cicerone, che meco ho condotto nella mia solitudine di Valchiusa, stupì per la singolarità del luogo, che certamente non avea veduto quando fece il viaggio di Narbona (1). Egli confessò che la sua casa d' Arpino, di cui fa una descrizione sì piacevole, non è circondata da acque più fresche e più limpide di quelle della Sorga. In verità questa fontana non la cede nè alla Ninfa della Campania, nè all'Aretusa della Sicilia. Ma è disgiunta da una lunga strada, ciò che senza dubbio fu causa che Cicerone non l'abbia veduta; fa d'uopo cercarla espressamente per curiosità o per gustare le dolcezze del riposo in questo eremo. Quanto a me, quando son fuori d'Italia, non respiro che in Valchiusa » (2).

Altra volta Valchiusa, luogo amicissimo, ei dice, alla libertà, al riposo, all' ozio, alla scienza e alla

Pier Coluccio Salutati per mezzo di Pasquino Capelli, cancelliere ducale a Milano. Veggasi sull' argomento di queste lettere un libro di Roberto Yelverton Tyrrel (Londra, Longmans and C.).

(1) Allorchè vi si reco Petrarca verso il 1323.

(2) *Famil.*, lib. XII, ep. 8.

virtù, ove pur ritrovava Atene, Roma e Firenze, gli riesce a noja per la vicinanza della corrotta Avignone; scrive infatti ancora a Boccaccio da Verona il 1 giugno 1351: « Tu il sai, mio diletto amico, e nessuno lo ignora, tutto ben ponderato, s' io fossi padrone di me stesso, stabilirei il mio soggiorno nella solitudine di Valchiusa (1), e vi passerei il restante della mia vita, benchè ivi manchi di quelle superfluità, delle quali abbondano le città; pure vi trovo la libertà, i comodi, il riposo, la solitudine, quattro cose necessarie alla mia vita beata. Ma quel romitaggio ha due grandi difetti per me: è troppo lontano d' Italia, ove son tratto dall' inclinazione della natura, ed è troppo vicino a quella Babilonia occidentale, da cui quest' istessa natura mi respinge sempre con forza.» Nei giorni di supremo disgusto del vivere sociale correva a seppellirsi nella solitudine, e confidando solo in sè,

(1) Con tutto il suo anelare alla solitudine, egli era „ solus ibi, totus omnibus, omnium locorum, omnium horarum, omnium fortunarum, omnium mortalium homo. »

trovava coraggio a vivere nel carezzare ed accrescere le proprie illusioni; unica sua voluttà era raccontare i fatti proprj, i pensieri, i sospiri a quegli uomini, ch' ei sembrava abborrire, ma che pure amava. Colla mente assorta nell' ammirazione dell' antichità, nella quale era il suo regno, studiava gli uomini non già nella vita reale e nelle vicissitudini de' suoi tempi, ma nelle pitture retoriche degli scrittori.

Ma quellatranquillità e quella pace della solitudine non era disoccupazione o mollezza di Campania, nè tale voleva che fosse anche per altri il vivere solingo. Ei cerca l' ozio senza pigrizia e non disutile, ma tale che colla solitudine giovi a molti; denunzia le ferie al corpo e non all' animo; vieta all' ingegno di riposarsi nell'ozio, se non in quanto può rilevarsi in alto e divenire più copioso, poichè l'intermissione così agli ingegni, come ai campi suol giovare. Invoca i pensieri generosi, compagnia più che altra mai graziosa, dolce e piacevole; intende una solitudine fra libri di diverse materie, che

siano cari e continui compagni, pronti a venire in pubblico o a ritornare nella cassetta ad ogni suo comando, apparecchiati sempre o a tacere, o a parlare, o stare a casa e a far compagnia fra i boschi, a venire in pellegrinaggio e in villa, a ragionare e motteggiare; atti a confortare e consolare, ammonire e riprendere, a dar consiglio ed insegnare le cose secrete della natura, le storie del passato e la dritta regola della vita, il saper dispregiare la morte e il dolore, serbar la modestia nella prosperità, la fortezza nella fortuna contraria, e la costanza in ogni atto; compagni dotti e lieti, utili ed eloquenti, senza fastidio, senza lagni e mormorazioni, paghi di piccola casetta, larghi a' loro albergatori di ricchezze inestimabili, di copiosi e soavi conviti (1). Nell' antichità per lui si venerabile fa ogni giorno ricerche e conquiste, che gli procacciano la gioja ineffabile del trionfo.

Non languiva quindi inerte Petrarca nella solitudine fra i sospiri

(1) *Vit. solit.*, cap 39, lib II.

e le lagrime, ma Valchiusa, costante e forse unico porto nelle procelle della vita, fu per lui ciò che un benefico suolo è al germe di rigogliosa pianta. Lungi dalle dissipazioni, che nelle popolose città fiaccano e disperdono le forze dell' ingegno, nella quiete e nel raccoglimento, nell' indipendenza d' amica solitudine trovò agio e vigore per rendersi più utile e più degno di onorata fama, e colà meditò e scrisse molte delle sue opere: « Mai non fui meno ozioso, attesta di sè stesso, che quando sono stato ozioso, e mai non fui meno solo, che quando sono stato solo. »

Un' altro asilo di pace erasi scelto Petrarca presso Milano. Grato ed onorato alla corte dei Visconti, che gli affidarono scabrose incumbenze, avea casa solitaria presso la basilica ambrosiana (com'egli scrive (1) a Guido di Settimo), stimato e riverito da principe e popolo più che la sua modestia e quiete gliel permettessero; e divideva il suo tempo tra lo studio e i suoi libri,

(1) *Famil.*, lib. X, epist. 15, 16.

di rado tra gli amici, scarsamente concedendo alla natura ciò ch'essa imperiosamente esigeva. La città eragli divenuta carissima per la purezza dell' aria, l' indole buona de' cittadini, l' affezione degli amici (1). Ma talvolta appartavasene per ritirarsi presso la vicina Certosa di Carignano, contigua a Linterno, i cui monaci avrebbero voluto accoglierlo fra loro come ospite desideratissimo, per vivervi modestamente e in maggior soli-

(1) Veggasi quanto scrive sul monastero di S. Ambrogio *ad nemus* nel capo 10, lib. II. Il nome di Linterno fu dato alla sua villa forse da lui medesimo, amantissimo dell' antichità, memore delle ville, da lui ricordate nella *Vita Solitaria* al cap. 46, lib. II, di Formia, Gaeta, Linterno, appartenenti agli Scipioni.

Furono creduti del Petrarca alcuni antichi codici, esistenti ora in parte nell' Ambrosiana, parte altrove, come fossero stati nella sua villa a Linterno; ma una commissione governativa, istituita per l' esame d' alcuni di essi, non ammise quella credenza. A quelli conservati nell' Ambrosiana fu aggiunto, forse nel secolo scorso, in principio un foglio in pergamena. rappresentante in incisione calcografica uno scudo araldico sormontato da una mitra; nel centro furono scritti alcuni titoli, che non hanno relazione coi codici, in uno de' quali leggesi « SEGETES SOLITUDINIS: nel margine inferiore: FRAGMENTUM BIBLIOTHECAE PETRARCHAE. e sotto la mitra: NEUTRO SED AD INTERNA LINTERNI ORNAMENTA. Questi due motti son ripetuti in tutti i codici attribuiti a Petrarca.

tudine, attingervi più pace con que' cenobiti, e dar più largo tempo alle lettere e alla vita dello spirito anche nell' ore notturne, giacchè protesta essere assai migliori o meno deformi quelle cose che imaginava di notte, di quelle che scriveva di giorno, « di tanti colpi, soggiunge, rimbomba la mia soglia, tante schiere di brighe diurne, tante preci degli amici, tanti lamenti dei servi le strepitano intorno » (1).

Trionfava in quell' età lo studio dell' ascetismo, ma la scienza che dà norma ai costumi, ed è base della società virtuosa e tranquilla, era quasi ignota e negletta. Giacevano dimenticate le opere degli Etici antichi, ed i moderni nella morale filosofia altra guida non aveano, che il naturale istinto del cuore umano, ove l' impulso alla virtù e la spinta al vizio si celano confusamente. Di virtuoso cuore, d' indole atta ad esaminare i proprj e gli altrui doveri, Petrarca volle rendere vita novella all' antica e quasi spenta morale nella quieta Valchiusa, senza le fredde e so-

(3) *Famil.* lib. X. ep. 7.

vente insulse frivolezze della forma scolastica, allora in fiore. Onde sospeso il fuoco dell'imaginosa sua fantasia, non tanto però che di quando in quando erompesse improvviso e gettasse folgori e lampi a dar luce e vita a' suoi scritti più tranquilli, Petrarca con freddo e maturo senno scrisse sulla scienza morale varj trattati, quali i *Rimedj dell' una e dell' altra fortuna*, dedicati ad Azzone di Correggio, caduto di alto stato, il *Trattato della quiete monastica*, che indirizzò ai monaci della Certosa di Monterivo, ov' erasi da tempo rifugiato suo fratello Gerardo, cui andò a visitarvi (1). Egli stesso riprometteasi l'immortalità non dalle sue rime, che

(1) L' ab. de Sade, parlando del libro dei *Rimedj*, dice che da questa principalmente fra le opere latine di Petrarca se ne potrebbe trarre il compendio e la quintessenza di quanto v' ha di migliore e di più importante nei libri di filosofia e di morale. Mercè di questo, l' uomo oppresso dall' avversità o lusingato dalla prospera, può ricorrere ai mezzi, coi quali opporre un rimedio alla sventura, temperar la gioia e mantenere l' equanimità. Al contrario Matteo Villani nella *Cronaca*, lib. V, c. 26, parlando di Zanobi da Strata e di Petrarca, dice bensì questo di maggiore eccellenza di quello, ma che « le loro cose, vivendo essi, a pochi erano note, e quanto ch' esse fossero dilettevoli a udire, le virtù teologhe a' di nostri le fanno riputare a vili nel cospetto de' saggi. »

formarono la meraviglia dei posteri, mentre per lui, pentendosene e vergognandosene, erano cantici volgari delle sue pene giovanili, nè dall' *Africa* (1), da lui ripudiata ne' tardi suoi anni, mentre pure ne andò celebrato presso i contemporanei e n' ebbe l' alloro in Campidoglio, bensì dalle sue opere latine, ora neglette e a pochi dotti note.

Il suo modo di vivere eragli sì caro, che pensò di far l' apologia della *Vita solitaria* in due libri, cui diè mano nel 1346, ma non terminò che molti anni più tardi. È un' opera che crebbegli assai tra mano, poichè « mio pensiero, dice egli, fu prima di scrivere un' epistola, ed ora ho scritto un libro. » Messo per base che l' uomo dee tendere alla perfezione, mostra quanto a tale sublime scopo sieno contrarie le corrotte città, ove dalle passioni e dai molteplici oggetti tra-

(2) A Petrarca l' *Africa* parve la vera Eneide, la grande epopea nazionale, rappresentata in quell' ultima lotta, nella quale Roma vincendo Cartagine, si apriva la via alla dominazione universale. Invecchiato, il poeta dimenticò e volle dimenticato quel poema

sportato, l'uomo è quasi suo malgrado distolto dai doveri civili e religiosi. Anche al filosofo ei crede perniciosa la città, predominando l'ignoranza e il falso sapere, nemici crudeli della verità (1). Dopo un attento esame, veggendo l'Europa lacerata e afflitta, o inquieta e selvaggia, crede che solo la solitudine al saggio offra amichevole ospizio. Fa poscia il parallelo della vita del solitario e del cittadino, e vede quello possedere la libertà e la quiete, questo essere servo delle passioni proprie e d' altrui; vede abitar la noia ne' dorati palagi, ne' sontuosi banchetti, ma la letizia starsene in parca mensa e in umile tugurio; il sonno fuggire i profumati lini, gli orientali tappeti, i molli letti, e riapparir fedele sulle cadute foglie o all' ombra d' antico faggio. Vago, poetico, eloquente è il primo libro, ricco di poetiche descrizioni e di vive imagini, di commoventi de-

(3) Del suo trasporto per la solitudine è testimonianza l' altro suo libro *de Otio religiosorum*. Chiama la Certosa di Monterivo, paradiso, angeli i frati, vestiti di spoglia mortale; e dice a quei monaci: « Vacate ergo: nunc vacando utique quiescitis, quiescendoque videbitis, videndoque gaudebitis, gaudendo autem de veritate felices eritis. »

scrizioni delle virtù e dei costumi degli antichi solitarj; non meno erudito il secondo, e dettato da una profonda filosofia ignota al volgo:

Povera e nuda vai filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.

In esso pone in rassegna gli esempj di quanti hanno amato la solitudine, dai primi patriarchi biblici sino ai Padri della Chiesa, in ispecie di s. Agostino, col quale avea assai consonanza di sentimenti (1), e ai filosofi dell' antichità greca e romana, dei quali ci fa conoscere i sentimenti; Seneca (2), Demostene, Anassagora, Zenocrate, Solone, Carneade, Diogene, Platone sono suoi maestri e consiglieri; Seneca sopratutto, e quell' istesso Cicerone, il cui ingegno solo era pari all' imperio del popolo romano, e che sbattuto dalle procelle della vita e afflitto da sventure domestiche, ane-

(1) A imitazione delle di lui *Confessioni* compose il libro in forma di dialogo « *de Conflictu miseriarum suarum*, che s' intitolo anche *Secretum* e *Augustinus*.

(2) Trova però questo filosofo eccessivo nella lode e nel consiglio della solitudine, e ne prova dispiacere egli, che tanto amore vi portava.

lava a quella solitudine, che prima avea detestata, come nemica della sua fama (1).

Il Ginguené asserisce che la *Vita Solitaria* contiene la dottrina d' una filosofia misantropica, ch'era pur aliena dal carattere gaio ed aperto del Petrarca (2), forse favorita dal grande suo amore allo studio; tuttavia vi scorge un' animo nu-

(1) Persino ne' costumi e nelle sette filosofiche orientali va cercando gli esempj di vita solitaria, e narra le usanze e le dottrine de' Bragmani, degl' Iperborei, de' Druidi e de' Ginnosofisti, fra' quali ricorda Calano e Dardano, quantunque ei ne riprovi la soverchia rusticità della vita, ripetendo con Cicerone, ch' ei si conviene aver la mondezza e la politezza che non sia odiosa e neanche troppo squisita, ma che fugga la rustica e inumana negligenza. *Vit. Solit.*, lib. II, cap. 34. Cicerone non tollerò la solitudine con animo paziente, non tanto perchè l' odiasse in sè, quanto perchè gli spiaceva la cagione, a che quasi ve l' obbligava, cioè lo sprezzo e il vilipendio, in cui generalmente erano tenute le leggi e la giustizia; avea però finito coll' invaghirsene per l' utilità che ne provava, e scrivendo ad Attico, dice: « Ora rifiuto tutte le cose, e niente sostengo con maggior pazienza, che la solitudine; il viver remoto a me è in luogo di provincia, e per infinite cagioni fuggo la città. Io non posso stare fra la moltitudine; niuna cosa è più gioconda della solitudine, dove non parlo con alcun uomo; e quando il mattino mi sono ascoso nella selva spessa e aspra, non esco di là innanzi che la sera venga. »

(2) « Erat mirae jucunditatis comitatisque singularis, ut nullus esse cum eo moestus posset, nullus cum vel semel convenisset, posset non amare. P. P. Vergerius, *Vit. Petrarcae*.

trito di massime della filosofia antica, e spesso un' eloquenza ornata e persuasiva (1). « Io non mi tengo savio, scrive, nè molto vicino al savio, ma usando la parola di Cicerone, dico ch' io sono grandissimo pensatore (2). » Quella tinta melanconica, che pur talvolta appare in questo trattato, e che informò il carattere dell' autore, si deve alla persuasione in lui fondata, che gli uomini cospirassero non tanto contro di lui, quanto contro alla saviezza e alla virtù, e coloro che lo conosceano più d'appresso, ravvisavano com' egli avesse più timore e pietà dell' uomo, che odio e dispetto (3).

Della sua foggia di scrivere latino non furono concordi i giudizj.

(1) *Hist. littér. d'Italie*, cap. 13, part. I. E il Tomasini nel *Petrarcha redivivus:* « Opus pulcherrimum ad Philippum Cavallicensem episcopum de *Vita solitaria*, in quo adeo quae mundi sunt contemnit, adeo verum rectumque tuetur, ut dubites utrum hominem agnoscas an homine majorem. Tanta constantia est, tantus ardor, copia tanta, ut interim praetereamus argumentorum et rationum fidem. »

(2) *Vita Solit.*, lib. II, cap ult.

(3) Il Foscolo osserva che Petrarca argomentò le fatiche e i contendimenti nostri in pro degli uomini eccedere a gran pezza qualunque beneficio ne possa a quelli tornare. *Parall. tra Dante e Petr.*

Sperone Speroni nel *Dialogo sulla lingua*, ne pronunciava un reciso biasimo (1); altri meno severi dicono ch' egli scrisse non con purgatissima latinità, ma certo con tal garbo, che superò gli altri suoi coetanei, e servì di principale incentivo ai posteri per rimettere, siccome avvenne poi, lo splendore di quel nobile linguaggio (2). E veramente essendosi egli proposto a modello i classici, cui di continuo studiava, la sua penna scorre libera e facile, talvolta elegante, tal altra i suoi pensieri sembrano rivestiti de' colori di Cicerone e di Virgilio; in ogni modo egli rese grande servigio alle lettere, mostrando la via più atta a ritornare alla buona latinità. Anche Gioberti (3), trovando che lo stile è l' elemento spirituale delle parole e come l' anima della favella, negli scritti

(1) « Vedete le cose latine del Petrarca ed agguagliatele alle volgari; di quelle nulla peggiore, di queste niuna migliore giudicherete. » E il Tomasini all' opposto: « Is reflorescentis literaturae latinaeque linguae horrenda nescio qua barbarie obsitae ac pene sepultae assertor et instaurator fuisse dicitur viris doctis. » *Petrarcha rediv.*, cap. IV, e altrove.

(2) Muratori, *Vita di Fr. Petr.*

(3) *Introd. allo studio della filosof.*, vol. I. p. 359.

latini petrarcheschi ravvisa limpidezza e pacatezza di pensiero, schietta e robusta virilità, quel genio e quella sagacia, quella moderazione, quell' aggiustatezza, che mostrano un' animo ben conformato, un' evidenza e scoltura di concetti inimitabili. Saba da Castiglione assicura che Francesco Petrarca, se trovato si fosse agli antichi tempi, quando le buone lettere fiorirono, forse sarebbe connumerato tra i Ciceroni, i Sallustii, i Livii, gli Ovidii, i Tibulli, i Properzii, i Silii Italici ed altri simili (1). Infatti viveva con questi nella sua volontaria solitudine, ne avea tuttodì fra mano gli scritti; chiamava i suoi amici Socrate e Lelio, per essere poi da loro appellato Cicerone, cui tentò emulare nelle legazioni che sostenne per commissione di principi, e nel recitare pubbliche orazioni; e chiuse la sua vita scrivendo epistole all' Arpinate, a Seneca, a Quintiliano,

(1) *Ricordi*, CXIII. G. V. Gravina, nella *Ragione poetica*, lib. II, cap. 27, dice Petrarca « ristoratore della lingua latina ». Pur lodando in qualche parte Ovidio, Petrarca dice opera da pazzo e degna cagione del suo esiglio l' *Arte amatoria* di quel poeta.

a Tito Livio, Orazio, Virgilio, Omero, Varrone, quasi eguagliandosi a loro, come poco innanzi la sua fine, alla stessa posterità, alla quale raccomanda la sua memoria; ma ad onta di questa veemente predilezione per gli scrittori antichi, in tutti i suoi libri fu vivo specchio e la parola del suo tempo, l'espressione del pensiero italiano.

Al fedele compagno del suo ritiro, al più grande amatore, dopo lui, di Valchiusa, al vescovo di Cavaillon (1), dotto e studioso prelato, è dedicato il libro della *Vita Solitaria;* e nella lettera in cui glielo indirizza da Venezia, si scusa del ritardo decenne frapposto nel condurlo a fine, in causa della lentezza e pigrizia dei copisti (2) delle molte-

(1) « La tua sorte ti ha dato tal patria, che se bene è nobilitata del nome di cittade per lo tuo vescovado, essa nientedimeno, eccetto la sua vecchiezza e il suo nome, non ritiene in sè alcuna similitudine di cittade » *Vita Solitaria*, lib. II, cap. 49. Valchiusa era nella diocesi di Cavaillon.

(2) Accennando al Boccaccio l'impazienza del vescovo Cabassoles di avere il libro della *Vita Solitaria*, gli dice: « Ha ben ragione di chiederlo, poichè esso è compiuto ... Pare incredibile: bastarono a me pochissimi mesi per iscriverlo, e tanti anni non bastarono a farlo copiare. » *Senil.*, lib. V, ep. 1. Allora però (15 dicembre 1365) era compito e l'aspettava. È certo che, anche compita l'opera,

plici sue occupazioni, e della naturale lentezza nell' operare, che sovente hà bisogno dell' eccitamento degli amici. Quest' esemplare era infine stato compito da un buon chierico, in caratteri « non tanto di bella forma, quanto convenienti agli anni nostri, e secondo il mio parere, a qualunque età. » Abborriva l' autore « i caratteri minutissimi che offendon la vista, in cui la mancanza degli spazj e le lettere piccolissime, poste a cavalcione l' una sull' altra, presentano lo scritto sì compatto, affastellato, confuso, che a mala pena possa leggerlo colui stesso che l' ha scritto. »

Intanto Filippo era salito ad alto grado, nuovi titoli eransigli aggiun-

innanzi la trascrizione, Petrarca vi fece aggiunte e correzioni, e in lettera a Donato Albanzani vietagli di copiarla, poichè non vi ha dato ancora l' ultima mano (*Senil.*, lib. V, ep. 4), e nella 3. del lib. XVI delle stesse *Senili* mostrasi malcontento che un Francesco da Siena ricopiasse quei libri, prima ch' egli potesse farvi altre aggiunte. Di tali correzioni fa cenno anche a Modio di Parma (*Variar.*, ep. 12). A Luca sacerdote piacentino insegna che « del mio libro sulla Vita Solitaria, che a raffermarti nel tuo proposito mi chiedi, era inutile che tu facessi si lungo discorso. Qualunque frutto del mio ingegno è sempre a tua disposizione, sebbene ancora io non lo abbia mandato in pubblico. » *Senil.*, lib. IX, ep. 14.

ti (1), e a Petrarca sembrava perciò conveniente mutare in quella dedicatoria molte cose; che avea egli in fatti a che fare Valchiusa colla valle di Giosafat, il fiume Sorga (2) col Giordano? Ma a suo credere, ciò nulla toglieva all'amore dell'amico, « parvi episcopi sed ingentis viri. » A lui era donato quel libro, perchè per ragione di dignità e di origine gli spettava a preferenza

(1) Quando ricevette il libro della *Vita Solitaria*, era divenuto patriarca di Gerusalemme, cardinale e legato pontificio in Germania ed in Italia. Nell'edizione Petri 1554 di Basilea delle opere di Fr. Petrarca, la *Vita Solitaria* è dedicata « ad virum summae reverentiae dignum Philippum Patham eo tempore cavallicensem episcopum, mox patriarcham hierosolymitanum, deinde S. R. E. tituli S. Sabinae cardinalem atque legatum, litteris ornatum ac litteratorum patronum. »

(2) « Il Sorga, re delle fontane, allo strepito delle onde dal quale io scrivo queste cose, ti sarà presente » *Vita Solit.*, lib. II, cap. 50. Petrarca comunicò anche all'amico Socrate quest'opera sua, a condizione però che non avesse a comunicarla a chicchessia fin ch'egli vivea, perchè in qualche passo dell'opera avea stuzzicato colla penna persone di alta condizione. Anche a lui spiega le ragioni, che l'aveano indotto a mandare assai tardi il libro al vescovo Filippo, « uomo eccellente, ospite e padre amorosissimo, » ch'era stato largo di amorevoli accoglienze anche a Gio. Boccaccio. Eppure l'effetto della pubblicazione della *Vita Solitaria* fu assai diverso da quello temuto dal suo autore, poichè il papa e molti cardinali e prelati gli tributarono lodi senza fine, e il Cabassoles se la faceva leggere a mensa, mentre non vi si leggeva che la Bibbia. V. *Senil.*, lib. VI, ep. 9.

d' ogni altro, e perchè vi era un perenne ricordo di quegli anni, « cum olim solitarius et tu ruri in silentio otiosus et tranquillus agerem prope felicem vitam, si diuturnior fuisset; » e infine onde fosse testimonianza che a Valchiusa non v' era « incomitata solitudo, aut iners otium; » lo prega oltrecciò di aggradirlo tanto più, quanto più ritardato, solendo le cose riescire più grate, quanto più diuturna ne fu l'aspettazione; gli ricorda infine la dolce famigliarità in cui visse » in tua illa parva quidem, sed honesta civitate, inque illo tuo rure inopi sed quieto, » e dove passò tanti giorni lieti e tranquilli (1).

Al venerando prelato era riescito carissimo quel trattato, e alle lodi di che avealo trovato meritevole, Petrarca rispondeva modestamente da Pavia (2), che i pregi

(1) Veggasi al cap. 49, lib. II, una tenera ed affettuosa apostrofe al vescovo Cabassoles, in cui ricorda le affettuose carezze ch' egli prodigavagli, e dipingendo co' più soavi colori la solitudine e le serene occupazioni di Valchiusa.

(2) « Tu Vitae solitariae libellum, ubi, quod saepe dixi, nihil me judice memorandum, nihil est nobile praeter tuum nomen, quem praeterea etsi nobilissimus in se esset, et dilatio immodica et petendi taedium ac fastidium expectandi invisum facere po-

di quel libro non consistevano che nel nome postovi in fronte del vescovo, che gli attestava in modo sì gentile la sua benevolenza antica e costante, nell' aggradire un libro, che dovea essergli riescito inviso per la soverchia aspettazione. E quanto fossero care a Filippo le cose di Petrarca, glielo ricorda questi medesimo laddove riferendosi ad una delle frequenti visite fattegli dal prelato, « essendo tu entrato nel mio studio, dice, il che tu spesso fai non come vescovo, ma come amico, comprendendo io la tua cupidità di leggere, la quale in te mai non manca, subito ti porsi le divine opere di que' celesti ingegni; ma tu colla mano renitente, rivolgendo il capo indietro, chiedesti solamente la mia; » però non lascia di rammentargli che il favore troppo amorevole nuoce molte volte al giudicare degli uomini. Altra volta inviavagli da Arquà una sua breve elegia sulla grotta della Maddale-

tuissent, his praeconiis laudum hisque actionibus gratiarum excipis, ut mirari cogar notissimam licet humanitatem tuam et amoris antiqui perpetuam ac recentem semper et quotidie novam vim etc. » *Senil.*, lib. VI, epist. 9.

na, composta molti anni innanzi (1), quand' egli vi s' era rifugiato per tre giorni, per consiglio dell' amico, e da lui di nuovo richiestigli.

Nella *Vita Solitaria*, forse meglio che in altro suo libro, Petrarca dipinse tutto sè stesso, e in quella ricca varietà di argomenti e di prove del suo assunto, noi attingiamo una messe ubertosissima di idee, di principj, di dottrine, che informavano tutto il suo pensiero con tutta la integrità della persuasione. « Io ti ho scritto queste cose, assicura il vescovo, con tanta affezione d' animo, mi sento tocco da tanto ardore di questa materia, che avendone parlato lungamente, più cose tuttavia nell' animo mi sorgono; ma ci si debbe avere avvertenza di non venire in fastidio. E' m' è parso che ogni strepito delle fronde, percosse dal vento, e ogni suono delle acque,

(1) « Quartus et vigesimus annus est, ex quo acta sunt haec; vide si interim possumus meminisse toto ante decennio, quam in rure tuo positus Solitariae tibi Vitae libros inscriberem. Ceterum tunc reversus, hos sibi versiculos incorrectos legi, qui tuo et meo nomine scripti erant, ut quos te imaginario teste atque hortatore dictaveram, dehinc eos inter scripturarum mearum cumulos abieci, nec eorum amplius recordatus sum, tu nunc illos petis. » *Senil.* lib. XIV, epist 15.

che qui d'intorno nascono, abbiano detto: Tu persuadi bene, tu consigli direttamente, tu dici il vero. » Eppure innanzi di por mano a quell' aureo libro, il timore d'essere impari alla dimostrazione della sua tesi gli suggeriva queste parole, improntate di grande modestia, nello scrivere da Valchiusa a Stefano Colonna il giovane, che quell'argomento «aveanlo trattato in diverse opere eloquenti scrittori, ma per quanto a me sembra, non fu da loro la vita solitaria abbastanza lodata; intorno alla quale ti dirò, che spesso fui tentato io di scrivere qualche cosa, e nol feci, perchè del mio ingegno, del mio stile e delle raccolte notizie non mi tenni sicuro. » (1) Poeta essenzialmente solitario, esule, studioso, amante, tende a ritirarsi in sè stesso; piacque bensì ai principi, fu amico ai signori, ma non fu molto onorato dalle repubbliche, e si sdegnò contro i giovani veneziani, che colla libertà repubblicana misero in canzone la sua saccenteria; visse in corte dei Colonna, dei Visconti, dei Correggio,

(1) *Famil.*, lib. III, ep. 5.

de' Carrara, degli Scaligeri, ma ripete sdegnoso col poeta venosino:

Odi profanum vulgus, et arceo (1).

Il solitario di Valchiusa e di Linterno non può stare ove rimane ancora il popolo, vita e contrasto; non ne intende e ne sprezza il linguaggio, e se non fosse stato amore, che gli fè parlare l' idioma che la donna intende, il suo nome sarebbe dimenticato nell' *Africa* e negli altri suoi scritti latini. Si direbbe che l' odio del popolo nella *Vita Solitaria* è il pensiero predominante; lo chiama con nomi dispregiativi; con esso ha nulla di comune; lo dice bugiardo e cieco, fontana di tutti gli errori, al quale la solitudine non affida alcuna cosa di sè; instabile e inquieto, padre d'ogni fastidio, ingrato e mal conoscente verso gli uomini da bene; e tal fiata scrive: « Siccome noi siamo differenti dal proposito, dall' opinione e dagli studi del popolo (2) ,così è conveniente che noi

(1) *Od.* I., lib. III

(2) « I popoli o veramente servi piangono, o veramente impazziscono ; poichè i nostri signori cri-

siamo da esso separati e divisi per la distanza e per la dissomiglianza dei luoghi; tanto poco, anzi tanto nulla v'è di fede, nulla di vero, nulla di sicuro; e benchè essi siano chiamati uomini, nulladimeno in sè non hanno alcuna specie d'umanità, eccetto che l'umana effigie; onde se anche altra cagione a ciò non m'inducesse, certamente questa è massima e giustissima, di fare ch'io ami la solitudine, e quanto possa, io fugga lungi dalle cittade (1). Qualunque tu sii, che seguiti la virtù e fuggi il vizio, credimi che il dimorar tra i popoli ti terrà in dubbio, se tu debbi abbracciar quella, o se tu debbi esser posseduto da questo. Che vedrai tu nella moltitudine, se non discordie, adulterj, inganni, ingiurie, furti, rapine ed omicidj? Queste arti ti riceveranno nella prima entrata di quella, queste così fatte imagini ti voleranno intorno al capo; questi esempj ti si

stiani non cercano se non le delicatezze, e i nostri pontefici non amano se non le ricchezze » *Vita Solit.*, lib. II, cap. 27.

(1) Lib. II, cap. 8. Altrove scrisse: « Non pluris facio quid de me vulgus aestimet, quam qui brutorum greges animantium; si quid forte mihi visus sum, potuit hoc interdum alienae ruditatis contingere. *De contemptu mundi.*

mostreranno ad ogni lato con gran strepito. Grandissima difficoltà sarà, benchè tu sii nato un altro, a non divenire tale, quali son coloro, che tu avrai trovati. Democrito s'è cavati gli occhi per poter ben vedere il vero e per non vedere il popolo, a lui nimico e contrario a' suoi onesti propositi. Intende bene che il popolo con grande strepito si farà incontro al suo proposito, ma la verità è senza paura e invincibile, e non teme i vani strepiti. (1).

Riprende severamente il suicidio, e censura lo scopo vizioso degli studj, comune a' suoi giorni, « dandosi gli uomini allo studio delle lettere pur con qualche danno del suo peculio, ma con non piccola speranza di guadagno; i fanciulli son destinati alle scuole non come ad imparare arti liberali, ma opere servili; onde niuno meravigliisi, se di poi ch'essi sanno le lettere, le vendono e le usano avaramente, le quali solo hanno cercato di avere per poterle rivendere, e di quelle con abominevole e cattiva speranza si hanno costituito non

(1) Lib. II, cap. 21, 35, 53.

cento ma mille usure. Noi non dobbiamo vendere alcuna cosa che proceda dal nostro ingegno, nè farne superflua ostentazione (1). »

Altrove discorre di storia e geografia, di avvenimenti contemporanei e lontani, d' uomini e di cose disparate; e toccando di papa Celestino, vissuto pochi anni innanzi a lui, di quello,

Che fece per viltate il gran rifiuto, (2)

come splendido esempio di vita solitaria, non consente coll'Allighieri, poeta ghibellino, verso il quale nutriva affettata noncuranza, perchè, secondo lui, non avea ammiratori che presso il volgo: « Attribuisca chi si voglia questo fatto (l'abdicazione) alla viltà dell' animo del solitario e santo padre, conciossia che in una

(1) Rassegnato persino a privarsi del consorzio soavissimo degli amici, se potesse per questa via sottrarsi al livido sguardo dell' invidia, prega il vescovo Cabassoles d'accoglierlo e tenerlo nascosto all' ombra sua agli occhi di chicchessia. *Famil*. lib. XV, ep. 11. Altrove dichiara che « più bella suonerá la fama del nome nostro da un solitario ritiro, che non dalle popolose città, ed uscirá da ogni luogo a tormentare gli invidiosi... Noi per natura nascemmo amici della solitudine. » *Famil* lib IX, ep. 14.

(2) *Inf*, c. III., v. 60.

medesima cosa per la varietà degli ingegni non solamente si può aver diversa opinione, ma eziandio sentire il contrario; egli deposto il gran pontificato come mortifero peso, con tanta cupidità ritornò all'antica solitudine, che tu crederesti lui essersi liberato dalla prigione del nimico; cotale pusillanimità, se così debba essere chiamata, sarà senz' alcun esempio. »

Affetta d'ignorar la causa dell'assenza dei papi da Roma, « l'ultima Babilonia, che così merita pei proprj vizj esser chiamata, » e dichiara di non volerla dire, s'anche la sapesse, e « tacendo me, soggiugne, la cosa parla, che chi toglie l'abitatore alla città, volontieri vi indurrìa l'aratro, e quella in tutto disfarebbe se potesse. » Parlando di Pietro l'Eremita, deplora con calde e amare parole l'insuccesso delle crociate, e la neghittosità di chi dovrebbe accingersi ad una nuova guerra; si augura a ciò redivivo un Giulio Cesare, che meglio farebbe che i principi cristiani, cozzanti fra loro per gare e cupidigie colpevoli. Costretto dagli acuti stimoli del dolore, mediante la ro-

vente e affocata punta delle lettere
con perpetuo segno d' infamia voll
aver marchiato i popoli e i princi
pi, che inviluppati in pensieri inu
tili e dannosi dispregiano quell'one
sta, doverosa e special cura dell
patria. La Germania, secondo Pe
trarca, non si studia che d' assol
dare e armare ladroni a distruzion
del suo stato, e da' suoi nuvoli man
da continua pioggia di ferro (1
sulle nostre terre, mentre l'Itali
si consuma e disfassi colle sue pro
prie forze (2); e se avviene che al
cuna volta ella respiri, la cupidit
dell' oro occupa gli animi, traendol
per tutte le terre e i mari. All'Ita
lia pensava di continuo in Valchiu
sa, ed ai mezzi di tornarla al pri
miero splendore, al quale, second
l' opinione di quei tempi, non pote
va richiamarla che l' impero;
scorreva le patrie contrade pe

(1) Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose franoi e la tedesca rabbia.

(2) Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?

estinguere il fuoco della discordia

A magnanimi pochi, a chi il ben piace,

ed eloquente oratore, esortava il capo di esso impero a scender dall' Alpi per sedersi sul trono dei Cesari e abbattere i tiranni, da cui quelle erano infestate, e scongiurava i pontefici a lasciar le sponde del Rodano per ristabilirsi su quelle del Tevere, e ridonare a Roma la gloria antica (1). Preferisce l' alloro italiano a quello di Parigi, e vorrebbe vedere la patria sua non invidiare a nessuna regione i pregi della grandezza; ma « già specchio ed esempio di tutte le virtù, or la vede corrotta per la mutazione degli antichi e proprj costumi, e non altrimenti copiosa e sovrabbondante degli errori delle genti da lei soggiogate e vinte, come già era adorna delle spoglie virtuosamente acquistate nei fatti d'arme. Ond'è nato

(1) Al Boccaccio che lo rimprovera perchè fosse l'idolo dei papi, de' monarchi e delle repubbliche e cortigiano, risponde: « A quel che pare, io vissi coi principi, ma in realtà furono essi che vissero meco Di rado nelle loro mense, di rarissimo intervenni ai consigli loro. Mai avrei potuto acconciarmi ad un sistema di vita, che sebbene per poco, mi togliesse alla mia libertà » *De reb. senil.*, ep. II, lib. 17.

lo indegno e disonesto fastidio delle cose nostre? Onde procede l'ammirazione più disonesta, e la riverenza e l' onore più indegno delle cose strane? » E qui con viva e calda eloquenza condanna ne' suoi concittadini la smania delle nuove foggie di vestire apprese presso i forastieri, i costumi disonesti dei barbari e le furiose pazzie recate in patria d'oltralpe (1), contro l'esempio de' maggiori, che v' andavano per vigorosamente dilatare ed accrescere l'imperio e acquistare eterna gloria, non così però che tanto si dilettassero delle cose proprie, che universalmente dispregiassero le altrui.

Il libro della *Vita Solitaria* è uno specchio fedelissimo delle virtù e del pensiero di chi, agitato da tante passioni e da infinite cure, lo scrivea; il suo sapere, disseminato ne' suoi libri di varia erudizione, le

(1) A questi pensieri facea eco Carlo Botta in una lettera a Gius. Grassi, a proposito del servilismo nella lingua: « Anche nel fiore degli Italiani s'alligna l'adulazione verso i forestieri, il disprezzo delle cose nostre?..... Nissuna cosa è più dannosa, nessuna più mortale alle opere d'ingegno d'una nazione, che rinunciare al proprio giudizio e pensare dal pensare degli esteri..... Col tentar novità se ne vanno alla barbarie; la sterilità degli ingegni produce i mostri. »

suè lettere medesime ce lo mostrano in tutta la candidezza dell' animo suo; nè i doni straordinarj, di cui andò fornito, potevano tentarlo alla vanagloria e all' ambizione degli onori (1) e all'aura popolare, della quale sprezzava gli applausi. Per la lettura di questo libro, come di molti altri che uscirono da quella saggia penna, impariamo a ben misurare l' ingegno e la dottrina di Francesco Petrarca, e cessiamo di meravigliarci che un' autore di poesie amorose fosse adoperato dai principi in cose di somma importanza.

Un illustre scrittore moderno (2), discorrendo dei pregi della *Vita Solitaria*, dei *Rimedj* e della *Quiete Monastica*, che appella i migliori di lui libri, lamenta ch' essi siano stati scritti nella lingua che il popolo non intende. Per soprappiù il testo delle antiche edizioni latine del secolo XVI, assai tardi rinnovate e corrette dappoi (3), è assai scor-

(1) « Nec egere, nec abundare, nec praeesse, nec subesse aliis finis est meus » *De contemptu mundi.*

(2) De Sanctis, *Letterat. Ital.*, cap. VIII.

(3) La prima edizione è quella di Milano del 1498, dedicata a Ludovico M. Sforza duca di Milano da

retto; e ben fece Tito Vespasiano Strozzi a travagliarsi per procurare alle lettere italiane una versione fedelissima e corretta di quell'aureo trattato. Questi, il più giovane de' suoi fratelli, fu discepolo di Guarino Veronese; e caro a Lionello e Borso Estensi, ebbe il governo di Rovigo e del Polesine; ma in seguito alla guerra mossa dai Veneziani a quei duchi, che per essa perdettero parte del loro stato, fu tramutato al regime della Romagna ferrarese, tranquillizzando quella regione assai agitata dalle fazioni. Il duca Ercole nel 1497, dovendo recarsi a Venezia, lo nominò suo luogotenente col principe Alfonso suo figlio e con Sigismondo d'Este, e fecelo altresì giudice de' Savj di Ferrara; ma in tal carica che rappresentava lo stato, essendo il paese vessato da sventure assai gravi e da imposte levate per porre ad

Francesco Caimo, assai scorretta anch' essa. Non migliore è quella del 1495 di Giovanni Amerbach, di Basilea, nella quale sono comprese tutte le opere petrarchesche. Un' edizione moderna è quella di Lemonnier di Firenze; v'ha eziandio la raccolta delle lettere petrarchesche tradotte in italiano e annotate da G. Fracassetti, ediz. Firenze, Lemonnier, 1839.

esse riparo, egli ebbe ad inimicarsi i suoi concittadini.

Di gran lunga superiore alla sua fama di ministro fu quella di uomo di lettere, ed ebbe rinomanza fra i migliori poeti latini de' suoi giorni. Aldo Manuzio pubblicò nel 1513 in un volume le sue poesie e quelle di suo figlio Ercole, dedicandolo a Lucrezia Borgia; ed una orazione recitata in concistoro, in occasione dell' ambasceria commessagli dagli Estensi per congratularsi dell' esaltazione di Innocenzo VIII al pontificato, fu varie volte stampata, poi riprodotta nel 1779 nella *Raccolta ferrarese d' Opuscoli*. Lasciò imperfetta e inedita la *Borseide*, poema in lode del suo benefattore Borso d'Este, e il *Lupo Malvagio*, pittura dell' amministrazione di Bonvicino dalla Corte, fattor generale del duca Ercole, che per peculato perdè la grazia del principe. Le sue poesie, di vario genere, hanno pregio di purezza di lingua ed eleganza di stile, ma son digiune di forza e d' imaginazione. L' abate Vicini pubblicò una pastorale di Tito Vespasiano, e il p. Mittarelli nel 1779, nella sua illustra-

zione dei codici camaldolesi di s. Michele di Murano, enumerando le opere dello Strozzi, pubblicò la poesia *de situ Turris Pelosellae* e l'Epitalamio per Taddeo Manfredi, signore d'Imola, e Marsibilla Pia, non che un poema in esametri su Lucia ninfa del Po, mutata in fonte, poi in palude da Febo.

Nessuno scrittore però, tranne esso Mattarelli, parla di questo volgarizzamento, che se non va ricco dei pregi d'una versione del trecento, ha però quelli che abbelliscono le sue poesie. Indirizzandola egli al fratello Lorenzo, che gli avea con preghiere affidata quest' impresa letteraria, l'assicura d'essersi adoperato, con quanta chiarezza potè, ad esprimere il vero sentimento dell'autore, affinchè coloro che nella lingua latina son meno dotti, possano almeno in parte gustare e pigliar frutto del copioso e grave parlare di Petrarca. Non fu restio ad assecondare il desiderio di Lorenzo, nè lo dissimula, poichè « oltre il rispetto della comune patria, della quale la nostra famiglia anticamente ha tratto origine, il peregrino ingegno, la

profonda scienza, l'innumerabili virtù di quell' uomo tanto singolare fanno ch' io amo ed ho in somma riverenza tutte le cose scritte da quello; e fra le altre sue composizioni, che veramente sono infinite e in diversi stili, la lezione di questa presente operetta nuovamente ha tratto a sè con tanta dolcezza l'animo mio, che senza dubbio e' mi pare dover essere posto nel numero di coloro, che contro ogni ragione dispregiano e biasimano il vivere lontano dal volgo. »

In qual anno lo Strozzi, lodato da Flavio Blondo nell'*Italia illustrata* e da Bartolomeo Faccio nel libro degli *Uomini illustri* , da Gaddi, G. B. Giraldi Cinzio nel *Commentario delle Cose Estensi*, G. B. Vigna nella *Storia dei principi d'Este*, Agostino Superbi nell'*Apparato degli Uomini illustri di Ferrara*, e Borsetti nella *Storia del ginnasio di Ferrara*, abbia fatto questo volgarizzamento, non appare punto; tuttavia esso è anteriore al 1471, epoca della morte del duca Borso I, del quale il volgarizzatore nella sua affettuosa dedica rammenta le chiare virtù e

l'amore al sapere, come favoreggiatore degli studj e de'colti ingegni in mezzo alle innumerevoli cure del saggio suo governo, e proponevasi di esporre in altro libro le gesta gloriose; sicchè questo lavoro dee collocarsi tra il 1450 e il 1471, nel qual tempo quel principe tenne il ducato, lasciatogli dal fratello Leonello (1).

È a deplorarsi che lo Strozzi, che modificò la divisione dei capitoli, non avesse innanzi a sè per la sua versione un testo latino migliore di quelli pubblicati (2); scorgesi in fatti qua e là qualche inesattezza, che tuttavia non oscura nè deturpa soverchio il senso e il pensiero dell'autore.

Non altro mi rimane ad accennare, se non che il codice cartaceo, scritto, a quanto sembra, sul

(1) Morì assai vecchio presso Ferrara ai 30 agosto 1505. Ebbe in moglie Domitilla di Guido Rangoni, signor di Spilamberto, donna di molto senno e coraggio.

(2) P. es. chiama *Caseato* il luogo dove ritirossi s. Agostino dopo la sua conversione. Invece questi nel lib. IX delle sue *Confessioni*, parlando della villa dell'amico Verecondo, scrive: « Pro rure illo ejus Cassiciaco... in monte incaseato, monte suo, monte uberi. » Quel villaggio credesi Casciago, ameno sito presso Varese.

principiare del secolo XVI, dal quale fu tolta la presente versione, appartiene all'Ambrosiana; ma non mi fu dato di poterne rintracciare un'altro, più antico, certamente assai prezioso, onde servirmene di sussidio e di confronto nell'accertare il testo più corretto nei passi dubbj o meno esatti. Era esso in pergamena (1), scritto o posseduto da Andrea Nigrisolo ferrarese nel 1482, ed ornato nella prima pagina d'una elegante miniatura, rappresentante l'effigie dello Strozzi colle sue insègne gentilizie. Esisteva nella biblioteca dei Camaldolesi di s. Michele di Murano al tempo dell'abate Mittarelli, che lo descrive nella sua Bibliografia di quel monastero, e ne riproduce per intero la prefazione del volgarizzatore. Sembra che dai cardinali Zurla e Cappellari (2), monaci di quell' Ordine,

(1) *Biblioth. Codd. Mss. ec.*, col. 1075 e segg. A col. 873 di quell'opera però lo stesso Mittarelli, che sembra parlare dello stesso codice num. 152, lo dice cartaceo.

(2) L' Ab. Valentinelli nella sua *Biblioth. manuscripta S. Marci Venet.*, tom. I, pag 128, parlando degli acquisti fatti dalla Marciana per la soppressione de' monasteri sotto Napoleone, dice che essa ebbe da s Michele di Murano 80 codici, ma soggiunge: « Utinam conspicui hujus thesauri partem

sia stato trasferito quel bel codice, insieme con moltissimi altri di quel cenobio, in quello di s. Gregorio in Monte Celio a Roma; ma colà non mi fu dato in alcun modo di poterne, nel gennaio scorso, avere notizia, nè tampoco scovarlo, per quante ricerche vi abbia fatte, coadiuvato da amorevoli e attivi esploratori di codici e monumenti letterarj. La diligenza però, con cui fu scritto il codice ambrosiano, può dare affidamento della bontà del dettato, e non farà troppo desiderare lo smarrito camaldolese.

La benevola indulgenza del lettore vorrà, del resto, condonare le inesattezze, che nella presente pubblicazione possono essere trascorse.

Milano, il 1. dicembre 1879.

potissimam minime subtraxissent monachi domestici Maurus Cappellari (Gregorius papa XVI) et Placidus Zurla cardinalis, ac secum Romam dedu issent; pars enim ornatissima bibliothecae s. Gregorii in monte Coelio, quam spolia s. Michaelis ditarunt, nostrae incremento cessisset. »

PETRARCA

DELLA VITA SOLITARIA

PREFAZIONE

COMPOSTA PER TITO DEGLI STROZZI

sopra il libro della Vita Solitaria di misser Francesco Petrarca, tradutto da latino in vulgare ad instanzia e nome del magnifico conte Lorenzo suo fratello.

Li tuoi continui ricordi me hanno indutto, o Lorenzo, conte magnifico ed onorevole fratello, che fuori della mia consuetudine io abia preso nuova fatica di tradurre in stilo vulgare il libro intitulato *della Vita solitaria,* composto in parlare latino dal nobile poeta e grave filosofo Francesco Petrarca manifestamente cognosciuto; chè al vulgarizzatore di opera tanto sentenziosa e tanto degna sarebbe necessario d'essere dotato di più erudita e assai più suttile intelligenzia, che

in me essere non sento. Ma per satisfare al tuo ardente e commendabile desiderio, non potendo, senza mio grande incarico, darti alcuna repulsa in ciò che io da te fusse richiesto, non ho recusato di ricevere sopra di me questo peso, e con quanta più chiarezza ho potuto, mi son sforzato di accostarmi al vero sentimento del prenominato autore, a ciò che coloro, li quali nella lingua latina meno dotti sono, e che la presente traduzione leggeranno, possino, se non in tutto, almeno in parte gustare e pigliare frutto del copioso e grave parlare di quello omo tanto singulare. Certamente io confesso, che assai mi piace d'essermi posto a questa impresa, però che oltre il rispetto della comune patria, della quale la nostra famiglia anticamente ha tratta origine, il peregrino ingegno, la profunda scienzia, le innumerabile virtù sue fanno, che io amo ed ho in summa reverenzia tutte le cose scritte da quello; e fra le altre sue composizione, che veramente sono infinite e in diversi stili, la lezione di questa presente operetta nuovamente ha tratto a sè con tanta

dolcezza l' animo mio, che senza dubio e' non mi pare dovere essere posto nel numero di coloro, che contro ogni ragione dispregiano e biasimano il vivere lontano dal vulgo.

Parmi eziandio vedere, in quanto posso comprendere per la generosità dell' animo tuo e per lo studio, che essendoti concesso, l'ozio tu poni di continuo nel volere intendere e cognoscere le antiche e le moderne istorie, ottime maestre della nostra vita, e investigare le opinioni degli uomini reputati famosi, che questo libretto, pieno di vere e notabile sentenzie, ti debia essere molto grato. Giudichino gli altri ciò che ad essi piace. Io stimo questo tuo pensiero procedere da una magnanima altezza di mente, e se gli altri degni esercizj, negli quali da la tua prima puerizia, non senza tua propria laude e della tua casa, tu sei dimostrato, te hanno distenuto e distratto in tante e cosl varie occupazioni, che per alcuno modo non ti è stato possibile di dare opera (tanto quanto tu aresti desiderato) a questi, che comunemente sono chiamati studj di uma-

nitade, grandemente debbe essere lodato il tuo nobile proposito di cercare con tanta assiduità di fare tradurre alla comune cognizione le cose dagli eloquenti e savj uomini mandate degnamente alla eterna memoria, parte per dilettare e amaestrare coloro che meno sanno, e parte per confirmare li dotti e li savj nelle loro laudabile sentenzie, e per accenderli con magiore stimulo alle alte e buone operazioni.

E certo, se io non erro, se bene l'uomo meno litterato e privo di intendere a pieno la gentilezza e la suavità del stilo terso e limato, il che a non negare il vero, pur è cosa delettevole molto e molto graziosa, non resta però che la lezione delli libri vulgari, con chiaro e con ornato parlare tradutti, non porgia consolazione insieme e frutto a qualunche vorrà attendere ad essa; onde spesse volte fra me pensando nell' animo mio, grandemente lodo ed esalto questo tuo e nostro justissimo e magnanimo duca Borso, il quale non ostante che le private e le publiche faccende e il governo dello imperio continuamente da ogni lato lo premano

e tengano occupato, nondimeno in meggio di tanto strepito e di tanta frequenzia e varietà di cose, egli per la sua prudenzia in sapere commodamente dividere il tempo, trova onesto ozio per legere e per intendere ciò che li passati scrittori hanno detto, e ciò che scriveno quelli che al presente sono; e così meschiando la sua celsitudine il perfetto naturale con esso il fruttifero accidentale, vediamo in quella essere una quasi divina composizione, che meritamente fa che lui sia amato e con grandissima ammirazione reverito da tutti coloro, alle orecchie de' quali la fama delle sue singulari virtù sia pervenuta.

Ma il tempo brieve e anche questo luoco me ammonisce, che io molto non mi dilunghi col dire, in volere narrare le parte del suo gran valore, però che questa sola materia richiederia speciale volume; e anche, se Idio qualche spazio di vita mi presta, io son forsi per dirne altrove più copiosamente in modo assai differente da questo, e con magiore laude e gloria del suo nome.

Persuadendomi adunque, che la sua Eccellenzia amatrice delle litte-

re, come di sopra è detto, e favoreggiatrice degli studj e degl' ingegni, fatta da te partecipe di questa nostra nuova traduzione, sii forse qualche fiata per trascorrere il presente libro, insino ad ora assai me ne raliegro, quando io intenda d'essermi affaticato per la tua dimanda in cosa, che pur mediocremente sia piaciuta alla sua sublimitade, mi parrà essere debitore di rendere infinite grazie alla tua magnificenzia e fraterna dilezione, al nome e instanzia della quale io mi son mosso a fare quello, che tu ora qui di sotto intenderai, tuttavia pregandoti, che insieme con queste poche parole tu accetti con lieta fronte, come io spero, il mio buono animo e la mia voluntade, a tutti li tuoi piaceri sempre disposta e pronta.

DELLA VITA SOLITARIA

PROEMIO

Io cognosco pochi uomini, che tanto onore alle mie operette attribuiscano, e che tanto siano affezionati a quelle, quanto tu; al quale non solamente voglio dire che le parano esser cosa degna, ma confidentemente colle tue parole così esser le affermi, e senza alcun dubio così nell'animo tuo le reputi. Però ch'io non ho suspizione, che della sincera e immaculata purità del tuo petto esca alcuna cosa finta o vero artificiosamente colorita; e se pur ciò fusse, non credo che sì lungamente l'avesse potuto starmi nascosta. La veritade è immortale, la fizione e le cose che sono fuori di sua natura, non durano, le simulate subito si manifestano e fannosi palese. Li capelli pettinati con gran studio da piccol vento son turbati; li artifiziosi colori, con maestrevol mano sopra la faccia imposti, per ogni

poco sudore per quella discorrendo, facilmente si dileguano, e lo astuto mentire eziandio è vinto dal vero; e chi vorrà suttilmente e con diligenzia bene esaminare quello, il comprenderà esser corpo transparente, cioè tale, quale seria alcuna cosa molto negra, rinchiusa in un purissimo cristallo. Ogni cosa coperta qualche volta si discopre, le ombre dispareno, e il natural colore alle cose fermo rimane, e il star occulto e nascosto lungo tempo è grandissima fatica. Niuno vive per lungo spazio sotto l'acqua, ma è necessario che egli sorgia di sopra, e dimostri la fronte che si nascondea.

Questi argumenti me inducono ch'io creda quello che grandemente desidero, massimamente credendo noi facilmente ciò che ne diletta, cioè le mie cose, o patre ottimo, poterti piacere, le quali certo io me affatico che piaccino a pochi; però che, come tu vedi, spesse volte tratto cose nuove e sentenzie dure e aspere ed estranee, e che sono aliene da l'opinione e dalle orecchie del disordinato populazzo. Non mi lamenterò adunque, se io non satisfaccio nè piaccio alli uomini

indotti, e conseguendo il mio desio, piglierò buona speranza del mio ingegno, e se forsi eziandio non son lodato dagli uomini dotti, confesso ch'io ho da dolermi e non da maravegliarmi chi sono io; o veramente che cason è, per la quale io debia allusingar me stesso o vero esser arrogante, massimamente in tanta varietà di giudicj. Marco Tullio, di famosa e di celeste eloquenzia dotato, nelle sue epistole con disdegno monstra il suo libro intitulato *del perfetto modo del dire,* opera singulare e pigliata da alto principio, non essere stato lodato da Marco Bruto, uomo erudito, benchè egli fusse suo amico, al quale lui aveva scritto il ditto libro, indutto eziandio dalle preghiere di quello; e a ciò ch'io passi le cose più ponderose, che sono opposte a quel tanto uomo da oratori, se non pari a lui, certamente illustri e famosi, quello ornato e sentenzioso dire, del quale tutti gli altri uomini si maravigliano e hannolo in summa riverenzia, è biasimato da l'uno e da l'altro Asinio e da Calvo, che con troppa libertà di parole saltano in su la cresta al principe della eloquenzia.

Se adunque Tullio nel suo scrivere è biasimato, niuno si debba gravare d'esser riputato in quella medesima colpa insieme con esso lui, benchè certamente appresso di te io non ho simil paura; con ciò sia che se bene io son da te lodato, e se il mio dir te piace, questo non avviene per alcuno mio merito, ma forsi qualche similitudine delli nostri ingegni, o quel che più tosto credo e che è più appresso al vero, il tuo singular amore inverso di me, non piccol inimico del dritto giudicio, a questo te induce. Chi è colui, che amando grandemente, abia perfetto giudizio? Perchè averebbono finto gli antichi l'amore esser cieco, se egli sapesse ben drittamente vedere e discernere e cognoscere il vero? Ma egli non è pero cosi muto come cieco, anzi essendo attissimo persuasore, mostra ad altri molte volte quel che non è. La grandissima affezione e tenerezza del padre ogni cosa concede al caro figliuolo, perdona alli mancamenti di quello, e spesse fiate ne piglia diletto. Sia come si voglia, io mi rallegro se tu se' in errore di lodar tanto le mie cose,

il quale non vorrei che mai ti potesse cader dalla mente, glorioso a me, a te piacevole e a niuno dannoso. Se forsi tu non erri, la qual cosa io più tosto desidero che spero, perchè non mi debbo io rallegrare sommamente, e perchè non debbo io esser più caro e parer più laudabile a me medesimo per questo tuo giudicio? Non sarò io ingiusto distributore dell' ozio mio, se nelle cose dubiose non averò rispetto, nè darò fede a colui, che io tengo per principale ammiratore del mio stilo e del mio ingegno? Certamente il vecchio Catone, testimonio degno di fede, nel principio del suo libro chiamato *Origine* scrisse, che gli nobili e grandi ingegni non meno debbono avere avvertenzia al suo ozio che a le sue faccende. Io veggio questo detto esser piaciuto a molti uomini dotti, e massimamente il nostro Cicerone lo abbraccia, e nella orazione, ove lui difende Planco, chiaramente dimostra quello sempre essergli parso magnifico e notabile. Se io eziandio debbo avere questa avvertenzia per la mediocrità del mio ingegno o per la gran cupidità di gloria,

se forsi quella col freno dell' animo mio e colla rasone per ancor non è domata, che mi sforzerò io primamente di voler fare, se non che così come io son lontano dalle faccende, non altrimenti la inerzia e la pigrizia dal mio ozio siano lontane? E se io scriverò qualche cosa, che sia forse per durar longo tempo, più tosto lo debbo intitulare a coloro, colla gloria de' quali participando, io possi esser famoso e contrastare a le tenebre, le quali la oscura profundità di tempi e la lunga etade che dopo noi verrà, consumatrice degli grandissimi nomi, me apparecchiano; il che spesse fiate nell' animo mio pensando, il tuo nome tanto in sè splendido, e al quale tanto sono obligato per li tuoi innumerabili benefizj inverso di me, per tal modo nella mente mi viene, che o volendo io seguire cose eccellenti o vero a me care, senza ingiuriarti non lo posso pensare.

Al presente avviene, che secondo il mio antico costume, essendo nella tua villa, mi pare esser debitore di renderti le decime del mio ozio e le primizie delle mie vi-

gilie, come fanno gli altri delle biade o delli frutti che in essa nascono; e però mio pensiero è di pagarti ogni anno qualche cosa più o meno, secondo l'abundanzia o vero secondo la sterilità del mio ingegno, acciò che, come uno delli tuoi lavoratori, almeno per questi tali frutti che il mio campicello produce, io para esserti fidele. E se io intendo bene, certo non cognosco alcuna cosa più sicura di tacere a quelli, che hanno pensiero di fugire le lingue delli maldicenti; la qual cosa fra me stesso pensando, spesse volte raffreno l'animo mio e il calamo da scrivere, e spesse volte temendo molte cose, amonisco l'uno e l'altro, e prego ch'elli non mi manifestino, e che essi non cavino fuori contra di noi con propria voluntade la testimonianza del nostro stilo e delli nostri costumi, cosa che assai mi pesa, forsi atta a pervenire alla notizia di quelli che sono al presente, e di quelli che dopo noi verranno. Con ciò sia che la nostra vita sarà giudicata essere stata tale, qual sarà il nostro parlare, remanendo solamente gli argumenti delle nostre parole; e

tolti via gli indizj delle cose per la nostra assenzia, che bisogna dir molto? Forsi ch' io seria rimasto in opinione di persuaderli, che essi perdonassino a sè e a me e alla nostra fama? Se non che, come si dice, oramai la cosa non è intera, nè mi è concesso, tacendo, star nascosto. Noi siamo già conosciuti, e le nostre cose sono lette, e tuttavia se ne fa giudicio; onde oramai non potemo sperare di fugire le voce degli uomini e di nascondere il nostro ingegno; e se noi o veramente vegniamo in publico o pur sedemo in casa, necessario è per le antedette cagioni, che noi siamo veduti e cognosciuti.

Che debbi tu sperare al presente da me, più tosto che quella cosa, che sempre ho auta in bocca e nel cuore (e il luogo dove ora mi ritrovo, a questo medesimo mi conforta), cioè di esaltare con laude la solitaria e oziosa vita? La quale, essendo tu spesse fiate solo per lo passato, e ora nuovamente ritrovandoti con esso me per spazio di quindici giorni, hai gustata; con esso me dico, benchè al continovo io fussi con esso ti, però che tu

hai fatto professione e dimostrato, così nell' effetto come nel parlare, di non esser qua venuto, nè eziandio di farli dimora, se non per mia propria cagione, manifestando quanta sia la forza d' amore in agguagliare le cose che non son pari, come sempre è tuo costume di fare verso di me; e per tanto molto facile mi saria a persuaderti quello, che eziandio tacendo me, per la esperienzia da te è cognosciuto. Se io volessi lodare questo medesimo al populazzo, indarno me affaticheria, e non solamente quelli che non sanno, ma molti eziandio, che se estimano esser litteratissimi e che forsi non si ingannano, seriano di quel medesimo proposito degli altri. La copia delle lettere non abita sempre nel petto delli uomini modesti, e spesse volte fra la lingua e l' animo, fra la dottrina e la vita è grandissima contenzione e differenzia.

Io parlo di quegli, che più tosto impacciati e caricati di lettere che ornati, hanno meschiata la scienzia, cosa bellissima, con li costumi sozzi e disonesti con tanta leggierezza d' animo, che molto me-

glio seria stato a loro di mai non aver veduto le scole, li quali solamente hanno imparato d' esser superbi e d' esser più leggieri che tutti gli altri uomini per la confidenzia delle lor lettere, e con vane parole gittando al vento Aristotile, che forse più volontieri si riposeria, passano colle brigate dinanzi agli occhi del popolo, che di ciò si maraviglia; e spargendosi per gli trebbi e per li portici, numerano le torre e gli cavalli e le carrette, misurando le piazze e le mura della città, e in tutto dati a diligentemente riguardare gli ornamenti delle donne, di che niuna cosa è più fugace e più vana, ne rimangono stupefatti; e non solamente delle imagine vive, ma eziandio di quelle di marmo prendono singular piacere, e rimangono attoniti e smarriti, vedendo le statue come volessino parlar con quelle, delettandosi del strepito di molti compagni, la qual cosa è l' ultima parte della soprana pazzia. Questi sono coloro, che portano intorno a tutta la città la sua litterata pazzia, come ella fusse una masserizia notoria e vendereccia,

nimici della solitudine e della lor propria casa, dalla quale partendosi loro la matina per tempo, con gran fatica e mal volentieri la sera a quella ritornano. Questi sono coloro, che hanno in proverbio e in uso di dire: bella cosa è veder molta gente e conversar cogli uomini; certo molto meglio è veder li scogli e li boschi, e conversar cogli orsi e con le tigre, perochè l' uomo è animale non solamente vile e immondo, ma eziandio pernicioso e vario e infidele e dubioso e feroce e sanguinoso; il che io dico mal volontieri, e volesse Iddio che la esperienzia non l' avesse fatto, nè facesse di continuo così largamente nota e manifesta.

Vero è che esser umano e diponere la feritade, e finalmente ricordarsi d' esser uomo, questo è un raro dono dato da Dio. Se tu adimandassi questi tali, perchè così cupidamente stanno insieme cogli altri uomini, se vorranno dirti il vero, non risponderanno altro, se non che essi non possono essere con sè medesimi, della qual cosa forsi ch' io dirò più copiosamente in altro luoco; questo so-

lamente voglio dire al presente, non esser facil cosa di estirpare e di levar via in tutto con parole li errori, che hanno le radice molto profunde, e invano si cerca di dare ad intendere alcuna cosa a coloro, a chi ella non si po persuadere, massimamente gravandosi coloro, che desiderano di tacere, di perdere le sue parole; e per tanto machinano di voler contrariare col suo parlare a le vere opinioni, e di calunniarmi ch' io parli a questo modo. Non mi curo molto, che essi siano per dover legere queste cose con occhio adirato, le quali certamente non sono scritte ad essi, ma ad altri ingegni molto differenti dalli suoi, e questo a loro basti.

Ma tu, o padre degno d' esser amato, non arai bisogno di avere in ciò sollicito persuasore, come di sopra ho detto, essendo tu tale, che alcuno non ti potria persuadere il contrario, a cui le sentenzie diritte e vere sono scolpite nelle midolle e nel cuore già molto tempo fa, scarpiti e tratti via tutti gli cattivi errori. Nondimeno a ciò che col mio parlare io ti faccia questa cosa, la

quale è certa, non più certa, ma più chiara, invocando Cristo amatore di questa vita, e dimandando termine e spazio di pochi giorni, mentre ch'io esplico e narro lo intento mio, darò principio all'opera nella mente concetta, lassati da parte gli altri mia e i maggiori e più antichi pensieri che me assediano, e che di continuo mi risuonano nella mente. Tu eziandio, fatta simile e pari triegua colli tuoi pensieri, al mio dire adestra e apparecchia l'animo tuo, in questo mezzo libero e sciolto dalle grandissime faccende. Le cose molto elegante e molto dilicate non piacciono sempre; ma sì come alcuna fiata gli potenti e ricchi uomini si dilettano di mutar cibi, così eziandio la varietà degli studj a li savj è gratissima. Sii adunque qui presente con l'animo, e udirai quale suol essere il mio parere di tutta questa materia della vita solitaria, quando penso a quella; puoche cose di molte seranno da me dette, ma per le quali, come in un piccolo specchio, tu vedrai tutto l'abito dell'animo mio, e tutta la fronte della serena e riposata mente.

CAPITOLO I.

Io credo che l' animo generoso non si riposa nè si contenta se non in Dio, nel quale è il nostro fine, o veramente in sè stesso con gli suoi secreti pensieri, o veramente in alcuno altro animo molto simile a lui, perochè sebene il diletto mundano è impaniato di tenacissimo vischio, e pieno di lusinghevoli e dolci lacci, nientedimeno egli non è potente a tenere lungamente in terra le ale che sono forti, cioè la mente dell' uomo magnanimo, disposta e intenta a cose grandi e alte. Certo se noi cerchiamo di contemplare Iddio, cognoscere noi medesimi e darsi agli studj onesti, medianti li quali noi conseguiamo l' uno e l' altro; o veramente se vogliamo ritrovare animo conforme e simile a noi, egli è necessario che noi andiamo molto lungi dalla multitu-

dine degli uomini e dalla frequenzia delle cittadi. Quelli medesimi che si dilettano del concorso e del gridare del popolo, forsi non negaranno quello ch'io dico, pur che essi non siano così demersi e affocati nelle false opinioni, che alcuna fiata non possino tornare a sè stessi, o vero dirizzarsi all'alta via della veritade. La qual cosa volesse Iddio che non avvenisse a tanti, e che gli uomini avessino almeno così cura di ben adornare e di ben pulire l'animo loro, come gli campi e molte altre cose vili; però che come la terra grassa produce molte spine, così eziandio l'animo umano abunda di varj errori, e se l'uno e l'altro con buona diligenzia non serà purgato e netto, il suo frutto parimente mancherà nel primo fiorire. Ma noi cantemo a' sordi; facciano gli altri che giudicio gli piace del nostro dire, bene ci confidemo, che gli animi e il parlare degli uomini dotti facilmente consentirà al vero, e se tutti gli altri questo negheranno, son certo che almeno tu non lo negherai, che senza dubio saresti il principale a volere arguire contra a qualunque

lo negasse. Così avverrà, che tu nelle mie parole cognoscerai la mia opinione, e a me parerà di aver tocco l'ultimo termine e fine di ciascuno eloquentissimo uomo, e di avere mosso e tirato senza alcuna fatica l'animo dello auditore dove averò voluto, con ciò sia che allora è gran fatica al persuasore, quando e' si sforza di redurre al suo proposito l'animo al tutto renitente e contrastante. Dall'altra parte che difficultà è nel parlare, che abia a pervenire nelle orecchie di colui, che conferendo con sè stesso ciò ch'egli à udito da altri, non cerca alcuna qualità di esemplo, nè fermezza di autoritade, nè sottigliezza di ragione, acciò ch'ei creda, e finalmente altro non desidera che la testimonianza di sè stesso; e tacendo con la lingua, fra sè medesimo dice: Così è!

CAPITOLO II.

Certamente io so alcuni santi uomini avere scritto di questa materia, ma nominatamente il gran Basilio compuose un picciolo libretto delle lode della vita solitaria, del

del qual non ho cosa alcuna, eccetta la intitulazione; e in alcuni antichissimi libri, e alcuna fiata nell'opere di Pietro Damiano, ne ho trovato alcune parole così inserte e meschiate, che spesse fiate ho dubitato se il detto libro fusse o di Basilio o del nominato Pietro. In questo trattato per gran parte ho avuto la guida della sola esperienzia, e non cercando altro guidatore; ed essendo di proposito di non riceverlo, quando bene e' mi fusse offerto, seguirò l'animo mio più tosto che le altrui vestigie con passo certamente più libero, benchè forsi più incauto e men prudente.

Tu udirai adunque molto più da quelli che hanno provato più cose, o che le hanno intese da chi ne ha fatto longa pruova; da me al presente tu intenderai ciò che di improviso mi occorre; con ciò sia che a questo non ho dato opera con grande studio, nè ho stimato ciò esser necessario, nè ho temuto la materia in cosa copiosissima dovermi mancare nel scrivere, almeno in quanto s'appartiene a non molto profunda notizia di quello, che molte fiate e in molti modi

fin qui da me è stato pensato, e che famigliarmente mi è notissimo. Pertanto io non ho molto rivolto li libri, nè ho molto pulito lo mio stile, sapiendo ch'io parlo a colui, a cui io piaccio, benchè io non sia pettinato; ma contento di sentenzie vere e comune e del parlar domestico, ho tratto quel che tu leggi, parte del mezzo di questa vita presente, e parte della fresca memoria dell' altra vita del tempo passato. Delle qual cose innanzi tutti gli altri io chiamo te per testimonio, non negando fra le molte cose, per le quali tu mi costringi a doverti amare, essendo a ciò la mia voluntà molto pronta, questa non esser l'ultima, che per amor della solitudine e per lo desiderio della libertade a questa congiunto, tu fuggi quella che è chiamata Corte Romana, vicina a te al presente e quasi contigua, dove la tua sorte forse ti averia apparecchiata non mediocre condizione, se quello infernal tumulto e confusione ti fusse sempre tanto piaciuto, quanto l'angelica solitudine.

CAPITOLO III.

E' mi è parso poterti facilmente mostrare il felice stato della solitudine, se insieme ti mostro le noje e le miserie di quelli, che fra la moltitudine vivono, e questo farò transcorrendo li esercizj e le faccende degli uomini, che in l'una e l'altra vita compiscono li loro giorni, quegli in pace e in tranquillità, quest' altri in affanno e in solicitudine. Egli è noto e manifesto a ciascuno questo fondamento e principio del nostro trattato, che la vita solitaria si estende ad uno ozio lieto e consolato, e l'altra a faccende triste e rincrescevoli; e se forse caso alcuno o forza di natura e di fortuna mostrasse il contrario, benchè cosa molto rara e quasi monstruosa fusse, tuttavia se accadesse questo, non mi vergognerò di mutar opinione, nè averò paura di preponere la jocunda e oziosa frequenzia alla trista e affannosa solitudine, però ch'io non lodo solamente lo nome della solitudine, ma li beni che in essa sono; nè tanto mi dilettano li secreti e remoti luochi e taciturni,

quanto le cose che in essi abitano, cioè riposo, ozio e libertade.

Nè anche son tanto inumano, ch' io abia in odio gli uomini, li quali per comandamento di Dio io sono obligato di amare come me stesso, ma ben ho in odio li peccati loro e prima li miei, e gli affannosi pensieri e le solicitudini, che abitano fra li popoli; delle quali cose, se io non me inganno, più chiaramente tratteremo, tenendo questo modo, che non si tratti da per sè tutto quello si puo dire o di l' una o di l' altra vita, ma meschinsi ambedue, ora toccando dell' una, ora dell' altra, acciò che l' animo, volgendo ora a questa, ora a l' altra, e quasi guardando con un voltar d' occhi a man destra e a sinistra, facilmente giudichi qual differenzia sia fra due cose diversissime, poste l' una appresso l' altra. E non senza consiglio ho posto prima le cose più amare, acciò che subjungendo le più dolci, lo ultimo gusto fusse più suave, e amaestrasse la mente nostra dove l' avesse a riposare; ma senza più multiplicare in parole, vegniamo alli fatti, e attendiamo quel che

noi promettemo di voler dire. Fa adunque che tu ti ponga dinanzi agli occhi della tua mente dui uomini di contrarj costumi, e quel che tu vedrai in questi, dàti ad intendere che sia in tutti gli altri.

CAPITOLO IV.

Lievasi nella mezza notte lo infelice e sventurato uomo, occupato abitatore delle cittadi, rottogli il sonno o dagli proprj pensieri, o dalle grida delli suoi clienti, e ancora spesse volte smarrito dalla paura del giorno, o dalle visioni della notte. Levato ch' egli è, subitamente si pone a sedere sopra la infelice sedia, e adatta l' animo alle bugie, e in quelle è tutto dato, pensando in che modo egli possi far pregio delle sue mercanzie, cioè o di ingannare il compagno o qualche pupillo, o vero di combatter con lusinghe la moglie del vicino, armata di onestade e di pudicizia, o come egli cuopra la justizia con qualche piato ingiusto, o corrumpa e guasti qualche cosa o publica o privata, ora per ira straboccato, ora ardente e affocato

per cupidità, ora per sdegno e per disperazione aggielato e freddo. In questo modo il pessimo artifice ordisce inanti il giorno la tela di quel che lui debbe fare da poi, con la quale egli sè stesso e gli altri possi inviluppare.

CAPITOLO V.

Lievasi l'uomo solitario e ozioso felice, recreato da temperato riposo e da brieve sonno, non interrotto ma compiuto, e anche alle fiate desto dal canto dell'usignuolo; e appena uscito del letto, piacevolmente scacciata la pigrizia, incomincia a dir salmi nell'ore quiete, dimandando al portinaro delle sue labra, cioè Idio, che le apra alle matutine laude, che di esse hanno ad uscire, e chiama in suo ajuto il Signore del suo cuore; e niente fidandosi nelle proprie forze, e sapendo e temendo gli pericoli a che noi siamo suggetti, priegalo ch' egli se affretti. Costui niuno pensiero ha di ingannar persona, ma tuttavia non solamente di giorno in giorno, ma di ora in ora, con la lingua non stracca e con la mente pietosa,

ritorna a magnificare la gloria di Dio e le laude delli suoi santi, a ciò che la memoria delli doni e delli benefizj ricevuti da Dio non li esca dell' animo per lo vizio della ingratitudine; e spesse volte, che a dire è cosa maravigliosa, pieno di sicuro timore e di timida speranza, recordandosi del passato, e pensando di quello che debbe venire, abonda di un lieto dolore e di felice e beate lacrime, il qual stato niuno piacere di uomini occupati in faccende, niuna dilicatezza di cittadi, niuno onore di reami potranno mai agguagliare. Dopo queste cose guardando il cielo e le stelle, e suspirando con tutta la mente al Signor suo Idio quivi abitante, e dal luoco del suo terreno esilio pensando alla beata patria, subito si mette allo studio di qualche onesta e dolce lezione; e per questo modo pasciuto di cibi suavissimi, con molta pace d' animo aspetta il principio del giorno che debbe venire.

CAPITOLO VI.

Ecco che il giorno aspettato con diversi desiderj già è presente; la

porta della casa di colui, cioè dell' uomo occupato, è assediata dagli nimici e dagli amici; egli è salutato, dimandato, tirato, ripreso e stracciato. La porta di quest' altro non è occupata da persona, e lo star fermo e lo andare in qualunque luoco li piace a lui è libero. Colui va melenconico alla piazza, pieno di lamenti e pieno di faccende, e dalle questioni e piati comincia il dispiatato giorno. Costui tutto alliegro, pieno d'ozio e pieno di silenzio va nella vicina selva, e con summa tranquillità d'animo entra nel felice principio della serena luce. Colui, gionto che egli è alli superbi palazzi degli uomini potenti, o vero agli orribili tribunali degli giudici, meschiando le cose false insieme con le vere, calca la justizia dello innocente, o vero pasce l'audacia del colpevole reo, o vero fabrica alcuna cosa in suo proprio disonore, o vero a destruzione di altrui, mancandogli molte fiate l'animo e le parole o per paura di morte o per compunzione di conscienzia, e riportando spesse fiate la verità in cambio della sua bugia, e bastonate per parole. Così vergognoso o pallido, e ri-

prendendo sè stesso ch'egli non abia più tosto desiderata la fama del diserto, e ch' egli non abia più tosto voluto essere aratore che oratore, subito se ne va a casa, lasciate le faccende imperfette; e occultandosi disonestamente, si fura non meno dallo aspetto delli clienti, che dalli avversarj suoi. Costui poi che egli ha trovato luoco da sedere ornato di fiori in qualche salutifero colle, levato già il sole, quivi si ferma, e colla piatosa bocca tutto lieto si dà alle diurne laude di Dio, e tanto più suavemente, se forse li sua devoti suspiri sono accompagnati dal dilettoso suono di qualche fiumicello corrente lì vicino, e dalli dolci canti di varj uccelli, dimandando a Dio sopra tutte le altre cose la innocenzia e il freno della lingua, alieno dalle questioni, e che gli occhi suoi non possin vedere alcuna vanitade, tuttavia desiderando purità di cuore e sapienzia e astinenzia domatrice della carne.

Non molto da poi nelle terze laude adora la terza persona nella Trinitade, e chiede lo avvenimento del Santo Spirito, e lingua e-

ziandio e mente risonante nella salutifera confessione, e caritade ardente di celeste fuoco, atta ad infiammare il prossimo, le qual cose egli ha, se divotamente le richiede, molto più beato per questo ardore di mente, che di ogni altro splendore d'oro o di priete preziose. Poi tornandosene indietro passo passo, montando già in alto il raggio del sole per accendere il mezzo giorno, il quale avea dato la chiara luce alla nuova mattina, niuna altra cosa con prieghi dimanda più tosto a Dio, che le fiamme e li furori delli piati e delle discordie essere estinti e tolti via, li quali quell'altro col fiato e con li nutrimenti si sforza di eccitare e di favorire. Costui cacciando da sè il colpevole e nocivo fuoco delli cattivi desiderj, delli quali l'altro senza misura tutto arde, finalmente chiede esserli concessa da Dio mente sana nel corpo sano; il che Juvenale poeta satirico insegna potere esser adimandato senza prejudizio e senza incarico di onore e di conscienzia. Dimmi adunque, qual di costoro ti pare che abia dispensate le sue ore più onestamente.

CAPITOLO VII.

Venuta è l' ora del disinare. Colui, summerso e seppellito nelli dilicati cuscini, si pone a sedere nella gran corte, che per la sua altezza tuttavia pare che debia ruinare; le case rintuonano di diversi gridi; li cani abitatori della corte e gli topi domestici gli stanno intorno; la schiera degli adulatori, da ogni parte sparsa, con parole si sforza di compiacerlo, e la brigata delli famigliari mangiatori con disordinato strepito apparecchia la tavola; spazzasi la casa, ogni cosa si riempie di fastidiosa polvere per lo molto sfregheggiare (1) di piedi della multitudine delli servi. Lo argento e lo oro, le tazze e le confettiere adornate di preziose gemme volano per le sale; la sua sedia è vestita di panno di seta, le mura di razzo e di porpora sono adornate, e la terra è coperta di tappeti, essendo però in questo mezzo mal vestita e come nuda la brigata delli servi. Ordinate che sono

(1) *Manca questa voce ne' dizionarj.*

le squadre, finalmente con la tromba è dato il segno della battaglia: li capitani della cucina vengono alle mani con li capitani della corte, e con grandissima confusione si comincia la desiderata battaglia. Le vivande cercate con gran studio per mare e per terra, e li vini vecchi e li nuovi sono portati insieme; li vini di Toscana e li grechi nelle dorate tazze risplendono, le malvasie e li maroati (1) son posti in un medesimo bicchiero, e li vini che nascono nel monte Vesuvio, e li moscadelli da Monte Fiascone sono meschiati insieme, e quelli che nascono nelli colli da Surrento si meschiano con quelli di Calabria. E questo non basta, se il vino d'Italia artificiato o col mele d' Ibla o col perfetto zuccaro, e fatto odorifico con diverse spezie, mediante l' arte non muta la propria natura.

Dell' altra parte si vede la pompa e il grande apparato di diverse maniere di cose, cioè bestie salvatiche molto orribile, pesci non conosciuti, uccelli mai più non ve-

(1) *Il terto lat.:* « uno in scypho Gnosos et Maroe, Vesuvius Phalernusque miscentur. »

duti nè uditi nominare, avviluppati in preziosissime polvere, e conditi e incorporati pel tal modo in diversi sapori, che della antica patria non hanno più memoria alcuna; e fra questi ne sono alcuni, che ritenendo ora in sè il nome, derivato da l'isola di Faside, rendono testimonianza della sua origine, essendo chiamati fasiani. Fumano le vivande miracolose a quelli che le mangiano, le quali hanno patito ogni generazione di ludibrio dalli cuochi per la molta varietà delli sapori, onde sono composte da quelli; le quali cose se uno affamato vede con quanta spurcizia, e con quanto imbrattamento di mani, e con quanlascivia e ghiottornia di gola le sono impastate, si partirà sazio solamente dell' aspetto di quelle, con ciò sii che quivi si vedrà le cose di estranei paesi combatter colle nostre, e le marine meschiate con le terrestre, le negre con le bianche, le brusche con le dolce, le pilose con quelle che hanno le penne, le mansuete con le feroci, e quasi che il caos, cioè la confusione antica, di che parla Ovidio, parerà che sia rinnovata e adunata

molto strettamente non solo in uno corpo, ma in una scutella. Le cose fredde contrarieranno alle calde, le umide alle secche, le tenere alle dure, le leggieri alle ponderose. Sotto questa tanta mistura di cose tanto diverse e tanto contrarie, sotto questi tanti sapori, gialli, oscuri, lividi e mortiferi, meritamente il solicito pergustatore con diligenzia cerca se il veneno vi fusse nascosto secondo usanza, facendo la credenza. Egli è trovata eziandio un'altra generazione di rimedio contra le occulte insidie del veneno: le corne e le lingue delli serpenti legate con grande ingegno in arborselli dorati, stanno sopra la tavola fra il vino e le vivande; e quel che certo è cosa miracolosa, la morte posta quasi nella rocca delli piaceri, sta vigile e attenta contra la morte dello infelice uomo. Colui siede a tavola colla fronte trista e melanconica, cogli occhi gravati e colle ciglia umbrose, con il naso crespo, pallido nella faccia, disjungendo con gran fatica le vischiose labra, e a pena possendo alzare il capo, e tutto stupefatto per li varj splendori e per li molti

odori, non sa dove egli si sia, ed ancora gravato e ripieno per la passata cena superfluamente presa, confuso per lo avvenimento delle faccende della mattina, e già intento agli inganni che per lui si debbon fare, non sa dove egli si volti, o quello che lui si faccia; egli suda, puzza, vomita, sbadacchia, e gustando tutte le vivande, niuna ne gli aggradisce, avendole in fastidio tutte universalmente.

CAPITOLO VIII.

Quest'altro nostro, contento di pochi o di uno o di niuno famiglio, sobrio e svegliato per lo digiuno del passato giorno, sotto la modesta casa di niun'altra cosa adorna più la sua munda e netta tavola, che della propria presenzia; e qui ha riposo in cambio di tumulto, silenzio in luoco di strepito, sè stesso in luoco di moltitudine, ed è compagno e parlatore e conviva a sè medesimo, e mentre ch'egli è con sè stesso, non teme d'esser solo. Le mura della sua casa, nude di razzi, son coperte di simplice calcina, e la sua sedia, in luoco di

quella di avorio, è di quercia o di faggio o di puro abete. Egli non guarda lo oro, ma il cielo; ama di calcar la terra e non la porpora; la benedizione e il ringraziare Idio delli benefizj recevuti da quello, sedendo egli e levandosi dalla mensa, gli sono graziosi citaristi e sonatori e dolci canti, e se il bisogno ciò richiede, il suo castaldo a lui è siniscalco e cuoco e servidore alla mensa; e ciò che innanzi gli è posto da quello, costui con animo benigno e con modestia il fa esser prezioso, per modo che tu dirai tutto il suo cibo essere stato portato da selve e da liti estranei e molto longinqui, e crederai le sue bevande essere amostate (1) nelle montagne di Genova o della Marea.

Tale è la fronte e l'animo di colui che le usa, e tanto è egli grato inverso Idio e gli uomini del mondo; così adunque lieto e contento delle comuni e non composte vivande, non solamente aguaglia con l'a-

(1) Spremuta; *il testo lat.:* « omnem potum Ligurum atque Picentium collibus expressum dicas. » *Se non v' è errore, è questo un vocabolo nuovo ai dizionarj.*

nimo le ricchezze delli grandissimi principi, il che facea quel simalo (1), del quale parla Virgilio, ma senza dubio avanza quelle di gran longa. Costui al tutto a niuno porta invidia, nè ha in odio persona alcuna, contento della sua sorte, e a cui la fortuna non può fare ingiuria, niente teme, niente desidera. Sa il veneno non essere nascosto nelli catini di terra, sa poche cose bastare alla vita dell'uomo, e le grandi e vere ricchezze essere il non desiderare cosa alcuna, e il non aver paura di alcuna occurrenzia esser grandissima signoria. Egli mena la sua vita lieta e tranquilla, passa le notte piacevoli e senza affanno, gli giorni oziosi e senza sollecitudine, e fa li suo'conviti senza pensieri tristi e rincrescevoli. Egli va libero, siede senza paura, non pone insidie ad altri, nè a lui è necessario guardarsi da quelle; sa che lui proprio è amato e non le cose sue, sa la morte sua a niuno esser utile, e la sua vita a niuno esser dannosa, nè molto si cura di vivere assai o poco, purchè egli viva bene, nè

(1) *V.* Mor., *v. 3. 53 ecc.*

molto stima dove o quando egli abia a morire, ma come; e a questa sola cosa cerca con gran studio e con laudabil fine di dare ottima conclusione.

CAPITOLO IX.

A poco a poco se ne va il giorno e le ore fugono, e già il desinare è finito. Lo esercito degli famigliari, che veramente si può dire che per la loro importunitade siano nimici, e il strepito delle tavole che si levano, e lo accozzamento di molte e varie cose, che senza alcuno ordine vanno sotto sopra, subito turbano quello. Le case risuonano per li lascivi e disonesti giuochi delli ebriachi e per li lamenti degli affamati, però che la casa degli uomini ricchi ha in sè questo male, che certo non è ultimo degli altri, cioè che la è molto iniqua; qui è la fame e lì è il vomito per lo superchio mangiare, e in niuna parte è temperata. Certamente la corte ha in sè odore non molto grazioso, il suo colore non è dilettevole, e lo andar per quella è incerto

e dubioso; il suo saligato (1) è tutto immondo, e rende cattivo odore per li molti sapori che da ogni canto son gittati, e nell' andare mal si può sopra quello fermar gli piedi, però che egli è tutto molle per lo vino largamente sparto. La cucina è nubilosa e oscura per lo fumo, e quasi ti rende paura, vedendola mal netta, e tepida per le schiume degli laveggi, e tutta unta d' olio e di grasso, e bianca per le ossa degli animali, che in essa cotti sono; e a ciò che io usi la parola di Ambrogio, tu dirai quella non esser cucina, ma carnificina, cioè luoco dove gli uomini sogliono essere occisi.

Piacque alli nostri antichi, che il mangiar della mattina fusse chiamato prandio, che quasi è a dire cosa, la quale dovesse presto essere apparecchiata, e questo solo si facea, a ciò che gli combattitori potessin prendere subitamente qualche poco di cibo, per esser più vigorosi nella battaglia; ma se tu considererai bene le predette cose,

(1) Suolo, selciato; *manca questa voce nei dizionarj.*

senza dubio tu potrai giudicare in quel luoco non essere stato fatto disinare, ma più tosto una terribile battaglia. E così se ne va ferito il capitano, che per soperchio bere tutto trema; così tutti gli altri suoi seguaci, percossi dal vino e vacillanti si partono. La mensa è in luoco di squadra, il diletto della abondanzia degli molti e varj apparecchiamenti nel convito sta per lusinghevole e fraudolente nimico; li letti sono per sepulture, la conscienzia per lo inferno.

CAPITOLO X.

Ma a questo nostro tutte le cose sono differenti da quelle. La sua casa è più tosto atta al convito degli Angioli che degli uomini; l'odore e il colore d' essa è perfetto giudice degli suoi costumi, e vero testimonio della sua modestia. La mensa è pacifica senza superflua sontuositade e senza gridi, domatrice della gola e privata di immundizie; quivi abitano le vere allegrezze, da quel luoco son banditi gli disonesti piaceri, e la pura sobrietà li regna; il suo letto è casto

e quieto, e la sua conscienzia spiera il paradiso. Lievasi adunque quello o carico di superfluo vino o pieno di disdegno, questo piacevole e sobrio, quello dubioso e timido di cadere in infirmitade, questo a sè medesimo conscio della sua fragilitade e senza pensiero di tutti gli mali, alli quali è suggetto il corpo umano; quello o se adira o gioca, questo fuggendo l' una e l' altra di queste duo cose, rende grazie a Dio. Ultimamente tutto il giorno è dispensato da quello in lussuria e in sonno e in pensieri molesti e in triste faccende e dure e rincrescevole; a costui occupato nelle laude di Dio, negli studj delle arte liberali, e nella invenzione di cose nuove, e nella memoria delle passate, e nelli riposi necessarj e negli onesti piaceri, niente del giorno o vero poco si perde.

CAPITOLO XI.

Già il sole è a mezzo il cielo; colui drento arde, tormentasi, affrettasi, raddoppia tutti gli instrumenti degli inganni, a ciò che per negligenzia egli non perda alcuna

cosa in quel giorno, e anche perchè l'anima sua copiosa e piena di cattivo consiglio, per la sua pigrizia non sia ingannata delli desiderati effetti, e acciò che gli inganni nascosti apparano innanzi che la sera venga, conciosia che le male voluntadi hanno in sè questo aggiunto, che le sono strabocchevole; la sua mente è iniqua, e non può patire indugio, e mal volentieri in piccol momento di tempo patisce che sia prolungato il suo cattivo disiderio. E non solamente il detto di Juvenale si conviene alla avarizia, dove ei dice: Chi vuol esser ricco, vuole esser presto ricco; ma eziandio è comune ad ogni altra cupiditade, e participa con l'ira e con la libidine sue sorelle, le quali nate di padre infernale e di concezione diabolica, ritengono in sè scandalosa confusione e disordinata e furiosa stracuragine e orribile terrore, e non si smenticano della perversa natura e degli dispiatati costumi della loro maledetta origine. Però che queste sono le furie, le quali non senza cagione li poeti hanno detto esser figliuole di Acheronte, fiume

infernale e della notte, però che le portano con seco le tenebre della ignoranzia e materia di penitenzia. Queste dello inferno, dove nate sono, e delle cittadi abitatrice, e continue compagne degli occupati, con pungenti stimoli commuovono gravemente e tormentano gli animi loro ciechi e alieni dalla dritta via della veritade, facendoli principalmente mandare subito ad effetto il loro pessimo proposito, acciò che indugiando non si ricognoscano, e qualche particella di sana mente e di buon consiglio a quelli non ritorni. Certamente a niuno vizio piace il freno, e come la gravitade e la sapienzia sono amiche dell' onestade, così eziandio la strabocchevole prestezza è amica delli disonesti e cattivi consigli.

CAPITOLO XII.

Dall' altra parte questo nostro niente fa inconsultamente; ma vedendo il corso del tempo che fugge esser brieve, e desiderando d' esser lì, dove in eterna beatitudine senza paura di morte si vive, di nuovo rivolto alli prieghi, non di un solo

giorno, ma di tutto il tempo della sua vita dimanda il chiaro e sereno vespro, e la gloria che mai non viene a meno; e questo non per suo merito, ma in premio della passione di Cristo, sapiendo che la sua dimanda se estende più oltre che ad uomo mortale non si conviene, se quella temporal morte di Colui che non ebbe in sè peccato, non fusse di tanta efficacia, che la potesse fare eterni gli uomini già morti per lo suo natural corso e per li loro peccati. E non molto dopo questo, pensando che il giorno passa, e che lui tuttavia cade più alla terra, mancandoli la vita, e antivedendo sopravenire le tenebre della notte, divotamente chiede lo ajuto del supremo lume, e con lacrime priega che la mente sua non essendo oppressa dal peso degli suoi peccati, aspiri al cielo e in quello si rallegri, o vero con ardentissima volontà dimanda pura luce di fede, refrigerio di mente, adusta e affogata purgazione delle sue immundizie, sostegno alla mente percossa e sbattuta, pace all'animo pieno di litigi; e così al canto delle laude matutine soggiunge nel tem-

po della sera li prieghi e le laude della fontana di pietà, che mai non cessa.

CAPITOLQ XIII.

Quell' altro, inclinando già il sole, è constretto la seconda volta a uscir di casa, cercare la cittade, li piedi infangarsi, urtare con quelli che gli vengono allo incontro, persuadere, affaticarsi, riscaldarsi, affannarsi; e quando egli è ben mutato in tutte le forme degli inganni, e ha sciolto tutti gli lacci e li nodi del suo ingegno, finalmente lasso e stracco se ne ritorna, lamentandosi molto del suo artificio, e a casa riporta forsi qualche poco d' oro, accompagnato da molte sceleritadi e da molti odj, ma niente di buona fama nè di pura conscienzia.

CAPITOLO XIV.

Quest' altro in quella ora a piè di qualche chiara fontana si riduce, o in qualche erbosa ripa, o vero al lito del mare, rallegrandosi d' aver passato quel giorno senza

vergogna; ed innanti che il giorno finisca, divotamente lacrimando priega la benignità del suo Creatore usata di custodirlo, che gli presti vigilante sobrietà e il perfetto studio delle orazioni e della fede contra gli pericoli della seguente notte, e contra le insidie e gl' inganni e la rabbia del nimico, che rugge a modo di ferocissimo leone, e contro a li sogni e la polluzione carnale, e contra le orribile visioni della notte; e raccomandato il spirito suo nelle mani di quello, e chiamati li Angioli alla custodia del suo proprio abitacolo, a casa si riduce; e così come egli non si lamenta nè si duole di aver commessò alcuna cosa ingiustamente, nè di reportare alcuna particella di cattivo desiderio, non altrimenti si rallegra di reportar sieco molte onorevole e belle laude, cognoscendo il suo animo mutarsi ogni giorno di bene in meglio. In somma colui tutto il dì spoglia li vivi, costui priega per li morti; colui cerca di vergognare le maritate e le donzelle, costui con animo tutto officioso e cortese onora le matri e le figliuole; finalmente colui fa

martiri, costui gli ha in reverenzia; colui perseguita gli santi, costui gli adora.

CAPITOLO XV.

Ecco che la notte ritorna. Colui sopra il passato cibo si apparecchia di riponere il nuovo; la pompa è grande, infinita multitudine di sergenti dinanzi e di dietro lo accompagna; tu penseresti di vedere l'esequio d'uno uomo vivo. Li doppieri e li pifferi vanno innanti, acciò che non gli manchi cosa alcuna, e il sontuosissimo corpo, come morto tutto odorifico, nella dilicata sedia di nuovo è riposto ancora tepido e ancora ritenendo il spirito; così sopragiungendo la grave cena allo indigesto desinare, apparecchia vomito al seguente giorno, e chiude la via all' altro desinare. Questo nostro si dà ad intendere o di aver cenato, o vero cena per così fatto modo, che con lo effetto egli loda e conferma il detto di Platone, il qual dice: « Per niuno modo mi piace duo fiate il giorno saziarmi di cibo. »

CAPITOLO XVI.

Dopo queste cose a dormire si vanno con abito di corpo e d'animo molto differente. Colui pieno di pensieri, pieno di cibo, pieno di vino, pieno di paura, pieno di invidia, rimesso per le cose non ottenute secondo lo intento suo, altiero per superbia, ristretto per melanconia, gonfiato per ira, discordante a sè medesimo, povero d'animo, assediato dagli servitori e curiosamente osservato dalli suoi emuli con intenzione di nocerli, battuto dalle grida, sollecitato da lettere, dimandato dalli messi, suspeso per la fama, impaurito per le novelle incerte, stupefatto per li augurj, beffato da bugie, stracco da lamenti, e nella notte certamente, nel qual tempo vanno li demonj, non sta senza rissa e senza questione. Oltra di questo egli è odioso alli vicini, male accetto agli contadini, o temuto o schernito dalli suoi, suspetto ad ogni uomo, fidele a niuno, lungamente senza dormire si va volgendo per lo letto adornato di porpora, ed avendo provato ogni

generazione di libidine, sollicita lo infelice corpicello a pigliar frutto delle presenti; ed essendo vagabondo l' animo circa la concupiscenzia di quelle che sono lontane, finalmente vinto con gran fatica negli occhi riceve il sonno, ma li pensieri vegghiano, l'affannata mente non ha riposo, la quale tutta di inestinguibile fooco arde, e lo immortal vermine della conscienzia la rode; e così in quello instante vede con l' animo le faccende del passato giorno, li clienti ingannati da lui, li poveri oppressi, li antichi lavoratori cacciati dalli loro confini, le vergognate donzelle, li fraudati pupilli, le spogliate vedove, li innocenti afflitti e uccisi, ed insieme con tutte queste cose vede le furie vendicatrice delle sceleritade; e però spesse fiate dormendo grida, spesse fiate si lamenta, e spesse fiate da subita paura gli è interrotto il non riposato sonno.

Ma costui pieno di onesta allegrezza, pieno di santa speranza, pieno di pietoso amore, non come Niso inverso Eurialo, dell'amore di quali Virgilio ne tocca, ma come Pietro inverso di Cristo, pieno di integri-

tà e di conscienzia, senza timore degli uomini, con paura di Dio, voto di cibi che gli possino nuocere, e di pensieri disutili, solo, tacito, jocundo, molto simile a l' angelo, caro a Dio, temuto da niuno, amato da tuttti, entrando nella sua camera atta al sonno e non alle disonestadì, piglia il dolce e non turbato riposo; e se dormendo gli appare alcuna visione, il più delle volte tali sono i suoi sogni, quali sono le sue operazioni, mentre che lui veglia. Ed in questa parte di vita essendo eziandio più felice, vede cose più graziose, e non solamente vive con animo più lieto, ma egli è di corpo eziandio più sano e di migliore convalescenzia di membri, ed è più pronto allo esercizio; però che senza dubio le virtù dell' animo, e massimamente la continenzia e la modestia, giovano molto alla sanità del corpo, e spesse fiate coloro che più cercano di compiacere al corpo, più gli noceno.

CAPITOLO XVII.

Ecco, patre, io te ho posto innanti a gli occhi un giorno di uno occupato e di uno ozioso, una medesima regula e di tutti gli altri uomini e di tutti gli altri giorni, eccetto che ogni dì la fatica di quello è tanto più amara, ed il riposo di questo è tanto più dolce, quanto l'abito degli animi per lunghezza di tempo più si conferma, e quanto che per li momenti e discorsi temporali si va al stato della eternitade, e vivendo tuttavia, più se gl'avvicina. Colui certamente starà in perpetuo affanno, costui in grazioso riposo. Potrebbe forse essere che la condizione di quelli fusse più felice, che vivono occupati nell'altrui faccende, e che per l'arbitrio del cenno d'altri sono retti, e che nella fronte d'altri imparano ciò che gli bisogna fare; essi non hanno cosa alcuna propria; stanno nell'altrui case, dormono a piacere d'altri, mangiano il cibo d'altri e non per sua voglia, ma per l'altrui appetito; e quel ch'è molto maggior cosa, secondo la

mente e lo appetito d'altri si governano. Essi non piangono nè ridono a suo giudizio, nè secondo il suo volere, ma gittati da parte gli proprj affetti e voglie passionate, si vestono di quelle d'altri; ultimamente maneggiano la roba d'altri, pensano per altri, vivono di quel d' altri.

Di questi parlava Seneca poeta nobilissimo, dove egli cosí dice: « Costoro entrano nella corte e nelle secrete camere di loro signori. » Un altro, cioè Juvenale, più mordacemente e più liberamente nota e vitupera questi medesimi in quella satira, nella quale lui riprende la vita cortigianesca, e colui che credeva che a vivere al quadro d' altrui fusse somma felicitade. Certamente io non so che differenzia sia fra questi tali, e quelli che sono condennati a perpetua carcere per comandamento delli signori e delli regi, se non che quelli sono ligati con catene di ferro, e questi con catene d' oro, le quali veramente sono più nobili e più degne; ma la servitù è pari, la colpa è maggiore, però che essi fanno di sua voluntade quello a che gli

altri per forza sono constretti. Ma a ciò che brievemente io dica il mio parere, io chiamo questi più infimi di tutti gli altri occupati, e senza dubio molto più miseri, a li quali non è lecito di usare nè di convertire in sua propria utilitade almeno pure un minimo premio delle loro cative operazioni, però che essi hanno peccato a sè medesimi, affaticandosi per altri, e son vivuti sotto l'altrui signoria per dover morire con suo pericolo. Seriano felici e senza colpa, se senza speranza d'alcuno premio si fussino affaticati; ma ora solamente il peccato è suo, il piacere che viene per il loro peccato, benchè sia fallace e fuggitivo, non è suo. Certo noi dicemo il lavoratore aver dura condizione, che con fatica pianta l'arbore, del quale egli non sia mai per vederne il frutto; e lo apostolo dice: « Chi è colui che pianta la vigna, non sperando di mangiare del frutto di quella? » Nondimeno costui, bench' egli sia molto vecchio, può pigliare consolazione della sua sorte, perochè almeno egli sii per giovare alla età seguente; onde non solamente non dubi-

tando ciò che lui fa, non appartenere al fatto suo proprio, ma eziandio sapiendolo di certo, non lo lascia di fare, pronto a rispondere a qualunque lo dimandasse, lui piantare quelle oose a li immortali Dei o vero allo immortale Iddio, la qual sentenzia è appresso di Cicerone.

Quanto sono più miseri coloro, che piantano d' onde essi ricogliono solamente gravissime pene e acerbissimo tormento d' animo e di corpo, e altri, cioè li loro signori, ricogliono piaceri nella fine penosi e pieni di grave rimordimento di conscienzia. Quelli tali servitori ciò che fanno disutilmente, fanno a sè stessi, nè possono imputarlo ad altri: non alla sua etade, alla quale spesse volte affaticandosi togliono la libertade; non alla etade seguente, alla quale apparecchiano servitù perpetua; non a Dio, il quale essi offendono per piacere agli uomini; ultimamente non a quelli medesimi signori, alli quali compiacendo hanno fatto nocimento, e con la propria morte e dannazione sua gli hanno partorita brieve licenzia di peccare, dando a loro cagione di cadere in subiti mali e in eterni sup-

plizj; ciechi senza dubio e pazzi, venuti in luce, anzi gittati nelle tenebre sotto contrarj pianeti, perochè quando essi hanno favorito e levato alcuno in alto, subitamente cadeno, forse eziandio da quel medesimo oppressi e sbattuti, il che spesse fiate noi abiamo già veduto. In questo mezzo quando essi hanno acquistato molte cose ad altri, ed hanno apparecchiato molti instrumenti di pessimi desiderj, sempre rimangono privati dalla commodità di tante e di così gran faccende, riportandosene questa sola gloria della loro bestiale industria, di aver pasciute le avarizie e le libidini delli loro principi con la prosperità de' suoi consigli.

Che vuoi tu ch' io dica più? Certamente la maledizione delli nostri uomini non mi suol parere manco mordace, che sii quella delli Candioti. Nè l' una nè l' altra è molto terribile, secondo il suono delle parole, ma sotto a ciascuna è nascosto il mortifero veneno. Quelli di Candia desiderano, che li suoi nimici si dilettino di cativa compagnia, e li nostri desiderano che a li loro nemici non

manchi mai occupazione nè fatica d' animo e di corpo; onde se tu considererai profundamente non le parole ma lo effetto, con gran fatica troverai che cosa più affannosa e più detestabile dire si possa. Io parlo di quelli occupati che noi vediamo, delli quali è piena la vita vulgare; degli altri o niuno o si pochi se ne truova, che in alcuno luoco non appareno. Certamente dove si cerca la veritade, mi rincresce a dire cose finte e non vere; e pertanto a ciò che oramai una fiata io concluda, dico che senza dubio a mio giudizio poco manca che ciascuno occupato non sia misero, e uno occupato sotto altrui è doppiamente misero, perochè egli ha la sua miseria senza aver frutto di quella.

CAPITOLO XVIII.

E questo non dico perchè non mi sia noto essere stato e forse essere al presente alcuni occupatissimi e santi uomini, che hanno condotto sè stessi e le anime disviate con esso loro a Cristo, la qual cosa quando avviene, io confesso

essere grande e inestimabil bene e doppia felicitade, contraria alla doppia miseria, di che al presente abiamo detto. Qual cosa è più beata o più degna d' uomo o più simile a Idio, che conservare e aiutare molti? Colui che può fare questo e non lo fa, a mio parere certamente si getta drieto alle spalle l' offizio della umanitade, perdendo insieme il nome e la natura dell' uomo; e pertanto ogni volta che questo sia concesso, io sottometterò spontaneamente il proprio desiderio alla publica utilitade, e abandonata la solitudine, dove io piaceva a me solo, senza renitenzia tornerò dove io sia utile al mondo, seguendo il giudizio del nostro Cicerone, che dice: « Più natural cosa è ricevere grandissime fatiche e molestie per ajutare e per conservare tutte le gente del mondo, se possibile fusse, togliendo per esemplo quello Ercule, il quale la fama degli uomini, raccordevole degli beneficj ricevuti da quello, ha posto nel numero degli Dei, che vivere nella solitudine non solamente senza alcuni affanni, ma eziandio in grandissimo piacere, copiosissimo di tutti gli beni, essendo

eziandio bello e gagliardo sopra tutti gli altri. » Pertanto ciascuno dotato di perfetto e di nobilissimo ingegno di gran lunga pone innanti quella vita a questa; questo è il dire di Cicerone, al quale non sforzatamente consento, essendo le cose in questi termini. Ma prendi il mio giudizio del tutto: la universale e la vera dottrina per minima contrarietade non si commove nè si debilita.

Molti sono che dicono le occupazioni generalmente esser più utile e più sante di ciascuna solitudine; io il so; ma dimmi quanti ne abiamo noi veduti, che abiano adempito quello di che facevano professione? Sono forse alcuni, o forse sono molti; mostramene uno e io tacerò. Non nego essere alcuni uomini dotti ed eloquenti, che copiosamente disputano in contrario; ma la nostra questione non è dello ingegno, ma delli costumi. Costoro vanno intorno cercando le cittadi, gridano per li populi, parlano molto copiosamente delli vizj e delle virtù; con gran fatica mi ho potuto ritenere, che io non abia interposto un morso di dente satirico, cioè di uno poeta,

grave repreensore delli vizj, molto convenientemente a questo luogo, se io non mi inganno; ma pensando a cui io parlo, ho creduto esser più tosto necessario e più onesto togliere qualche cosa al mio stile e mancare nel dire, che disonestamente parlare. Tu dirai: « Io ho udito che essi dicono molte cose utilmente, e spesse fiate giovano ad altri. » Io lo credo, ma il medico che è ammalato, non si risana però subitamente, quantunqne e' dia buono consiglio allo infermo, anzi spesse volte è morto di quella medesima infermità, di che lui avea liberati molti. Io non rifiuto nè dispregio le parole con gran studio ornate e composte artificiosamente per la salute di molti uomini, e sia chi si voglia che faccia questo, io abbraccio e commendo l'opera utile e degna; ma noi non parliamo della scola della retorica, anzi della vita, nè eziandio intendiamo della vanagloria della lingua, ma del sodo riposo della mente.

Non mi è uscito della memoria, che avendo Seneca detto: « Lassa tutti gli altri impedimenti, e dà opera alla buona mente, » subito

ebbe soggiunto: « Niuno occupato perviene a quella, la quale certamente non voglio ottenere, che la solitudine a noi la attribuisca, ma bene la conserva e molto l'ajuta; » nè anche ho posto in oblivione il parlare di quel medesimo autore, dove egli dice: « Il luoco non giova molto alla tranquillità dell' animo, ma senza dubio conferisce pure alcuna cosa; » e se così non fusse, perchè averebbe detto quelio medesimo autore in altro luoco: « Noi non dovemo solamente eleggere luoco salutifero al nostro corpo, ma eziandio alli costumi? » Ed in un' altra parte dice: « Io fuggirò eziandio da lungi dal conspetto e dalla vicinanza della piazza, perochè come li luochi di cattivo aiere sono eziandio contrarj alla sincera e ferma sanità del corpo, così alcune cose sono poco salutifere alla buona mente non ancora in tutto perfetta, ma che comincia di nuovo a risanarsi. »

D' onde procede adunque questa sanità di costumi e di mente e la loro differenzia, se li luochi non conferiscono qualche cosa di bene o di male? Io dirò con la pace di Seneca il mio parere: li luoghi conferiscono

alcuna cosa, anzi molto, ma non il tutto, però che io confesso questa parte esser posta nell' animo come a Seneca piace. Egli dice: « L'animo è quello, che a sè stesso commenda tutte le cose. » Certamente a suo modo questo è ben detto; ma d' onde può avere l' animo il lume della verità, e per lo simile la equità di sapere bene dirittamente giudicare? Senza dubio questo procede d' altrove che da l' animo, e pertanto quello che io ho detto delli luochi, dirò eziandio dell' animo, cioè essere in quello qualche cosa e anche assai, ma non tutto, il qual tutto solamente è posto in colui, che dà la opportunità e la destrezza alli luochi per la utilità degli uomini e la dritta ragione all' animo, però che la jocunda serenità dell' animo è una cosa grande e divina, donata a noi dal solo Idio, la quale il più delle volte lui suol donare a quegli, che sono posti nella solitudine.

Sia questo da noi dimostrato come si voglia, per la brevità del tempo o per ragione o per comparazione di contrarietade, con chiari e veri esempli subito il conchiude-

remo; onde se forse accaderà, che alcuno capace del vero presti in tutto gli orecchi del cuore non alla bugia, ma allo intimo sentimento d' alcuno di costoro, delli quali il troppo credulo populazzo stupefatto si maraviglia, certo io penso che senza contradizione egli confesserà di avere udito colui non negare la conscienzia esser nuda, e la felicità non consistere nelle parole risonante, ma nelli effetti taciti e nella intrinseca veritade, e non nelli estranei e ventosi applaudimenti e favori degli uomini, o nella molto fallace opinione di quegli. Certamente egli udirà allora molte cose differenti e contrastanti a quelle, delle quali essendo quel tale in pulpito, lui insieme col populo prendeva prima non piccola ammirazione, ed intenderà che differenzia sia fra la pelle e la radice del cuore.

Questa è la natura dell' animo, che essendo intento e occupato circa ad una sola cosa, ne dispregia molte; di qui procede che li studiosi del bello e ornato parlare spesse fiate vengono più tardi ai fatti, e quelli che fanno gran cose, sono men

puliti e meno limati nelle loro parole; e così li amatori della modestia fugono li disonesti piaceri, e coloro alli quali è grato oltre a misura il diletto carnale, hanno in minor pregio la modestia, e quelli che molto studiano di augumentare e di accrescere le loro private cose, spesse fiate fanno poco conto della republica e delle amicizie, e più rusticamente vivono. Ma coloro che adattano l' animo suo alla liberalitade, e che hanno cura della republica, spesse fiate sono negligenti alle cose domestiche e private, però che uno medesimo vento parimente non può compiacere a quelli, che navigano in diversi e contrarj luochi l' uno dall' altro. Queste cose voglio aver dette, acciochè tu non ti maravigli, se tu vederai quel medesimo in questo nostro trattato; e se la vita sollecita e data alle faccende ama il strepito e di molte parole si diletta, e se ogni contemplazione è amica del silenzio, e nelli suoi confini e termini si ritiene e rimane, e così per il contrario quella ha in odio il tacere, e questa il strepito, quale adunque di queste vie ti pare esser più sicura?

Questo è quello che noi cerchiamo, o venerabil padre, nel parlare di questo giorno.

CAPITOLO XIX.

Dimmi adunque per queste tali cose, di che noi abiamo fatto menzione, quante fiate credi tu il pastore esser perito per satisfare allo offizio suo, e quante volte essere giunto nel laccio, domentre ch' egli lega la pecora vagabonda, ed esser caduto domentre che egli seguita quella che fugge? Quante fiate pensi tu il medico ben sano avere contratto infirmitade, domentre che egli visita gli infermi? O il seppellitore delli morti aver trovato cagione di morte per contagione? Non si inganni alcuno, credendo le contagione degli animi esser minori che quelle de' corpi; però ch' elle sono maggiori, offendono più gravemente, descendono più profondamente, e più occultamente si aprendono. Essi dicono: « Assai si merita giovare a molti, ed è landabil cosa sovvenire a molti. » Chi lo niega? Ma ben sapiamo quale è il principio della inordinata carità; credimi

che non è poca fiducia di sè medesimo promettere ajuto alli combattenti, consiglio alli dubiosi, luce agli ciechi, allegrezza agli melanconici, securtà agli paurosi, speranza agli disperati, salute agli infermi, riposo agli stracchi, consolazione agli afflitti, mostrare la via agli erranti, sottomettere le proprie spalle a chi è per cadere, porgere la mano a chi in terra giace.

Queste cose quanto allo effetto sono grande, e piccole quanto alla promissione, perochè la promissione della cosa grande non è maggiore che sia quella della cosa piccola, ma bene è lo effetto magiore. Io non pono tanto legge agli altri, quanto io ti manifesto ed espongo la legge della mia mente; chi la loda la tenga, a cui la non piace rifiutila, e lasciata a noi la solitudine, abiasi la sua solicitudine e le sue faccende, e dispregiatore della nostra villa, viva contento nelle cittadi.

CAPITOLO XX.

Confesso che io desidererei esser tale, che io potessi giovare a molti, o vero, come dice Ovidio, esser sa-

lutifero a tutto il mondo; ma la prima parte se appartiene a pochi uomini, la seconda è propria di Cristo solo; e acciò ch' io condescenda nella opinione di coloro, che sentono il contrario da me, certamente chi è in luogo sicuro e può assai, se egli non soccorre agli bisognosi, pecca nella legge della natura. A me ancora, che mi affatico in grandi e pericolosi naufragj, basta con prieghi addimandare la grazia di colui, che può satisfare ad ogni dimanda. Desidererei cose grande, ma di piccole mi contento; vorrei esser salvo con tutti, se non, almeno con molti. Ultimamente che aspetti tu ch' io dica? Io ho assai se io non perisco; questo a me basta e parmi esser felice.

CAPITOLO XXI.

Oh quanto io temo, che forse alcuno di costoro, che vogliono esser nominati guardiani delle inferme pecorelle, non siano rapaci lupi e che non le straccino crudelmente senza remissione? Ma a ciò ch' io non mi impacci lungamente nella considerazione che a me non si

appartiene, essi abino pensiero del loro fatto, e noi del nostro; ciascuno pensi molto bene e consideri diligentemente con la ragione, a ciò che il porti dinanzi a sè, perch'egli è impossibile che ad ogni uomo sia utile a seguire una medesima via, se bene tutti intendiamo di andare ad uno ultimo fine, nella qual cosa a ciascuno sarà debito e necessario pensare suttilmente, quale egli sia fatto dalla natura, e quale egli medesimo da poi si abia fatto. Con ciò sia che alcuni sono, alli quali la solitudine è più odiosa che la morte, e a loro pare ch' ella li debia privare della vita; il che in spezialità suole avvenire agli ignoranti, che se non hanno con chi ragionare, non hanno modo di parlare con sè stessi nè con li libri, e però sono muti.

Certamente la solitudine senza lettere è una prigione, ed è uno gravissimo supplizio; ma dàgli le lettere, e lì è la patria, lì è la libertade, lì è il piacere. Egli è noto il parlare di Cicerone sopra dell' ozio, il quale dice: « Che cosa è più dolce dell' ozio all' uomo litterato? » Da l'altra parte non meno

è divulgato il detto di Seneca, cioè: « Lo ozio senza lettere è una morte ed è sepultura dell'uomo vivo; » e benchè io cognosca questi dui refrigerj delli filosofi tanto dolci, cioè la solitudine e lo ozio, come di sopra ho detto, essere eziandio alcuna fiata molesti agli uomini litterati, nientedimeno la ragione è in pronto, però che questo avviene a quelli, che ligati di qualche piacere mondano, amano la sua prigione, overo col commercio e conversazione del popolo e con le faccende vulgare cercano di vivere; o vero ajutati dal ventoso favore degli uomini, aspirano e goleggiano agli fuggitivi gradi degli onori, a li quali le lettere non sono luce dell' animo, nè delettazione della vita, ma instrumento ad acquistare ricchezze, e di questi tali a' nostri tempi ne vediamo grandissima copia. Oggidì si dà l'uomo allo studio delle lettere pur con qualche danno delle sue rendite, ma con non piccola speranza di guadagno; li fanciulli sono destinati alle scuole dalli loro padri, non come ad imparare arte liberali, ma opere servile; onde niuno si debbe maravi-

gliare, se di poi che sanno le lettere, le vendono e usano avaramente, le quali solamente hanno cercato di avere per poterle rivendere, e di quelle con abominevole e cattiva speranza si hanno constituito non cento ma mille usure.

Di queste cose noi tratteremo diligentemente nella elezione della vita, conciosia ch' io non chiamo così fatti uomini alla solitudine, e se pur li vengono, non li recevo volontieri: e così tu vedi quanti io ne escludo da questo proposito. Che doverebbe fare il pesce lungi da l' aqua? E questi come potrebbono stare lungi dalle cittadi? La qual cosa io già dissi a quel dilicato e lascivo procuratore, che avea cominciato a frequentare questi luochi, non per amore del riposo da lui non cognosciuto, non per appetito di ciò odiato da lui, ma solo per non so che studio o volontà di imitare altri. Io non so se lui era più molesto a sè medesimo o a me; ma subito vinto dal fastidio degli luochi e dal desiderio de' piaceri della cittade, affrettò la sua partita; il che se io con l' animo non avessi antiveduto così do-

vere essere, di propria volontà di questi luochi mi sarei partito. Tanto lo vidi io vivere senza alcuna proporzione e misura d'opinione e di fatti, benchè egli dicesse essermi amico, essendo noi conversati dalla nostra puerizia in medesimi e simili studj; ma lo effetto ha dimostrato noi essere divisi di gran lunga l'uno dal fine del studio dell'altro. Ora torniamo al nostro proposito.

CAPITOLO XXII

Certamente e' seria perfetta cosa, che ciascuno di noi dal principio della età pensasse diligentemente di prendere qualche modo di vivere, se la gioventù accompagnata da carestia di consiglio il permettesse, acciò che non si facesse dipartimento da la via una fiata eletta, se non per gran cagione e per grave necessitade; la qual cosa quello Senofonte discipulo di Socrate narra aver fatto Ercole nel principio della sua puerizia, segnando la via difficile e aspera, che conduce alle virtù, e lascia l'altra delettevole, che mena l'uomini alli vizi. Cicerone ancora di ciò ne rende

ottima testimonianza. Ma perchè noi non facciamo questo, non vivendo per la più parte al nostro giudicio, ma del popolo, ed essendo tanto tirati per vie indirette e quasi per le tenebre, firmandosi noi nelle altrui vestigie, spesse fiate intramo in vie pericolose e difficile da uscirne, ed intanto siamo menati oltre, che noi divenimo non so che, innanti che ci sia permesso di considerare e di bene esaminare quello che noi vogliamo essere. Pertanto colui che essendo giovine, non ha potuto considerare che qualitade e che condizione gli abia dato o diagli o la natura o la fortuna, o quale errore gli abia imposto, facciagli pensiero almeno nel tempo della sua vecchiezza; e come fa colui che si mette in peregrinaggio, incerto e dubioso del suo camino, proveda alla sua salute quanto si può, innanzi che la sera venga, tenendo per fermo non esser cosa facile a mutare in tutto la propria natura. Colui che non avea prima alcuna scintilla del nostro consiglio, e nello entrare di questa vita solitaria qualche lume celeste è cominciato a risplendere innanzi agli occhi suoi,

mediante il quale egli prendesse camino o sicuro o di minore pericolo e non difficile allo andare, costui veramente ha sempre da ringraziare Idio; ma chi averà sorte più sinistra e contraria, averà più da fare. Nientedimeno da poi che lui averà cominciato ad aprire gli occhi, e cognoscerà quanto sii dubiosa la via che gli resta a fare, sforzisi con ogni sua diligenza di correggere almeno nella vecchiezza lo errore e il mancamento della gioventù. e ricordisi di quel vecchio, che dice e scrive Terenzio nella comedia intitulata *Adelphos*, il quale posto per atto consigliero di mutare la vita almeno nel tempo estremo a coloro, che prima nella buona via non l'avesse dirizzata, diletterà e gioverà parimente. Questa è faccenda sopra tutte le altre cose difficile, ma così eziandio utile e possibile, però che non si debbe pensare essere o venire tardo ciò che si cognosce essere salutifero di questa sentenzia, e di questo parere sono molti autori da non disprezzare. Cesare Augusto, sapientissimo di tutti gli principi e principe degli filosofi, dice ciascuna cosa che sia

ben fatta, esser fatta assai presto. Platone disse: « Beato colui, a chi eziandio nella sua vecchiezza accaderà di potere avere la sapienzia, e di cognoscere le vere opinioni. » Certamente in ogni deliberazione di principiare e di mutare la vita serà necessario sopra tutte le altre cose considerare e provedere, che noi non pigliamo confidenzia nelle vane e leggiere concupiscenzie, ma seguendo la natura per nostra guida, teniamo quella via, che parerà essere non più bella, ma a noi più atta e più salutifera. Ed in questa cosa io chiedo e voglio un omo ben diritto e severo estimatore e censore di sè medesimo, a ciò che ingannato del piacere degli occhi e delle orecchie, egli non cada in errore; la qual cosa io so essere intervenuta ad alcuni, che domentre che essi si maravigliano d'altri fatti, sono smemorati di lor medesimi, e parlando delle altrui faccende, hanno dato materia di ridere al popolo. Io tengo per consiglio questa cosa già presa e lodata dagli filosofi, che o secondo la vita solitaria o secondo il vivere della città, qualunque uomo vuole fare compara-

zione d'alcuno alla sua natura e alli suoi costumi, cognosca molto bene quello che sii suo, e quello che vaglia. Se a coloro che incominciano a prendere il camino e a fare elezione della loro vita questo consiglio è utile, quanto gioverá egli più a quelli, che sono già più avanti? Alli quali oltra la fatica della elezione della vita, è necessario eziandio di estirpare e di cavare le antiche radice della cattiva opinione.

CAPITOLO XXIII

A me certamente, al quale, in quanto cognosco, niente è comune col popolo, e a cui è accaduto sapere tante lettere, ch'elle non gonfiano l'animo mio nè mi fanno insuperbire, ma bene mi danno diletto, e fanno che io sii amico della solitudine, dove ho imparato quelle senza maestro molto loquace, ma senza tenace pigrizia, e così voglia Idio che senza invidia, il quale, dico, non da amica, non da mogliere, uon da sicurtà fatta per alcuno, non per usura, non per deposito dell'altrui roba ch'io abia, non per

guadagno, non da palazzo, non da stufe, non da bottega, non da feste, non da giuochi, non da logge sono retenuto legato nella città; a me, dico, al quale a ciò ch' io confessi il vero, non tanto per propria volontade o per raccordi d' altri, quanto per persuasione d' essa natura, è dato per consiglio ch' io abia questa opinione, la vita solitaria senza dubio pare essere non solamente più tranquilla e più riposata, ma eziandio più alta e più sicura di tutte le altre. E come io comando che gli altri uomini considerino bene i loro fatti, e come io cognosco bene gli miei, abbracciando e tenendo la solitudine e l' ozio, delle quali cose oggi ho ragionato molto con esso te, quasi come di alcune scale, che si addrizzano a quello, che la nostra mente suspirando desidera; così temo di conversare fra la moltitudine degli uomini, e fuggio le sollecitudine e li pensieri affannosi e le faccende mondane, come cose contrarie al nostro proposito; ma con questo, che se alcuna necessità mi sforza di andare alla cittade, ho imparato di farmi solitudine nel popolo, e sicuro porto in

mezzo della tempestade con artificio non cognosciuto da ogni uomo, facendo li miei sentimenti essermi obedienti, e che sentendo, essi non sentano; il che avendo io reduttomi in usanza per longa esperienzia, da poi longo tempo la conobbi essere opinione di u :o eccellentissimo dottore, e a memoria lo mandai tanto più attentamente e tanto più volontieri, quanto mi rallegrava il fatto mio essere confirmato per la autorità delli nostri antichi.

Certamente Quintiliano in quel libro, dove lui ha molto curiosamente pulito di vari ornamenti lo oratore armato prima da Cicerone, parlando di questo dice: » Il vegghiare della notte circa il studio delle lettere è ottima generazione di secreto, quando noi vegniamo a quello con la mente intiera e ben confirmati di sentimento; ma il tacere e il stare solitario, e l'avere l'animo libero da ogni parte, sì come sono cose da essere desiderate grandemente, così non sempre possono avvenire; e però se alcuno strepito si sentirà, li libri non si debbono subito gittare da parte, nè per questo si debbe piangere e lamentarsi

l'uomo per quel tale giorno, anzi più tosto è da repugnare alle incomoditade e fare questo abito, che la intenzione vinca gli impedimenti; e se con tutta la mente tu la dirizzerai all' opera destinata, niuna di quelle cose, che occorrono agli occhi e agli orecchi, potrà perturbare l' animo tuo. Se molte fiate avviene, che lo andare pensando fa eziandio che noi non vedemo coloro che ci vengono a l' incontro, e niente di meno nel nostro andare noi non ci dipartimo dalla diritta via, non credemo noi di fare molto meglio questo medesimo, quando vorremo circa ciò usare buono studio e curiosa diligenzia? E' non si vuol dar opera alle cose, che sono cagione di fare l' uomo disutile e pigro, però che se a noi non parerà di dovere studiare, se non quando saremo dal cibo restaurati e lieti e privati di tutti gli pensieri, sempre ci sarà cagione, per la quale noi perdoniamo a noi stessi. »

Pertanto è necessario, che fra la moltitudine degli uomini, e nello andare ed eziandio negli conviti il nostro pensiero si faccia un secreto dentro dal nostro petto. Queste so-

no le parole di Quintiliano, che più volentieri ho inserte e posto in questo luogo, perch' elle non sono molto note alla brigata. La epistola di Seneca, che tratta di questo medesimo, è più vulgata, ed imperò non ho qui posto se non il solo fine di quella, con ciò sia che avendo lui scritto molte cose, in che forma l'animo di colui, che è dato al studio, si dovesse confirmare contra il strepito, ultimamente rivolto a sè medesimo dice: « Che è adunque? Non è alcuna volta più utile trarsi dal vivere insieme con gli uomini ?» E a sè medesimo rispondendo dice: « Io il confesso, e per tanto mi partirò di questo luogo ; » quasi come egli volesse, che quelle cose che erano da lui prima dette, fussero per ricreazione dette a chi fusse necessario di stare in qualche luoco, dove sia molta frequenzia di gente, e per questo suo ultimo detto lui consigliasse coloro, che liberamente si poteano partire, che cercassino luochi solitari. E certo così è, però che io medesimo ho trovato questo solo rimedio nella necessità, che nel mezzo degli strepiti delle cittadi io mi finga col pensiero una

imaginaria solitudine a qualche luoco rimoto quanto posso, vincendo la fortuna collo ingegno. La qual maniera di rimedio certamente fin qui spesse fiate ho usato; e perchè la condizione del tempo che ha a venire, sempre è incerta e dubia, non so se da qui indrieto io la sii per usare, essendo certamente in proposito di cercare la vera solitudine, dove ella dimora, se libera elezione circa a ciò data mi fosse; il che sempre ho fatto, mentre ch'io ho potuto, e così tu vedi, quanto volentieri al presente io lo faccio.

Senza dubio la solitudine è cosa santa, semplice e incorrotta, e molto più pura di tutte le altre cose umane. A cui si dimosterrà ella nelle selve? A cui si debbe ella pulire nella spine? Chi serà ingannato da lei, se non gli pesci con l'amo? Se non le fiere e gli uccelli col vischio e con li lacci? Chi serà allusingato da quella con canto e con lascive maniere e con atti disonesti? Chi cercherà ella di dilettare con varj e artificiosi colori? A cui serà per lei spiegata la porpora, venduto l'olio e tessute le fiorite ghirlande di parole? A cui finalmente si lo-

derà ella? A cui cercherà ella di piacere, se non a quelli, alli quali essendo entrati nella intima solitudine, alcuna cosa non può esser solitaria? Questa non vuole ingannare alcuno, nè fa del negro bianco, nè del bianco negro; essa non adorna, non cuopre, non finge alcuna cosa; essa è al tutto nuda e mal pulita, però ch'ella non si cura degli spettacoli nè degli adulatori pestiferi alle anime. Essa per testimonio ha solo Idio della vita e di tutti li fatti suoi, e non crede alcuna cosa di sè medesima al populazzo bugiardo e cieco, e più tosto della sua propria conscienzia che di quello si confida, raccordandosi che la Scrittura dice: « Chi è colui che intende e cognosce gli peccati? » E in un altro luogo dice: « Se io serò semplice, l'anima mia non saperà questo, la quale niente di manco non si smenticherà che il Signore Idio è suave e piacevole a tutti, e che le sue misericordie sono sopra tutte le altre opere di quello, e che lui alleggierisce tutti quegli che corrono, e dirizza in piedi tutti gli caduti, e che il Signore è appresso a tutti quelli che il chiamano con devozio-

ne, e ch' ei non fa a noi secondo li nostri peccati, nè ci retribuisce e rende secondo le nostre iniquitade; però che da l'altezza del cielo alla terra lui ha fortificata la sua misericordia sopra quelli che lo temono, e ha lontanato da noi le nostre iniquitade tanto quanto è dallo oriente allo occidente. Ultimamente guardandoti non con aspero judicio ma con paterno amore, lui ha avuto misericordia di coloro che l'hanno in reverenzia, come ha misericordia il padre degli propri figliuoli; conciò sia che lui ha conosciuta la nostra composizione, e raccordasi che noi siamo polvere, e che l'uomo esce di terra come fieno e fiore di campo, e viene a meno e come ombra fugge, ma la misericordia di Dio sempre fu e sempre sarà, però che lui ci ha fatti, e niuna di quelle cose ha in odio, che lui ha create. » E così da una parte minacciando le Scritture, e da l'altra parte dando quelle medesime non piccola speranza, la solitudine incerta, e non sapiendo se ella merita amore o veramente odio, sta in paura e spiera bene, consolando e confortando sè medesima nella misericordia del

suo re, a lei certa e perfettamente conosciuta. Così occupata solamente circa questo, con animo intento e vigile considera le diaboliche insidie, e fortificata dal divino ajuto dispregia quelle, da ogni canto felice e tranquilla; e acciò ch' io parli propriamente, essa é una rocca molto forte, ed è salutifero e sicuro porto in tutte le tempestade, il quale chi fugge, che pregherò io contra di lui, se non ch'ei sia privato di porto, e sia gettato per lo tempestoso mare delle faccende, e ch'ei viva negli scogli, e muora nelle affannose e dure fatiche?

CAPITOLO XXIV.

Niente di meno io non sono tanto malvagio di proposito, nè tanto pertinace d' opinione, ch' io pensi gli altri uomini essere pazzi, o ch'io voglia sforzarli di giurare nelle mie mani e dar fede alle mie parole. Molti sono constretti a confessare quello ch' io dico, niuno a crederlo; niuna libertà è maggiore che quella del giudicare; io mi attribuisco questa, intanto che ad altri però non la deniego, poi che così

può essere sia certamente onesta, sia santa la intenzione di ogni uomo. Ma io non voglio essere giudice di cosa occultissima e profundissima, cioè della conscienzia degli uomini; mediante la grazia di Dio, ciascuno può vivere bene in ogni qualità di vita; la infinita clemenzia non rifiuta alcuno, ma essa è rifiutata da molti. La instituzione dell' umana filosofia non ha uno solo grado; tutti gli uomini non possono pigliare il sommo luoco, altrimenti le parte infime sariano vacue e superchie, purchè si schifi la disonestade e le immundizie, che sogliono essere di sotto, e sono proprio degli uomini infimi e di bassa condizione; però che questo è necessario a tutti quegli, che hanno deliberato di vivere longi dalla infamia in ciascuna generazione di vita, così è debito fuggire le cose disoneste e sozze, ed è virtù di sforzarsi andare con la mente in alto, e a pervenirvi è somma felicità.

E' non mi è uscita della memoria quella distinzione della virtù divisa in quattro parti, indutta da Plotino, grande imitatore di Plato-

ne, e confirmata e lodata da Macrobio; ma in essa distinzione le virtù politiche, cioè necessarie al vivere civile, tengono il più basso grado, le quali possono essere degli occupati e non di tutti, ma di quegli che hanno posto il fine delle loro occupazioni nella propria virtù, e molto maggiormente nella salute della republica. Vedi tu come tutta la innumerabile schiera degli occupati sia ridotta a pochi in una sola parola; le virtù purgatorie montando di sopra, possedono il prossimo grado; queste senza dubio sono li ornamenti di coloro, che abandonano le cittadi, e che sono oziosi e veramente filosofi, e queste virtù certamente in tutto estirpano le passioni dell' animo, le quali sono temperate dalle prime, dette politiche.

Il terzo grado più alto è di quelle, le quali si chiamano virtù dell' animo purgato; il proprio uffizio di queste è di fare smenticare le passioni, che le virtù politiche hanno mollificato, e le purgatorie le hanno tolte via. Queste sono solo delli perfetti, li quali non so dove siano, e se alcuni ne sono

stati, hanno amata la solitudine, e se alcuno ancora ne vive, benchè egli sicuro navichi nell' alto mare con questo timone di virtute, nondimeno penso ch' ell' ami il porto della solitudine.

Il quarto e ultimo grado è il luoco delle virtude chiamate esemplarie, che sono sopra lo intelletto umano, e come si dice, abitano nella mente del solo Idio; onde vogliono li Platonici quelle altre tre spezie di virtudi umane sopradette avere tratto origine da queste quarte, quasi come da uno eterno esemplo, come il loro nome manifesta, o vogli dire che elle siano derivate dalle idee, come chiama Platone, le quale idee lui volse essere nella mente di Dio, esemplo delle virtù sì come delle altre cose. In queste ultime virtù contro alle passioni dicono non solamente non essere quelli medesimi affetti, che sono nelle altre virtù, ma essere cosa abbominevole e al tutto sacrilega pure essere udito il nome di passione. Io non arei detto di queste, però che il nostro Trattato nol richiedeva; se non che avendo ora fatto menzione delle virtù po-

litiche e purgatorie, non mi piacque col mio stilo sciogliere e discompagnare la quadrata catena di Plotino, legata con molta arte.

CAPITOLO XXV.

Vedi tu con quanta circuizione di parole io abia per ogni modo voluto tornare in grazia colli occupati? Egli è oramai tempo di partirsi da queste digressioni; ritorno adunque a me e alla solitudine, della quale volesse Idio ch' io avessi gustato più profundamente la vera e intima dolcezza, acciò ch' io dimorassi in questo parlare con esso teco più confidentemente, con ciò sia che il mio ingegno secolare e male atto alla intelligenzia della divinitade, si vergogna parlare di cosa santissima. Chi è colui che con parole possi aggnagliare quella cosa, che con gran fatica pensando egli può comprendere? Questa via è celeste e al tutto angelica, della quale l' omiciattolo terreno, acciò ch' io non dica di terra, vuol parlare, indutto dal splendore e dal nome e dalla fama di tanta perfezione, e acciò ch' io dica il vero,

dilettato più dallo odore che dal sapore di quella. Non altrimenti il pastore nato e nutrito nelle selve, usato di cavarsi la sete con l'aqua del fiume, e la fame con le erbe salvatiche, e di prendere il cibo in terra e il sonno nella spinosa spilonca, se per avventura egli capita alle mura di qualche grandissima e ricchissima cittade, mentre che lui siede alla porta stracco, desiderosamente voltando intorno gli occhi e guardando su essa città, vede le case di coloro, che sono deputati alla guardia di quella, o vero qualche stratella vicina alla porta; di quivi tornando alle sue selve, narra alli compagni ciò che lui ha veduto in quella cittade, e ciò che si fa nelle logge, nelle vie, nella corte, nella piazza, nelle botteche degli artesani, nelle camere delli gentiluomini, e ciò che si dice nelli publici e privati consigli, come se ad ogni cosa lui fusse stato presente; e perchè forse lui ha tocco il medale della porta di qualche devotissima chiesa, per questo lui pensa di aver veduto e cognosciuto tutti li apparamenti e tutti li calici e vasi, che sono servati nella

sacrestia, e crede similmente d'intendere ad uno ad uno li offizj del sacerdozio e tutte le cerimonie delle cose sacre.

In veritade io non so quanta differenzia sia fra questo tal pastore e me, se non che costui una sola fiata è andato alla città o al tempio, e io spesse volte alla solitudine; costui si è firmato di fuori, e io sono intrato dentro; costui subito si è partito, ed io sono rimasto lungamente. Ma che certezza ho io più di lui, qual sia il stato più interiore della vita solitaria? Le spilonche, li colli e li boschi ugualmente sono aperti ad ogni uomo; niuno vieta lo adito a chi li vole entrare; niuno caccia via quelli che sono intrati; il deserto non ha portinaro nè guardiano. Ma che giova il solo intrare degli luochi? Che conferiscono le fontane e li fiumi? Che utilitade danno le selve, passeggiando per quelle? Che giova sedere sopra li monti, se in ciascuno luoco ch' io mi ritruoverò, l' animo mio mi segue tale nella solitudine, quale egli era nella cittade? Sopra tutto io doveva diponere quello animo, quello, dico,

dovevo io lasciare a casa, e divotamente pregare Idio, che in me creasse puro e mondo cuore, e rinnovasse buono e dritto spirito in questo corpo; allora finalmente sarei intrato nelli secreti della vita solitaria.

Ma che mi voglio io gloriare dell' altrui cose? Questa, certo, questa solitudine non è quella vita solitaria che io desidero, benchè di fuori la para essere molto simile, allontanata ugualmente dalla moltitudine degli uomini, ma non così sviluppata dalle passioni. Io aria veduto quale è quella dolcezza ineffabile delle anime sante, che esse prendono per la memoria delli passati pericoli e per la aspettazione della allegrezza che debbe a loro venire, o a quelle che hanno trionfato del nimico, o vero a quelle che spesse fiate certamente lo hanno vinto, e ancora cercano di vincerlo, stando nella battaglia con certissima speranza di vittoria, e combattendo non da per sè sole, ma ajutate da il soccorso della compagnia degli Angioli; le quali acciò che usi le parole dello apostolo, sono per combattere vestite della

armadura di Dio, cioè armate con panciera di justizia, col scudo della fede, con la spada del Spirito Santo, e con l'elmo di salute contra li principi e contra le potenzie, contra li rettori del mondo e di queste tenebre, non una sola fiata, ma più e più, non vedendo certamente alcuno uomo mortale questa pugna, ma facendosi in grandissimo circulo degli abitatori del cielo, e con singular favore di tutti, ed essendo Cristo Jesu presente a questo spettacolo.

Che riposo è quello degli sospiri che procedono dal profondo cuore, e vanno fino all' altezza del cielo, cosa gratissima a l'animo affaticato? Che suavitate è quella delle lacrime, che cadeno dal purissimo fondo del cuore? Quale è il vegghiare e la guardia delli cavalieri di Cristo nelle torre di Ierusalem e nelle difese di Sion contro lo esercito di Babilonia, cantando tutta la notte salmi, e guardando con bona custodia il steccato e il campo posto in luoco alto e forte, dove nè il strame nè l'acqua gli manca, dove essi credono potere essere assaltati, ma non in tutto

oppressi dalle insidie delli inimici, e dove sanno sè avere tanta grazia, che la tentazione dello ferocissimo inimico ad essi molto giovi e a lui sia grave supplicio, come quello che più non può nuocere alla salute, e che spesse fiate possa giovare alla gloria? E così la milizia delli cavalieri di Cristo, che combattono nella battaglia di questa vita, per lo esercizio si fa più cauta e la vittoria più forte e il trionfo più nobile. Quanta consolazione, quanto piacere e rallegrarsi delle cose presenti, sperare di meglio per lo avvenire, e per la brieve solitudine e separazione lungi dagli uomini acquistare perpetua frequenzia degli Angioli e lo aspetto del volto divino, nel quale è il fine di tutta la sacra concupiscenzia e di ciascuno altro buono desiderio, sperando eziandio di ricevere per poche lacrime infinito riso, per temporali digiuni eterni convivj, per voluntaria povertade inestimabile e verissime ricchezze, per lo abitare delle selve la giurisdizione della città di sopra, per la casuzza piena di fumo li palazzi di Cristo adornati di stelle, per lo rusticale

sieri altissimi e li boni spiriti, che parlino con esso teco, e le buone visione, e spesse fiate avere presente Cristo, e con esso lui parlare domesticamente? Egli è sempre presente, però che lui è sempre in ogni luoco. Chi è egli, se non quello del quale è scritto: « Se io ascenderò al cielo, se io discenderò allo inferno, e se io prenderò le mie penne nel matino, e abiterò nella estrema parte del mare, tu sarai continuamente presente in ciascuno di questi luochi? » Se a lui è stata cosa facile darne occhi e orecchie e donarne il razionale intelletto, senza dubio molto più facilmente ne può egli vedere, udire e intendere. Egli adunque ci vede e ode prima che noi parliamo, però che lui è quello che disse a Moise che tacea: « Che gridi tu a me? » Egli prima di noi sa gli nostri desiderj e le nostre passioni, e da lunge intende gli nostri pensieri, cioè molto innanzi che gli siano fatti; esaudisce li nostri prieghi innanti il suono delle nostre parole; vede le nostre necessità prima ch'elle venghino, e il nostro fine prima che siamo nati. Ma benchè riguardandoci lui ne

sola memoria degli fatti suoi esser tanto efficace e di tanta importanzia ad eccitare e accendere quello allo studio della virtù. Seneca seguendo costoro, ma non ardito di attribuire tanto a sè stesso, ammaestra il suo Lucilio, che finga di avere dinanzi agli occhi la presenzia di qualche notabile e valoroso uomo. Egli dice: « Senza dubio molto giova avere posto guardiano a sè stesso, e avere alcuno a cui tu abbi respetto, giudicandolo essere presente alli tuoi pensieri; » e non molto dopo a questo soggiunge; « Tutte le cose che tu farai, falle come se alcuno ti stesse a vedere; » e poi dice: « Governati sotto l'autoritade d'alcuno, e quello sia o Catone o Scipione o Lelio o alcuno altro, nella venuta del quale eziandio li malvagi uomini occultassino li loro vizii. E acciò che tu sappia questa essere stata dottrina dello Epicuro, quello medesimo Seneca in altro luogo dice: « Noi dovemo eleggere un buono uomo, e sempre col pensiero averlo dinanti da noi, acciò che noi viviamo e facciamo le nostre operazioni non altrimenti che se lui ci vedesse. Lo Epicuro c'in-

segna e comanda questo, o Lucilio mio; egli ci ha dato guardiano e maestro; eleggiti adunque Catone; se costui ti pare essere troppo aspero, fa elezione di Lelio, uomo di animo più mansueto, o vero un'altro, la vita e il parlare del quale e il volto dimostrativo dell' animo suo ti piaccia. »

Vedi in che modo essendo numerati alcuni di qua e di là, a noi è licito di fare libera elezione di quello che vogliamo, purchè noi eleggiamo alcuno, che non ci piaccia per nobilità di sangue, nè per potenzia, nè per grandissime ricchezze, ma per propria virtù e per laudabile conversazione, e per lo aspetto indicativo del suo diritto animo, e per parole atte a movere le nostre mente e adirizzarle a buone operazioni. E certo questo consiglio filosofico dello imaginario testimonio fra li suoi non disutile, a noi non necessario, ottenga questo luoco in questo libretto, che appara l'uomo cristiano non aver bisogno di tal testimonio, al quale non lo Epicuro, non Cicerone, non Catone, non Scipione, non Lelio, ma l'Angiolo, buono guardiano

della vita e dato per compagno all' uomo, con la imaginazione si debbe tenere innanzi agli occhi, alla presenzia del quale se l' uomo ha in sè vergogna, non debbe ardire di fare quello ch' ei non faria, essendo l' altro uomo presente; e quello ch' io stimo esser cosa grandissima e terribile, esso Cristo in tutti li luochi e in tutti li tempi sempre ê presente, non solamente guardatore delli nostri fatti, ma eziandio delli nostri pensieri vero testimonio, li quali senza dubio lo Epicuro, stando lì presente, non potrìa vedere.

E' mi giova fermare qui l' animo, e pensare chi mai sia stato tanto furioso e tanto senza vergogna e di tanta licenzia, di commettere sceleritade, che vedendo alla presenzia sua non dico Cristo, ma alcuno degli amici di Cristo, subito non restringesse gli freni alla disordinata e straboccata libidine, e che non credesse il spirito ezìandio star presente nelli secreti dell' anima, e vedere molto bene ciò che lì dentro si facesse, e ogni cosa esserli aperta e manifesta. Certo alcuno cristiano di ciò non dubita,

nè però per paura o almeno per riverenzia di tanto testimonio si manca da ogni disonestade. Che maledizione è questa, se non che noi con gli occhi non vedemo quello, che col core crediamo esser presente? E per tanto noi stracorremo nelli errori delli antichi. Cicerone che non cognoscette Cristo, riprende alcuni così dicendo: « Essi non potevano vedere alcuna cosa con l'animo, ma il tutto referivano agli occhi, » il che se avviene a noi, e se desideriamo di avere consiglio, vediamo quel medesimo Cicerone, non perchè a questo proposito li altri e li nostri ci manchino, parendomi che Augustino abia composto il libro della Vera Religione massimamente circa questa materia; ma nel fatto nostro mi giova udire uno uomo estraneo, cioè alieno dalla nostra fede, essendo specialmente uno medesimo luoco, nel quale lui ha discoperta la piaga e composte le medicine. Egli dice così: « Indicio di grande ingegno è revocare la mente degli propri sentimenti, e ridurre il pensiero dalla antica consuetudine; » sforziamoci adunque con tutta la nostra possa, che domati

li sentimenti e vinta la consuetudine, noi vediamo qualche cosa con l'animo. Apremo adonca e purghemo ora mai quelli occhi intrinsechi, con li quali si vedono le cose invisibili, e così vederemo Cristo dinanti a noi; e se di Marco Catone è scritto, che lui si vergognò morire con lamenti, essendoli quello testimonio, quanto più si vergognerà l'uomo di vivere malvagiamente alla presenzia di Cristo e di morire male, o di commettere in tutto alcuna cosa scelerata e disonesta.

Ma acciò che il mio parlare torni a proposito, benchè questo nostro testimonio infallibile ed eterno sempre sia presente, nondimeno egli non si degna in alcuno altro luoco essere più presente, e udirne più famigliarmente, e parlare con più domestichezza con esso noi che nella solitudine. E di ciò non è meraviglia alcuna, perchè qui niuno fa strepito, e niente si vede che sia cagione di tirare indrieto, e di disviarne dalla bona intenzione. Per questo modo l'animo umano si adatta alla contemplazione delle cose celeste, e spesse fiate parlando con esso Dio, prende fiducia salutare, e

di estraneo forestiero diviene fa
migliare e domestico di quello, co
ciò sia che per lo grande amore
per la continova e fidele orazion
e reverenzia si fa tanta domest
chezza fra Dio e l'uomo, quant
certamente non è fra l' uomo e l'u
mo. Pertanto così come io cred
gli uomini pieni di fatica e sempi
intrigati nelle cose moderne, e co
tutta la loro intenzione sommer
nelle terrene occupazioni, avere o
mai le primizie delle occupazio
mortali e della pena infernale. No
altrimenti penso esser verisimi
che li solitarj amici di Dio, usa
alli piatosi pensieri, siano per sen
tire le delicatezze e la beatitudir
della eterna vita. Nè dirò esse
incredibile, che alcuno di quelli, ch
hanno li piedi nel fango secular
non si possa sollevare a quello gra
do mediante la misericordia divin
che essendo ancora rinchiuso in te
ra, egli non oda le compagnie de
Angioli che cantano in cielo, e le
vato in spirito, veda cosa, che r
tornando a sè, non la possa espı
mere.

CAPITOLO XXVI.

Ma che posso io, misero peccatore, sapere di queste cose o parlare d'esse, che porto il peso e il legame del mio peccato? Il quale o per amore delle lettere amo il luoco amico a quelle e all' ozio, o ver forse per qualche odio nasciuto per dissimilitudine di costumi, fugo il popolo, e forse per conscienzia della mia vita schifo chi può molto parlare di quella. Lassate adunque queste cose, benchè noi siamo creati da te, o bono Jesu, a questo fine, e nati acciò che alcuna fiata ci riposiamo, e senza questo siamo nati disutilmente e miseramente, quanta stima fai tu, o padre, di poter vivere come tu vuoi? Andare dove ti piace? Stare dove più ti diletta? Riposarti al tempo della primavera fra molti e varj fiori? E nello autunno sedere sopra le caduche foglie? Ingannare lo inverno, ricovrandosi a luochi riscaldati dalli raggi del sole, e passare il caldo della estate, sedendo sotto suave e graziose ombre? Nè sentire alcuna di queste cose, se non quando tu vuoi,

ragionamento nelle vie strette, chi tacendo cenni verso di te con l'occhio e passi col labro stretto. Ultimamente non invecchiare fra li tedii e fra le brigate di coloro che ti salutano; sempre priemere ed essere premuto, venirti meno lo spirito, e a mezzo il verno sudare per li tristi vapori di quelli, che ti fiatano nella faccia, non disimparare l' umanità tra gli uomini, per noja e fastidio avere in odio quelli che tu ami, avere in odio te medesimo, non uscirti di mente li fatti tuoi per servire a molti ingrati, finalmente governarsi senza pregiudizio della sentenzia dello apostolo alli Romani, la quale è che niuno di noi vive a sè, e niuno a sè muore, però che se noi vivemo, vivemo a Dio, e se moriamo, moriamo a Dio; e così se tu debbi vivere e morire, che tu vivi e muori a Dio e non ad altri. Stare alcuna fiata come alla finestra, guardando sotto gli piedi gli fatti e gli pensieri degli uomini; vedere tutte le cose passar via, e te principalmente con esso quelle, nè patir prima la rincrescevole vecchiezza, che tacitamente a passo a passo viene, che

pensar quella esser già vicina,
che il più delle fiate suole addive
nire a tutti gli occupati, ma anti
vederla molto prima e apparec
chiarli il corpo intiero e l' anim
justo; cognoscere questa ombra
vita non esser vita ma ostello, no
esser casa, non essere patria, no
essere camera, ma essere via e
esercizio con grande angustia, star
in proposito di non amare le cos
che fugono, nè di desiderare gran
demente quelle che stanno ferm
portare pazientemente ciò che
affligge, aver sempre in memori
te esser mortale, ma a cui sia pr
messa la immortalitate; ricordar
di tutti gli tempi passati, e andar
vagando con l'animo per tutte
terre, conversare e parlare nel
mente con tutti coloro che so
stati gloriosi, e così smenticar
tutti gli presenti artificj delle ma
operazioni, e alcuna fiata porta
te stesso e l'animo tuo levato s
pra di sè alle cose del cielo; pe
sare ciò che quivi si fa, e col pe
siero infiammare il disio, o alcu
fiata confortare te medesimo e a
prossimare alle calde radice d
cuore le favelle delle ardente paro

E questo frutto non è l' ultimo della vita solitaria, la qual cosa non intende chi non la pruova. Fra tutte queste cose acciò ch' io non dica le più note ad ogni uomo, dar opera alla lezione e alla Scrittura, e sminuire mo l'una fatica, mo l'altra con varia consolazione; leggere ciò che hanno scritto gli primi, scrivere quello che legono gli ultimi, e avere l' animo almeno grato e ricordevole inverso li nostri descendenti, se alli nostri antichi non potemo rendere merito del benefizio delle lettere ricevuto da quelli, divulgando, quanto a noi è concesso, li nomi di quegli ora non cognosciuti, renovando le cose vecchie, e facendole pervenire al tempo degli popoli che dopo noi seranno; portare quelli nel petto e nella bocca come cosa dolce; ultimamente per ogni via amandoli, recordandoli, onorandoli, e se non pari, certo debita grazia referire alli loro meriti.

Noi avemo udito li inventori di alcune arti dopo la loro morte essere adorati con onore di divinità, il che certo è cosa più tosto grata che pietosa, però che l'uomo non debbe essere chiamato piatoso

dove egli offende Iddio, ma la inconsiderata gratitudine delli uomini mortali verso la memoria di coloro, che hanno fatto benefizj alla generazione umana, non contenta degli onori umani, è proceduta fino alle pazzie del sacrilegio. Di qui Apollo per la citara, questo medesimo insieme con Esculapio per la medicina, Saturno e Bacco e Cerere per la agricultura, Vulcano per la fabrica del ferro sono fatti dei. Per questa cagione Egitto adorò il suo Osiri, e Atene, cittade studiosa, la sua Minerva, però che si dice l' uno aver trovato l' uso e l' arte del lino, e l' altra l' uso dell' olio e l' arte del filare. Lungo sarebbe il dire, non essendo modo nè fine appresso gli antichi di cosi fatte vanitade, le quali il poeta molto cauto e maggiore di tutti gli altri, cioè Virgilio, non avendo ardire di biasimare, come quello che forse temea d' essere punito della veritade, nascosamente e con non minore eleganzia non ebbe paura di dileggiare, ponendo egli nello inferno le anime di coloro, che trovate le arte, onorarono la nostra vita, li nomi delli quali il bugiardo popolazzo e

fontana di tutti gli errori avea posto in cielo, non senza gran disdegno del signore di quello.

Oltra di questo nominatamente lui scrive, lo inventore della medicina fulminato dallo onnipotente Iddio essere stato cacciato alle aque infernale. Ma tal questione rimanga fra loro, però che noi non questionamo degli Dei. Veramente non mi posso assai maravigliare, quelli uomini nelle altre cose tanto perfetti essere stati pazzi nelle sole superstizioni, e come velocissimi corridori andando in contraria parte, non hanno veduta la meta posta dinanzi agli occhi loro dalla prestezza degli ingegni, delli quali così come io mi maraviglio, non altrimenti ho compassione alla loro cecitade. Certamente se alcuno onore si debbe attribuire alli primi autori di simile cose, il qual onore non niego dovere essere grande, pur che già sia conveniente a l' uomo modesto, che non siamo noi obligati a dare alli inventori delle lettere e delle arti liberali, che non ti hanno insegnato di signare li solchi col gomero, nè di tessere, nè di sonare, nè di adoperare l' olio e il vino per uso della gola, benchè

alle orecchie e alla gola siano li suoi suoni e le sue delicatezze molto grate? Ma essi hanno acquistati alcuni instrumenti più felici al cibo e allo ornamento e alla instruzione e alla medicina dell' animo, ma in veritade quando si potrà mai pagare questo debito? Chi è colui, che dubiti questa faccenda delle lettere, mediante le quali noi consacramo o il nostro o l' altrui nome, facendo la imagine degli uomini famosi durare molto più longamente, che con lo acciaro o col marmo, potere essere trattata in alcuno luoco meglio più e liberamente che nella solitudine? Io parlo per esperienzia; sento quella stimolare l' animo al ben fare, dare le ale allo ingegno e adattare il tempo senza affanni alle buone operazioni, le quali cose non so dove io cerchi, se non in essa solitudine.

Se tu non mi credi l' ozio onesto essere fontana delle lettere e delle arte liberali, credilo ad Aristotele, che nel primo libro della sua Metafisica dice le arte matematice essere state ordinate in Egitto; e rendendo di ciò la ragione, dice che la gente delli sacer-

doti sempre in quello luoco ha vacazione, cioè manca dallo esercizio di tutte le altre cose; il che Platone non avea taciuto, parlando di questi medesimi nel suo libro intitolato *Timeo*, affirmando che li sacerdoti stanno separati dal resto del popolo, a ciò che la loro castità non sia macchiata per alcuna contagione seculare. Della vita di costoro narra Cheremone stoico, che lassate da parte tutte le faccende del mondo e tutte li seculari pensieri, sempre stavano nel tempio contemplando le nature e le cagioni delle cose e le ragioni delle stelle, e a quel tempo che avessino cominciato a servire al culto divino fino alla morte sua, mai non aveano veduto amico nè parente, nè eziandio gli proprj figliuoli, e sempre si erano astenuti da mangiare carne e da bevere vino. Aggiugne oltra di questo, che con digiuno di dui o tre giorni erano usati di restringere aspramente e di castigare li umori del corpo, generati per l'ozio e per la loro immobilità, dicendo molte altre cose del suo cibo, delle bevande e del dormire, per li quali costumi io credo facil-

mente una divina gentilezza d' ingegno essere avvenuta a quelli.

CAPITOLO XXVII.

So bene con quanta violenzia in questo luoco mi contradicono coloro, alli quali pare che la solitudine sia nimica delle lettere e delle virtù, però che essi primamente dicono nella solitudine non essere maestri, quasi dispensatori delle lettere, ed a ciò ch' io dica così, come nutritori delli giovanili animi senza continuo ajuto, delli quali pochi ingegni certamente mai si sono levati da terra. Essi dicono questo, quasi come io parlassi a fanciugli, e non a quelli che non hanno più tema della sferza, e hanno lassato il loro maestro. Essi grandemente instano e confermano, che eziandio lo ingegno degli uomini dotti per lo vagabondo guardare e per l'ajere più libero or qua or là facilmente si disvia, il quale certamente qualunque volta pensa di fare qualche cosa grande, niuno dotto negherà dovere essere imbrigliato e raccolto a similitudine di uno veloce cavallo, col quale tu ti

apparecchi a fare un gran salto. Di questa sentenzia loro hanno patrono Quintiliano, che nel libro nono, se io non erro, delle Istituzioni oratorie, avendo ditto il luoco secreto e libero da persone e lo altissimo silenzio convenirsi molto alli scrittori, e di ciò niuno dubitare, essendo egli veramente di mia opinione in questa parte, subito aggiunse d'onde lui paresse discordarsi da me, dicendo: « Nondimeno noi non debbiamo subito ascoltare coloro, che credono gli boschi e quella libertà del cielo e il piacere degli luochi essere atti ad alzare l'animo e apparecchiare spirito più beato. Certamente questo luoco remoto a me pare essere più tosto iocundo e dilettevole e confortatore degli studj, però ch'egli è necessario che le cose che dilettano, tragghino l'uomo dalla intenzione dell'opera destinata. L'animo nostro non può fidelmente in uno medesimo tempo essere tutto circa molte cose intento, e dovunque egli si rivolta, subito manca di vedere il suo proprio proposito. » Veramente lui aveva detto a bastanza, e nientedimeno acciò che tu sappi questo

essere stato tutto il suo intendimento, egli così ripetendo segue: « Il grazioso piacere delle selve e li fiumi da presso correnti, e li venticelli che suavemente soffiano nelli rami delli fronduti arbori, e li dolci canti degli vaghi uccelletti, e quella libertà di potere largamente intorno guardarsi, senza dubio traggono a sè grandemente l' animo dell' uomo; onde mi pare che questo diletto faccia più tosto allentare il pensiero che stare intento. » Ecco adunque che testimonio da non essere dispregiato viene in giudizio contra di me, che come della sua propria autoritade non si confidasse, allega eziandio un fatto di Demostene conveniente alla sua opinione, uomo non vulgare, ma principe della greca eloquenzia, e senza pari dice Quintiliano Demostene. Certamente faceva meglio, chè si nascondeva in luoco, dove egli non poteva udire alcuna voce, e dal quale non gli era lecito guardare in alcuna parte, acciò che gli occhi non costringessino la mente ad altro.

Non mancherà qui forse chi dica: O tu che con tanto studio e

con tanta ammirazione seguiti le selve, tu hai chi estimano le selve e gli calli e li luochi remoti non solamente essere disutili agli studj, ma eziandio dannosi; che risponderò io a questo suo dire? Negherò io o Quintiliano avere parlato con veritade, o vero Demostene non aver fatto bene? Anzi più tosto io anderò nella loro sentenzia, o vero tirerò quelli nella mia. Io potevo più sicuramente accordarmi che contendere, e facilmente voltare altrove questa contenzione, però che ambedua sono oratori; costui certamente famoso e l' altro famosissimo, nè è da dubitare delle cose, di che parla Quintiliano, e la solitudine non si convenire ad alcuna generazione d'uomini studiosi meno che ad essi, il che noi esprimeremo molto più chiaramente, quando vegniremo alli esempli. Ma io non ho animo di uscir di quì, nè mi piace la fuga nè la guerra; cerco concordia. Pertanto benchè io non faccia più felice pruova del mio ingegno altruove che nelle selve e negli monti, e quantunque non mi occorrano altruove più prontamente magnifiche sentenzie, se for-

se alcuna cosa magnifica qualche fiata in qualche luoco mi si ripresenta nell' animo, e se le mie parole parimente rispondono al mio concetto, niente di meno io non voglio dannare nè vituperare gli detti di tali uomini, dicendo per tutti gli altri quello che forse a me solo tocca; anzi più tosto abbraccio e lodo l' uno e l' altro, non essendo loro contrarj al nostro proposito; però che io non comando agli amatori del studio, che scrivano gli suoi libri nelle selve o nelli monti, ma permetto che riduchino l' animo suo recreato da tale spettacolo in luochi taciti, stretti e nascosti; li quali chi è colui, quantunque amico delle cittadi, che non intenda potersi trovare più atti e più convenienti nella solitudine che altrove? Elega adunque il compositore delli libri luoco oscuro e tacito, e in questa parte io non contradico a quelli che ciò comandano. Colui che studia la notte, non refiuti quello che si dice al scrittore del giorno, nella qual cosa io ho provato il consiglio di Quintiliano con esso teco, o padre studiosissimo, essere molto efficace.

Egli lodando Demostene, nella fine dice in questo modo: « Però quelli che la notte vegghiano al studio, tengono silenzio e la camera chiusa e uno solo lume. » Tu confesserai come io stimo niuna di queste cose contrastare alla solitudine. ma più tosto esserli favorevole; e pertanto se fra tante voci io sono udito, e se il nuovo consiglio non è dispregiato, io seguito questi e passerò più oltra.

Dico che se la elezione del luoco a mio arbitrio mi è concessa, io do per ammaestramento qualche parte di nuovo allo scrittore, che qualunque volta e' si rechiuderà allo esemplo di Demostene, lui abia innanti provisto selve e luochi umbrosi e verdi, e la ripa d' uno resonante fiumicello, di che niuna cosa è più grata alle Muse; dove egli dopo la prosperità dello ingegno con grazioso spasso si possi ridurre, ponendo da parte la gravezza dell' animo faticato, e tuttavia gittare nel campo dello ingegno semente di più cose, e nel tempo di riposo e della restaurazione dell' animo apparecchiare materia alla seguente fatica. Questa è

opera utile insieme e jocunda, e riposo pieno di fatti e riposata fatica, acciò che quando si ritornerà a quella stretta e secreta area di Demostene, la desiderata espressione di parole possi agguagliare le semente delle sentenzie, squassate e gittate vie tutte le disutili; e per questo modo niuno tempo, niuna matina passi senza frutto allo studio. Il che sia in spezialità detto a chi compone orazione o vero istorie, conciosia che io giudico gli filosofi e massimamente li poeti dovere essere lassati in sua propria libertade, li quali hanno pensiero di cercare non molte cose, ma più tosto acute e suttile. Questi seguendo l'impeto dello ingegno, pongansi a sedere dove più gli piace, o sotto il cielo aperto, o sotto il tetto della chiusa casa, o sotto il coperto d'una soda spelonca, o sotto l'ombra d'uno ramoso pino, quando il luoco e il tempo a ciò li persuadono; e quando si sentono da maggiori stimoli essere infestati, essi non hanno bisogno di rivoltare molti volumi, però che leggono con l'animo quelli altre volte letti; spesse flate eziandio scrivono nel-

l' animo con la lezione passata, e con lo ingegno presente si rilievano. Certamente egli è necessario che loro siano estratti sopra modo umano, se sopra uomo vogliono parlare.

Senza dubio io ho notato questa cosa forse più espeditamente e con maggior prontitudine nelli luochi apertissimi; onde spesse fiate ho lodato il verso composto nel monte, quasi come uno capretto elettissimo di tutta la gregge; e considerata la eleganzia sua, e recordandomi della origine, ho detto con esso meco: « Tu representi la graziosa gentilezza dell' alpe; tu vieni da luoco molto alto. » Certamente acciò che una fiata io faccia fine a questo articolo, Marco Tullio e Virgilio Marone, li quali niuno dotto negherà essere principi della eloquenzia latina, si accostavano a questo consiglio. L' uno spesse fiate, ma più in specialitade quando andava al trattato delle leggi civili, era usato di cercare fogliute quercie e dilettevoli secreti e ripe e ombre e altissime pioppe e canti d' uccelli e strepito di fiumi e piccola isoletta, situata in mezzo

di fiume diviso in due parti, molto simile alla nostra; l' altro volendo col suo pastorale canto lodare il suo Alessi, sia chi egli si voglia, vegnendo continuamente fra gli spessi faggi alti e umbrosi, solo faceva questo negli monti e nelle selve, seguendo ambedui Platone, che ozioso avea disputato delli ordini della repubblica e delle ottime leggi fra li cipressi e fra li campi silvestri.

Io racconto cosa troppo nota e troppo vulgata. Cipriano, il quale fu molto tempo dapoi costoro, ma primo per fede e nobile per lo martirio e conosciuto per la eloquenzia, pare avere sentito e scritto alcuna cosa simile; onde Augustino, che molto si maravegliava delle virtù di quello, pone questa sola parte nelli suoi libri, ove tratta di molte altre, quasi per grande esperimento e prova dello ingegno e della eloquenzia di quello, la quale egli volse esser nota a noi quant' ella avesse potuto essere, se non avesse dispregiato l' ornamento delle parole, dandosi più tosto alla gravità delle sentenzie; dove eccitando lo ingegno, lui non dice: « Andiamo in questa camera nascosa,

cinta di mura, serrata di chiavature e di catenacci, oscura e scolpita con volte di marmoro, » o alcuna cosa simile; ma dice: « Cerchiamo più tosto altra stanzia rimota da persone, data a noi dal vicino e secreto luoco, dove gli capi delle viti raminghi e inchinati verso la terra, con pendenti nodi arrampicandosi sopra le sustinente canne, hanno fatto loggia di vite e casa di foglie. Ecco qual portico e quale stanzia richiedeva il santo ed eloquente uomo, cioè viti e foglie e canne; e fra queste cose eziandio il luoco secreto sempre amato dagli studiosi, il che certo lui non desideraria, se lo ingegno oltra li muri e il tetto non stesse bene in altri luochi remoti.

Io poteria ora cercare e monstrare questo medesimo appresso altri autori, e confirmare molto il fatto con testimonianza, se io non temessi che si potesse dire, ch' io avessi dato manco fede che non si conviene alli testimonj, overo ch' io fussi stato più curioso che non bisognava. Fino qui ho disputato con questa legge la mia opinione, che coloro che vederanno

queste cose, non sentano me avere imposto alcuna legge a li ingegni (se forse alcuno abunderà tanto di ozio, che il nostro ozio da lui sia letto); facciano adunque diligente esaminazione della verità delle cose, e non credano tanto a me o ad altri, quanto alla vera esperienzia.

CAPITOLO XXVIII.

Ora quelli che vogliono la solitudine essere nimica alle virtute, pare che abiano per confirmatore Anneo Seneca fra gli altri, il quale in certo luoco delle sue epistole dice la solitudine persuadere a noi tutti gli mali, e oltre di ciò in altro luoco dice li cattivi consigli farsi nella solitudine; le malvagie cupidità qui ordinarsi, l'audacia incitarsi, la libidine accendersi e la ira essere instigata; le quali cose se universalmente fosseno dette senza diffinizione, certo egli era necessario contrastare a Seneca, o vero abandonare la difensione della solitudine. Ma e' non è così, però ch'egli appare più chiaro che la luce nelle parole di Seneca, questo esser detto per li pazzi, e per quelli che

sono vinti dalle passioni. Egli dice: « Noi solemo tenere sotto custodia li piangolini (1) e li paurosi, acciò che essi non usino male la solitudine. Odi tu la solitudine esser vetata da alcuno? Considera la cagione, cioè il pianto e la paura, asperissime passioni dell'animo; » e toccando più largamente dice: « Niuno pazzo debbe esser lassato solo, e questo ogni uomo il vede; però che qualunque non ha sè stesso in suo arbitrio, subito è necessario ch' e' rovini e cada, come egli è lasciato al suo proprio governo. » Io certamente giudico non solamente la solitudine esser nimica a così fatti uomini, ma credo la cittade eziandio non essergli amica, ma pur essergli più conforme, però che avendo essa cittade gli ministri del male adoperare, così eziandio ha gli inquisitori e punitori sopra ciò; ma la solitudine per la speranza di non esser punita, e per lo potersi nascondere, getta da parte la paura della legge e la reverenzia della onestade. L' una, cioè la solitudine,

(1) Piagnoloni o piagnucolosi. *Questa voce manca nei dizionarj.*

suppedita e porge libertade e impudenzia di peccare, e l'altra, cioè la cittade, ha in sè li fautori e li instrumenti delle sceleritade: ciascuna di queste cose è pestifera, ma quella perversità di natura non è colpa della solitudine, la qual cosa, acciò che tu veggia molto bene Seneca aver voluto dir così e non altrimenti, in quella medesima epistola non solo permette, ma persuade e comanda al suo Lucilio, che voglia ridursi in quella medesima solitudine dinegata agli melanconici e allí paurosi e agli pazzi. Egli dice così: « Io non muto opinione: fugi la moltitudine, fugi li pochi, fugi eziandio uno solo. Non ho persona con chi io voglia che tu abia conversazione, e vedi quale è il mio giudizio. Io ardisco di confidare te a te solo. » Se io non erro, questa è aspera e alquanto stretta dottrina. Lui dice: Fugi la moltitudine volentieri, certamente, fugi li pochi, io il patisco senza molestia; fugi eziandio uno solo; tu non mi puoi cacciare più oltre; tu mi hai ristretto fino alla estrema solitudine; che più resta, se non ch' io fuga me stesso? E allora

nientedimeno fugirò uno solo. Non ho con chi io voglia che tu abia comunione. Questa è cosa da maravigliarsi; ma io, padre, bene ho uno, col quale mi piace che tu conversi, e forse più, ma uno certamente; se io volessi ora dare questo consiglio d'uno mio amico, oh! come li inimici della solitudine e della virtù da ogni parte gridariano, dicendo me essere di sasso e inumano. Ma certamente Seneca tanto uomo comanda all' amico a lui carissimo sopra tutti, che fuga eziandio uno solo, e dice sè parlare ad uomo perfetto e compito d' ogni virtù. Se alcuno vorrà dir questo, con la sua pace io lo negherò; esso Seneca testimonio giurato confesserà Lucilio più tosto esser stato nel numero di quelli che fanno buon profetto, che delli perfetti, il quale benchè egli spesso il laudi, secondo il costume di quelli che amano, niente di meno se lui lo cognoscesse essere perfetto, non lo conforteria tante volte, nè alcuna fiata lo riprenderia.

Se alcuno mi dirà: « Concedi almeno che Seneca parlando a Lucilio, parli come ad uomo dato agli studj e

alla virtù. » io confesso così essere, ma senza dubio noi ritorniamo dove io voleva, però che io non parlo ad altri che agli amatori delle lettere e delle virtù; per li altri io non ho alcuno salutevole consiglio, se non che sopra tutto essi faccino mutazione di vita, e da poi faremo considerazione della commodità del luoco a loro opportuno. Certo io non ho mai persuaso a quelli ch' io ho ditto esser atti alla solitudine, che disprezzassino le ragione della amicizia; dico doversi fugire le ciurme e non gli amici, e se alcuno stima avere gran moltitudine d' amici, primamente guardi di non ingannare sè medesimo. Questo a lui si farà manifesto per subita necessità e permutazione di fortuna che gli sopravenga, la quale sì come non si debbe desiderare per cupidità di farne esperienzia, così quando l' accade, giova molto a vederne chiara pruova, e a rimuovere gli errori concetti nell' animo. Oltra di questo se uno sarà più ricco di amicizie che un' altro, così come dell' altre cose, io non mi turbarò nè ammonirò tanto il solitario a fugire li amici, quanto a desiderare

che ad uno ad uno più tosto che tutti insieme lo vengano a visitare, essendo loro per portare all'ozio di quello non tedio, ma consolazione e ajuto.

Lo ozio sia modesto e suave e non superbo, la solitudine sia tranquilla e non feroce; ultimamente sia solitudine e non crudelità, nella quale chi vegnirà meraviglisi la umanitade, che è sbandita dalle cittadi, abitare nelle selve, e sè avere trovato orsi e leoni per li popoli, e avere veduto uno uomo angelico nella solitudine. Io ho questa oppinione, e fra li estremi tengo questo mezzo: l' uno non si rallegra se non fra le brigate, e costui merita più tosto misericordia che riprensione; l'altro dice: « Fugi eziandio uno solo; » a costui non so che dire. Io confesso, Seneca, che tu mi tocchi, e con la tua autorità mi priemi e sforzi, e forse me inchineresti alla tua opinione, se già un'altro non contrastasse non minor di te, e se io dirò maggiore, credo non l' arai a sdegno.

Marco Cicerone, trattando la legge della amicizia, dice non solamente sè non posser patire costoro, che

dopo la virtù amano l'amicizia sopra tutte le altre cose, lasciando da parte e poco stimando le degne operazioni necessarie al nostro ben vivere; ma dice eziandio non poter tollerare gli uomini asperi e crudeli, e che fugono la compagnia e il parlare con l'uomo, delli quali con gran fatica in tutto il mondo se n'è trovato uno esemplo, se essi non acquistano non dico amico, però che la loro ferocissima natura a ciò contrasta, ma qualunque, col quale non dubitino con libero parlare gittar fuori il veneno della sua acerbitade; e tolta di qui la occasione, recita il detto di Archita Tarentino, fondato sopra questa sentenzia, che alcuno non solamente in terra copioso di molte cose, ma eziandio posto in cielo nel conspetto delle stelle, avendo notizia di tutto il mondo, non può essere felice, s'egli non ha con chi ei possa liberamente conferire, però che la natura in tutto non ama alcuna cosa solitaria. Egli dice in un'altro luoco più noto: « Se tutte le cose, che appartengono al vivere e ornamento umano, fussino concesse, come si dice, da una vergella divina, allora cia-

scuno dotato di perfetto ingegno, lassata ogni altra faccenda, si poneria nella cognizione e nella scienzia. Da poi a ciò che ti fusse noto esso Archita aver parlato con ironia, cioè che le sue parole fussino differente dal suo sentimento, apertamente dice: « Non è così, perch'ei fugirà la solitudine. » Ecco come in poche parole parerà ch' egli avesse dannato ciò che noi dicemo della solitudine, e avealo fatto senza dubio, s' ei non fosse proceduto più oltra; onde non tanto a noi serìa stato necessario di esponere il ditto di Cicerone, quanto di rimuovere in tutto da questo giudicio come suspetta la testimonianza dell'oratore, benchè ella fusse scritta nelli libri della filosofia. Ma a ciò che sia manifesto lui solamente parlare della estrema e inumana solitudine, la quale, cui la fuge, senza dubio non fuge eziandio uno solo, e aciò che per lo simile appara non la nostra sentenzia, ma più tosto la contraria a noi essere biasimata da quello, nè doversi volere andare nella moltitudine per cagione di fugire la solitudine, ma solo a ciò che la umanità non si fuga per

l'amore della solitudine, vedi ciò che ello aggiunse. Avendo lui ditto: « E' fugiria la solitudine, » non disse che fugiria gli compagni insieme, ma disse cercheria compagno allo studio, e vorria insegnare e udire e imparare.

Parendo adunque agli animi feroci, e che hanno in odio il commercio degli altri uomini, la solitudine che è adornata di tanti beni, essere intolerabile, non avendo partecipe, che doveria ella parere agli pietosi e mansueti? Onde se si crede che uno possi dare tanta consolazione a quelli, che non sanno che cosa sia amicizia, parlando con esso loro, quanto è magiore il piacere dell'amatore della amicizia, conversando con il vero e fidele amico, nella quale egli tutto si vede, da la quale ode il vero, col quale, come dice Cicerone, lui ardisce di parlare ogni cosa non altrimente che con sè medesimo, dal quale lui non sospetta, sotto il quale non è nascoso alcuno inganno, per lo quale ogni fatica è suave, senza il quale niuno riposo è dolce, dal quale ultimamente vengono li soccorsi dalla fortuna con-

traria e li ornamenti della prospera. Deh! io sarò duro e dispiatato, se giudicarò questo tale dovere essere escluso dalla solitudine, e mai non mi parerà la solitudine essere interrotta, ma più tosto essere ornata nella presenzia dello amico? Ultimamente se a me è necessario esser privato d' una di queste due cose, cioè o dello amico o della solitudine, più tosto voglio lassare la solitudine che lo amico. Per questo modo adunque e con questa condizione abbraccio la solitudine ch' io non rifiuto, nè discaccio da me l' amicizia, nè fugo eziandio uno solo, eccetto se per avventura li suoi costumi non sono tali, che il voler vivere con tranquillitate e con riposo d'animo conforti eziandio a fugirlo delle cittadi. Tutto questo fatto adunque qui ritorna, ch' io voglio participare la solitudine con li amici, non altrimenti che il resto di tutte le altre cose, persuadendomi la possessione d' alcuno bene non poter essere jocunda e dilettevole senza compagno, come da quel medesimo Seneca è detto più umanamente in altro luoco, non dubitando la solitu-

dine esser grande e dolce bene, dalla quale non solamente rimuovo gli scelerati, ma eziandio li disutili e quelli che non si danno a qualche laudabile esercizio; però che come la solitudine di Tiberio è odiosa, con la quale lui macchiò la insula di Capri di perpetua infamia, e dove egli, fiero e disonesto vecchio, ordinò bottega di crudelitate e di libidine, così è da ridersi della solitudine di Servilio Nautica, che non lungi da questa isola nascosto nella ripa del mare, invecchiò presso a Cume in ozio disutile, bello del corpo, non tanto fatto abitatore della sua villa, quanto in essa seppellito. E quanti ne crediamo noi essere in ogni luoco simile a Servilio? Ma costui innanzi a tutti gli altri mi occorre a la memoria, il quale il nobile schernitore ha fatto noto, e ha provisto che noi non siamo constretti di fare ingiuria della veritade e rincrescimento di esemplo agli uomini della nostra età.

Ora tu intendi a chi io riferisca tutte le cose che sono dette o che si diranno della solitudine, ma ad ogni uomo non è concesso essere

singulare o per santità o per lettere, nè di meritare con il laudabile ozio l' amore e la notizia della prosperitade; tuttavia molti sono stati, che non hanno avuto rispetto alla gloria nè alla fama della etade seguente, e volentieri sono morti, e per questo medesimo sono stati reputati famosi. Di quanto pregio stimarai tu (acciò che oramai io retorni al proposto) questo tempo di vita esser tuo, il quale come una fiata è scorso, alcuna speranza più non ci resta di raccoglierlo e di reacquistarlo, e quanto ti diletterà di avere almeno, imaginando e legendo, nutrito l' animo di pensieri piacevoli e sciolto dalli legami rincrescevoli di più cose, suddito allo eterno Idio e libero in ogni altra parte, il che non è vietato ad alcuno mediocremente erudito? E di quanta grazia giudicarai tu il corpo eziandio liberato dal grave giogo della servitù, e che serve all' animo solo, pronto subitamente o d' aver obedire alli comandamenti della ragione, se alcuna fiata per superbia ei si ribellasse, tolto da mille fatiche e liberato da mille pericoli e da mille

schernimenti di ortuna, potere andare, sedere, fermarsi, parlare, tacere, pensare come gli piace, senza essere interpellato dalli occupati e dalle loro sollicitudini e pensieri? Alli quali non basta esser miseri, se per bene ampliare il cumulo della miseria, essi non cercano di indurre altri nelle loro miserie.

CAPITOLO XXIX.

Che dirò io della allegrezza del passato, che viene come si partisse di dietro dalle nostre spalle? Certamente quel ditto di Virgilio è molto noto, cioè forse a noi diletterà per lo avvenire ricordarsi di queste cose; e in altro luoco egli dice: « E' ci diletta essere uscito a salvamento di tante cittadi greche, ed esser fugiti per mezzo li inimici. » Appresso quel medesimo poeta quello medesimo Enea dice duo cose diverse quanto al suono delle parole, ma pure significante uno medesimo effetto. Odi tu come propriamente nelle fatiche avendo usato il termine della parola del tempo che debbe venire, passate e compiute quelle, usa poi il parlare del tempo pre-

sente, e dove egli aveva detto: « E' ne diletta esser campati a salvamento; alcuna fiata è gran dolcezza ricordarsi delle cose amare, e li pericoli passati per ogni parte porgeno piacere e consolazione all'animo, però che la prosperitade ha gli suoi pericoli nè manco nè più leggieri, e certamente più fallaci che non ha la avversità, » il padre ansio e sollicito parla al figliuolo appresso Virgilio, dicendo: « Quanto ho io temuto che li reami di Libia non ti nocessero per alcuna maniera! » Quanta adunque è la delettazione e la sicurità della solitudine, la quale ha passato tutte le cose paurose, e annumera gli suoi mali già dietro alle spalle! Quanto diletta al solitario di avere passato le cose pestifere senza offensione, e lassata la via da man sinistra, dove era la morte, essersi tenuto a mano destra, e tanto più, quanto il cadere era più inclinevole in l'altra parte! La natura ha in sè questo, che dove l'uomo si ricorda essere stato in maggiore e più certo pericolo, di qui eziandio reducendosi a memoria del passato, ne piglia più consolazione, la qual cosa

mai non si conosce più chiaramente così essere, che dopo le dubiose infirmitade, dopo gli orribili naufragj, dopo la prigione del nimico e dopo le guerre piene di paura. Il perchè tu vedrai quelli che sono risanati, e quelli che sono giunti al porto, e quelli che contro sua speranza di pregione sono usciti, overo li vincitori narrare con grande allegrezza le istorie delli suoi pepericoli; ma quanto suavemente ritornano nell' animo o le lusinghe del mondo dispregiate, o gli refiutati onori, o le ben spese ricchezze, o li lassati piaceri, e le minacce non temute, o la calamitate con grande animo calcata, o al tutto ciascuna altra cosa, la quale era atta a poterne ingannare, nè ci ha ingannati. Ma queste cose allora massimamente dilettano, quando al tutto le hai fuggite, in forma che alcuna paura di pericolo non ti resti.

CAPITOLO XXX

Ed a ciò ch' io tocchi eziandio quelle cose, che pareno essere minime, stimerai tu poco esserti mancato quello continovo tedio, dal

quale con fatica lo abitatore delle cittadi mai cessa, il quale certamente non l'uomo all'uomo, ma eziandio la mente inferma, discordante a sè medesima, partorisce? Tu vedrai in ogni luoco per le piazze le brigate degli uomini pazzi, che non hanno alcuna cosa più spesso in bocca, che quelle parole degli gramatici: il mi pesa, il mi rincresce, io mi pento; e similmente quel detto di Terenzio: « Non so quello ch'io mi faccia. » Di loro credo tutte queste cose, ma in specialitade l' ultima, però che se essi sapessino ciò che fare, subitamente cesseriano gli loro lamenti; ma io ti priego, dimmi: di che ti rincresce, se non della tua ignoranzia e della tua propria pazzia? Seneca parla in questo modo: « Gli pazzi si affaticano in ogni cosa con fastidio di sè stessi; la sua vita non piace a quegli, e non senza ragione, però che ella non ha in sè ordinato consiglio nè fermezza, nè cosa che a l' ultimo gli piaccia, conciosia che, come dice quello medesimo Seneca in quel medesimo luoco, le sue cose proprie non piacciono ad alcuno, se non all' uomo savio. Questi pazzi

non sanno quello che si fare, e cognoscono sè non sapere questo, nè dimostrano di non lo intendere. Adunque è conseguente, che essi non sappiano a che fine si vivano, e però come ameranno essi quella cosa, la quale non intendono di che utilità ella sia? Gli più vivono come stimassino sè non esser nati ad altro, che a dar piacere alla gola e al ventre; servi senza dubio infelici, sottoposti a signori tanto disonesti; la qual cosa a ciò che niuno dubiti così essere, fra costoro si suole adimandare, se la natura per sua benignitade concedesse vita a l'uomo, che non fosse necessitosa di sonno, nè di atto carnale, nè di mangiare, nè di bevere, ma che senza le predette cose avesse in sè procreazione di figliuoli e sazietade sobria e continova, s'ella si dovesse eleggere più tosto che questa nostra, la quale è sempre oggetta e suggetta a tanti pericoli e necessitadi.

Quante fiate per qualche avventura io mi sono ritrovato essere presente a queste loro disputazioni, aspettando tacito la fine, rare volte ho udito alcuno d'essi, che ardita-

mente non abia diffinito questa nostra vita dovere esser preposta a quella beatitudine; anzi festeggiando e rallegrandosi con grandissima pazzia, sono usati di dire: « Se tu togli via il piacere del dormire, e il diletto carnale e il cibo e il vino, che faremo noi? E che vivere sarà il nostro, essendo noi spogliati delli doni e delli offizj della vita? » E cosi al tutto dimostrano e senza vergogna confessano sè non vivere ad altro fine, se non per rispetto di quelle cose, le quali alli animali bruti e irrazionabili sono comune con esso noi, quasi come quel tempo perduto, nel quale noi partemo questa brevissima vita in dormire e negli altri piaceri del corpo, non si potesse spendere in migliori pensieri, o in contemplazione divina, o in cognizione di cose laudabili, o in esercizio degno e virtuoso; e a ciò che più gravemente tu ti conturbi, remossa la speranza che essi debiano tornare a migliore consiglio, ti giuro per Dio e per la mia memoria, che dagli vecchi ho udito queste cose più fiate che dagli giovani: tanta è la gravitade e la sapienzia degli nostri vecchi, li

quali stimano somma miseria lo esser privato degli disonesti piaceri, così avendo loro dinanzi agli occhi suoi la morte, la quale è apparecchiata di trarre subitamente quelli infelici del solubile e ruinoso abitacolo delle membre, nondimeno tanto hanno amato dalla sua prima giovinezza fino a l'ultima etade quello nome degli piaceri a loro tanto soavi e dolci, che mancandoli li desiderati diletti, dispregiano gli effetti di quelli, nè vorrebbono pervenire a quello che essi desiderano, se non per abominevole e faticosa via, onde certamente in questa vita sono miseri peregrini e pieni di errore, li quali approssimandosi già a l'ultimo fine della via, amano la via e hanno in odio il fine.

Se alcuno di questi appare essere più tardo a confessare queste cose, tu il vederai essere tanto dubioso e disputare per tal forma, che facilmente si potrà comprendere quello per vergogna più tosto esser tirato in drieto dal falso, che per giudicio dell'animo suo seguir la veritade. Augustino nel libro della Vera Religione dice in questo modo di questi tali: « Coloro che poco stimano

la salute del corpo, vogliono più tosto mangiare che saziarsi, e vogliono più tosto usare gli membri atti a generare, che patire e sustenere alcuna tale tentazione. Alcuni eziandio si truovano, che vogliono più tosto dormire, che potere stare senza dormire, essendo la fine di quel piacere il non aver fame nè sete, e il non desiderare diletto carnale, nè essere affaticato del corpo; » e non molto da poi soggiunge: « Quelli che vogliono aver sete e fame, e essere accesi nella libidine e affaticarsi, acciò che essi poi mangino e bevano con maggiore appetito, e possano ben lussuriare e dormire, (non dice: Amano la miseria e il dolore, però che niuno è tanto contrario alla sua propria salute, che egli ami il nome della miseria e del dolore, ma disse): amano divenire bisognosi e poveri, » la qual cosa è principio di grandissimi dolori. Onde concludendo Augustino terribilmente dice: « Averà adunque questo effetto il suo desiderio, che loro staranno dove è il pianto e il stridore degli denti. » Vedì tu come dalla cagione egli traga lo effetto, dicendo: « Perochè essi hanno ama-

to divenire bisognosi, sono fatti miseri. » Egli disputa divinamente molte cose in questa medesima sentenzia, la quale oggimai per confessione di ciascuno uomo vulgarmente è molto nota; e però a quello che lui dice trovarsi alcuni, che vogliono più tosto queste cose, noi potemo dire già trovarsi pochi, che abiano altro desiderio; e se forse loro cercano di levar gli occhi alquanto più in alto, divenuti ciechi per lo vulgare fumo e per la polvere, cioè per le sue pessime operazioni, non lo possono fare, ed il strepito e la confusione degli errori del popolo non gli lassa prestare le orecchie a chi gli chiama a migliore vita; e così gran parte degli uomini, o di propria volontà, o sforzata a modo bestiale, guardando in terra e obediente al corpo, facendo poca stima dell'animo, senza sentire alcuno piacere della virtù e senza notizia di quella, mena la sua vita ignominiosamente senza gloria, piena d'affanni e piena di miserie, con ciò sia che se bene alcuna volta la natura bona punge e tira quelli, facendoli di sè medesimi ricordevoli, niente di meno

le cose da me dette impediscono le loro mente, nè lassano partire quella dallo antico e malvagio proposito. Di qui procede l'avere in odio la vita, di qui nasce la radice del tedio e quella inquietudine e molestia d'animo, della quale niuna peggior cosa sustiene l'uomo, domentre ch' egli viva.

Che maraviglia è adunque, se gli fatti e gli consigli di costoro sono accompagnati da leggierissima incostanzia, e se a loro dispiace ciò che essi principiano di fare? Però che segua quello che si voglia, niente succede seguendo il suo proposito, non desiderando loro alcuna cosa certa. Egli è indicio di uomo savio volere sempre una cosa sola, la quale sia certa; e il mutare senza ragione proposito, e lo essere incostante nelli desiderj è argumento di somma pazzia. Io non resterò di nominarti spesse fiate Seneca, il quale dice: « Lo ignorante non ha vento alcuno, che faccia per lui per intrare nel porto, e però noi vediamo questi uomini leggieri andare e tornare insieme, e fanno l'uno e l'altro di quello ch'io dico, non senza tedio. » Hai tu posto mente

alcuna volta, come subitamente si partino di loco? E come vengano fuori adunati in lunga schiera? E come senza dimora si discordino, desiderando l'uno di andare in qua, e l' altro in là? E come potrebbe essere concordia fra questi molti, essendo ciascuno di loro da per sè discordante a sè medesimo, in forma che tu non cognoscerai quello di loro, che tu arai veduto poco innanti; e quello che tu crederai di conoscere in breve spazio di tempo, serà necessario che tu chiedi chi lui sia, e di che gente e di qual parte e' venga? Così ora sono lieti, ora tristi, ora umili e ora superbi. Alcuna volta parono essere gravi e constanti vecchi, alcuna volta leggieri e volubili fanciulli, per modo che quella contrarietade e quello disordinato raccoglimento di ira, e il bere e la subita mutazione, la quale attribuisce Orazio poeta alli fanciulli, è tutta propria di questi nostri vecchi, la instabilità degli quali tanto più è dannosa, quanto sono più liberi, e dispregiano gli ammaestramenti d' altrui, e con la sua autoritade si cuoprono, e nuoceno con lo esemplo: e

benchè la natura di ciascuno abundi delli suoi proprj vizj, niente di meno gran parte degli uomini malvagi e cattivi è nata da certa emulazione e da voluntade accesa di seguire le altrui vestigie.

Chi fu mai contento di solamente agguagliare lo errore dell'uomo, che lui ha seguito? Noi ci dilettamo di passare più oltra e di avanzarlo e di essere guardati, e di lasciare dietro alle nostre spalle coloro che noi seguitavamo. Io confesso che Quintiliano diede questo ammaestramento alli studiosi della eloquenzia, che colui che si propone dinanti agli occhi il modo del dire d'alcuno per imitare il stilo di quello, più tosto debbe sforziarsi di contendere con esso lui che di seguirlo; e questa è la ragione, che domentre ch'egli si sforzia di passarlo, se bene e' non lo passa, forse può divenire pari a quello. Ma certamente niuno potrà mai agguagliare col dire colui, drieto alle vestigie del quale egli ha proposto di volere andare, conciosia che sempre è necessario, che colui che segue, sia ultimo, e più facil cosa è a fare più oltra per sè stesso,

seguendo il proprio giudizio,
senza alcuna discrepazione e
renzia aguagliare gli detti
fatti d' altri. Egli adduce ezi
altre ragioni a ciò convenien
quali se bene son belle e b
nientedimeno al presente no
pare di recitarle. Ma quello
ultimamente è dato per am
stramento nell' arte della eloq
zia, cioè del bello e ornato par
dannosamente è stato transf
e redutto con somma cattivita
disonestade al modo del vive
con nostra ignominia avemo a
pito ciò che lui ha comandato
perocchè noi abiamo conteso
vizj con li nostri precessori, e
mogli aguagliati e vinti, e g
imitatori e seguaci siamo fatti
e capitani, e dopo noi venirà
seguiti e chi avanza gli nostri
damenti.

Di qui s' intende, come una
desima cosa variamente si pu
re; la imitazione a noi era
preposta, e comandata la con
zione; in queste due cose tu se
to obedito da noi, o Quintili
ma non secondo il tuo intento
dici che lo bello e chiaro pa

debbe essere imitato, e noi seguimo la bruttezza e le tenebre degli costumi, ed in quest' una cosa molto si esercita e affatica la nostra desiderosa e accesa volontade; e volesse Idio che coloro che sono imitatori delli buoni, se alcuni ne sono, così presto aguagliassino con le operazioni degne e laudabile li loro maestri, come presto gli cattivi con lo malfare vincono gli suoi; onde segue che tirato allo ereditaggio di pessimi costumi il consiglio a noi dato della virtù della eloquenzia, accostandoci noi agli vizj, finalmente lasciamo gli esempli degli scandalosi errori alli nostri descendenti, a noi prima lasciati con grandissima usura dalli nostri magiori.

Non ci dovemo adunque maravigliare, se la pazzia e il malfare ogni giorno più cresceno, però che sempre se gli aggiunge e niente se ne lieva; più tosto seria da maravigliarsi, se qualche cosa mancasse alla perfezione della pazzia, adunandosi insieme da ogni parte tanti ingegni, ajutati dal sommo studio e grande instruzione degli infiniti maestri; e benchè la imitazione de-

gli atti e della vita sii più pericolosa e più da temere, come cosa di grandissimo peso, nondimeno questo tale furore assai nuoce nelle cose, che pareno essere minime.

Onde procede questa maravigliosa e ridicula varietade di giorno in giorno dello abito e dello andare degli uomini, e le vestimente alcuna fiata lunghe fino alli pedi, e alcuna fiata tanto corte, che lassano denudare le parti vergognose? E le maniche che ora toccano la terra, e ora sono assettate al braccio e strettissime? E la correggia ora cinta e stretta alla summità del petto, e che ora allentata discorre alle parte inferiori? Onde procedono questi varj canti e suoni, li quali, come piace a Platone, non sono senza grave pericolo delle republice? Ultimamente onde è nata questa mutazione tanto varia o del stile, cioè del scrivere, o del parlare cotidiano? Certo niuna cosa ha indutto queste odiose e dispiacevoli frasche, più tosto che la strabocchevole e importuna imitazione, mai non contenta delle sue confine; e seguendo queste proposte e principiate per altri, stultamente le

ha nutrite e accresciute? Come può essere, che uno medesimo e solo tenore del vivere stia fermo in coloro, che non si regono con virtù, nè per suo proprio judicio, nè per consiglio degli amici, ma che si danno in tutto a seguire le male operazioni d'altri, e che si lasciano volgere al bestial furore degli pazzi, li quali finalmente spogliandosi della sua propria natura, e lassando da parte gli costumi della patria, non amano nè hanno in reverenzia alcuna cosa, se non avventizia e forestiera? Tante volte è necessario che essi si mutino d'opinione, quante volte gli occorre qualche cosa che gli faccia maravigliare, e però sono incostanti e mai non cessano di fare mutazione, e piacendoli le altrui fogge, dannano e vituperano le sue, e più tosto vorrebbono essere ciascuna altra cosa, che quello che essi sono; e di ciò averebbono grandissima cagione, se questo lor pensiero non venisse a quegli per la incostanzia o leggierezza dell' animo suo, ma più tosto per grave e per prudente estimazione di quanto essi vagliono.

Uno, chiamato Aruncio, imitatore di Sallustio nel dire, è schernito da Seneca, ma credimi che ogni contrata ha il suo Aruncio, anzi molti, non solamente simili di parole, ma eziandio di fatti. Non è quasi alcuno, che pigli ferma deliberazione con che abito ei voglia andare, di che parlare di che animo, e ultimamente come fatto egli voglia essere, e per questa cagione ciascuno è dissimile e incostante al suo proprio proposito. La gioventù troppo atta ad imprendere il male, entrata nelle vestigie degli vecchi matti, con grande veemenzia è arrivata alla sommità della pazzia, vincendo li secondi facilmente gli primi, e li terzi gli secondi; e così per questo medesimo modo gli ultimi sempre vincono li precessori; e però è difficil cosa a giudicare quale e quanto debba essere il furore, che già principiato e cresciuto di mano in mano, pervenirà alli nostri ultimi descendenti, benchè forse quello è vero ed è già venuto a fine e in noi è compito, che molti anni innanti ditto si legge, cioè: ogni vizio è pervenuto e giunto a som-

mità strabocchevole, e più oltra non si può andare senza grandissima ruina.

Forse che io ho parlato più liberamente e più copiosamente in questo luogo, che non si convenìa? Ma se alcuno intenderà il mio principale e grandissimo affanno, il quale procede dalla gran compassione, che io universalmente piglio della umana generazione, e massimamente di Italia, già specchio ed esemplo di tutte le virtù, la quale al presente io vedo corrotta per la mutazione degli antichi e proprj costumi, e non altrimenti copiosa e sopra abondante al presente degli errori delle gente soggiogate e vinte da essa, come già adornata delle spoglie virtuosamente acquistate nelli fatti delle arme, forse costui si maravigliarà come io abbia possuto passare oltra tanto dolore con così brieve lamento. Io non so chi possa tacere questo. Onde è nato lo indegno e disonesto fastidio delle cose nostre? Onde procede la ammirazione più disonesta e la reverenzia e lo onore più indegno delle cose strane?

Li nostri maggiori, delli quali

volesse Iddio che noi meritamente potessimo essere chiamati successori, per altro modo si governavano; le sue cose a quelli potevano piacere. e ben gli piacevano; essi non investigavano la valle di Reno nè li rami del Danubio per cercare queste pazzie, mediante le quali constringesseno l' ornamento di Italia transmutarsi nelli disonesti costumi delli barbari, ma andavano nelli paesi estrani, a ciò che essi potessino vigorosamente dilatare e accrescere lo imperio, e per acquistare eterna gloria, volonterosi di reportare a casa con gli armati eserciti non la difforme e sozza mutazione dell' abito della patria, ma trionfi e gloriosi sopranomi. Nondimeno in tanto non si dilettavano delle proprie cose, che universalmente disprezzassero le altrui. Essi amavano ciascuna cosa degna di vera laude, veduta così appresso degli inimici, come degli amici vicini; e se in alcun luogo vedevano chiara virtù d' animo, splendidi costumi, arte laudabile o di guerra o di pace, ornamento di lingua o di ingegno o copiosa dottrina, desiderosamente le riportavano alle loro case, esti-

mandole di molto maggior pregio, che tutte le altre spoglie. E certo il suo giudicio non gli venìa fallito, però che le più certe ricchezze che siano, senza dubio sono quelle dell'animo, e se in alcun luoco cognoscevano qualche cosa disonesta, quella da loro era castigata o lassata da parte e dispregiata.

Ma la nostra gloriosa posterità si crede di aver fatto grande acquisto, se alcun giovene, anzi quello che più mi dispiace, se alcuno vecchio si fa giornea alla similitudine di quella d'uno forestiero non cognosciuto, o vero prende il vestire d'uno vile soldato; o se lui è gito in luoco, dove poi ei torni a casa colla veste corta infino alle brache, o straformato per lo abito notabile, il quale vedendolo ti faccia ridere, e libero avendo patito tal cosa, quale David vendicò nelli suoi servi, e della quale se eziandio lo avo del furioso imitatore al presente ritornasse in vita, ne averia somma compassione, e tutto rimagneria stupefatto, vedendo che il suo successore di gran longa lo avesse vinto; le quali cose certo non so perchè io le guardi con grandissi-

mo affanno e displicenzia, non altrimenti che se la vergogna o la gloria toccasse a me principalmente. E poi ch' io ho cominciato a mirarle e intenderle maravigliosamente con l' animo suspeso, attendo che modo averà questa varietade, o dove si pona fine a tali fatti.

Ora io sono qui, e in ciascuna altra etade più tosto vorrei essere nato, benchè in niuna etade sia forse mancata la cagione di querelarsi, e il tempo non buono inventore e operatore di così fatte cose, come dice Aristotele, ma cattivo e pessimo, già prima non abia dato alcuna fiata sopra di ciò non vulgari esempli. Certamente tutti noi avemo udito, che gli nostri primi antichi con gran studio faceano mercanzia di virtù e di gloria, le quali sono riposte nella eterna memoria degli uomini; e noi, come ad ogni uomo è noto, andiamo vendendo e comperando per li mercati la vergogna che mai non muore, e le simplice pazzie, di che con parole a bocca e con lettere spesse fiate mi recordo invano averne fatto grave lamento. Però l'ira di

Dio è venuta sopra di noi, e la giusta vendetta ne perseguita, e così lo onnipotente Idio da noi offeso, e il mondo soggiogato e vinto per tal forma si vendica, quello cioè Idio delli servi ingrati prende supplicio, e questo, cioè il mondo, delli suoi signori superbi. Io ad alta voce gridaria: « Dove andate voi, o miseri, dove vi tira strabocchevolmente l' ultima pazzia? Ritenete il passo, affermatevi e vedete dove senza consiglio vi lassate transportare; voi avete abandonato le vestigie delli vostri padri per andare alle vestigie degli nostri nimici, e disonestamente siete vinti dagli errori di coloro, li quali con le arme da voi sono stati vinti. Retornati agli costumi degli vostri padri, e lasciati stare quegli d' altri, a ciò che non solo voi possiate vivere più onestamente, ma eziandio con più letizia. »

A ciò che una fiata voi impariate uno volere, che non sia sottoposto alla pessima volontà di ciascuno, ma solamente àlla propria ragione, io parleria in questo modo, e ancor diria ciò che la indignazione e lo dolore ch' io sento al presente, mi facessino dire, se io

non credessi gli animi loro già esser pervenuti alla estrema ignavia e pigrizia, e la cosa in tutto essere spacciata e disperata. Certamente noi, li quali solevamo mostrare la diritta via agli altri ciechi giudicatori, senza ragione siamo tirati per luochi pericolosi, e dallo altrui esemplo disordinatamente siamo sottosopra volti, incerti e più che dubiosi di quello che noi volemo; e a ciò che io finisca quello, a che io ho dato principio, di tutto questo male, o sia nostro proprio, o più tosto comune di tutte le altre gente, la ignoranzia ne è cagione.

Li uomini inconsiderati non sanno quello che essi facciano, e però come hanno fatto alcuna cosa, subito ne prendono dispiacere, con ciò sia che non fanno le cose che si dovebbono fare, ma solamente cercano di fare qualche cosa, e per le spesse siepe delli mondani pensieri uccellano le cagioni delle difficultade e le faccende; di qui procede quello loro discorso senza termine, e le discordie per le strade, e gli principj biasimati innanzi al suo fine e senza effetto e senza compimento. Questi cercano in che

modo passi il giorno, senza ch' elli se n'avvedano, quasi come il sole poco si affretti di andare allo occidente, secondo il suo parere, con lo ingegno ajutato il corso di quello; e quanto è comune e manifesta quella voce di questi tali, quando dicono: « Cacciamo via questo giorno; facciamo qualche cosa, a ciò che in questo mezzo il giorno passi! » Certamente il giorno si debbe raffrenare e ritenere quanto si può, e non troppo cacciarlo; ma a questi tali senza dubio egli è troppo lungo, e la notte molto più; in fine la vita lunga a loro genera fastidio, e non solamente nello inverno appetiscono la estate e nella estate lo inverno, ma la matina vorrebbono la sera, e la sera desiderano l' aurora, non contenti dell' una nè dell'altra quando sono venute. In essi propriamente si adempie la Scrittura che dice: « Così come il cervo desidera l' ombra, e come il mercenario con desiderio aspetta la fine dell' opera sua, così io ho auto li mesi disoperati, e ho annumerato le notte a me faticose; se io dormirò, io dirò: quando mi sarà lecito il levare? Aspetterò io un'al-

tra fiata la sera, e fino alle tenebre serò io ripieno di dolore? » Questi nostri ricchi dicono quello che diceva il povero e lo afflitto Job; essi si lamentano, e aspettando si riempiono di dolori, e continovamente litigando con la natura, riprendono le ore a suo giudicio tarde e lente, e senza considerazione strabocchevolmente dispensano li pigri momenti di quelle, avendo il tempo più tosto bisogno di freno che di sproni, come io ho detto di sopra, se con alcuna arte fusse possibile ponerli il freno. Ma costoro a mio credere già vorrebbono essere morti per lo dispiacere che recevono per la lunghezza del tempo, la qual cosa senza dubio a molti è stata cagione di abbandonare la vita, li quali con grande ansietà d'animo avendo rispetto alle cose future, e sempre avendo in odio le presenti, per lo tedio del vivere sono stati constretti a darsi la morte con la propria mano.

Ma forse tu mi domanderai: « A che proposito queste tale cose circa la materia di che noi trattiamo? » Certo il piacere della vita solitaria conserva l'uomo da questi mali e

da così rincrescevole tedio, la quale con letizia usa le cose presenti, e con pari animo aspetta le future. Questa non pende di giorno in giorno con pensiero, nè differisce al dì seguente quello che oggi si può o debbe fare, e meritamente senza fallo, perochè niuna cosa è più pazza che il disprezzare e far poca stima delle cose presente e certe per desiderio o per speranza di quelle che debbono venire, il che è molto alieno dalla mente dell' uomo prudente, ed è suggetto a mille casi. Mai non cesserà di pendere con l' animo colui, che va indugiando di fare le sue cose da l' uno giorno in l' altro, perochè a niun giorno mancherà il seguente, se non a l'ultimo; la qual cosa ha importato e dato alla nostra vita questo male quasi a niuno altro inferiore, cioè di non vivere mai per speranza di vivere, e a modo del cane, che perseguita la lepore più veloce che lui, sempre con li morsi prende il vento, e non quello a che lo intento si dirizza, con ciò sia che quando il giorno di domane sarà venuto, subito ei mancherà esser quello, che noi chiamamo il giorno di domane,

e serà chiamato il giorno presente; ed ecco già che l'altra domane appare e furtivamente se ne passa, e benchè questo sia un'altro giorno, nondimeno e l'uno e l'altro ha il nome del giorno di domane. Così noi andiamo invano, pur seguendo il giorno di domane, aspettando pure in quello di far fine agli fatti nostri, e quello pare sempre che ne sia appresso, e tuttavia va procedendo e con la sua vicinitade inganna; e quando a lui siamo pervenuti, non se ne accorgendo noi, tosto si passa per questo modo, essendoci più fiate tolto dinanzi, e sempre fugendo innanzi a noi, sempre ne incita a seguirlo, non lo potendo noi però mai aggiungere; e così in questo mezzo niuna di queste cose ha effetto, le quali oggi fare si dovevano.

Al solitario, il quale una fiata ha determinato quello che lui voglia fare non solamente in alcuna parte della vita, ma in tutta la sua etade, nè il giorno nè la notte pare essere troppo lunga; anzi spesse volte essendo egli occupato in cose oneste, stima l'uno e l'altra essere molto brieve, non avendo in quello

spazio di tempo possuto dar fine all' opera per lui principiata; nientedimeno egli sa aggiungere la notte, e seguendo la necessitade, meschiare l' uno e l' altra insieme, e alle fiate patire gli offizj dell' uno e dell' altra, sforzandosi per ogni modo che il tempo, il quale egli non vole stringere con gli sproni, e a cui egli non può ponere il freno, disutilmente non passi senza frutto. In questa cosa lui mette tutto il suo consiglio e tutto il suo studio, e con tutte le forze dell' animo suo si sveglia e virilmente si esercita; finalmente questa è la somma degli suoi pensieri, cacciando da sè ogni affanno e ogni sentimento di fastidio. Egli oggi vive il dì presente, atto e disposto a vivere il dì di domane, se forse gli serà concesso; in questo mezzo per la speranza di quello, lui non resta però di fare il fatto suo, sapiendo molti uomini già essere stati ingannati da quello, e che molte fiate gli è usato di mentire; egli dà più tosto fede al dì d' oggi, però che questo presente ne dà ciò che ne promette quello di domane, e tanta è la cecità degli uomini mortali, che con maggior de-

siderio loro abbracciano la speranza che lo effetto. Egli oltra di ciò sa che abito, che parlare, quali costumi si convengano alla età giovenile e quali alla vecchiezza; e adattando l'animo suo a queste cose, di sè non fa poi alcuna mutazione, se non quando la età di tempo in tempo gli persuade, però ch' egli non vuole imitare alcuno, nè elegere guida, mediante la quale ei divenga pazzo, ma riguarda alla natura, e questa siegue come ottimo guidatore e carissimo padre, dal quale, come dice Cicerone, non è verisimile che essendo tutte le altre parte della età bene e dignamente descritte, l' ultimo atto e fine sia disprezzato e lassato da parte, come da un poeta ignorante e senza dottrina.

Io cognosco uno uomo, non dirò come Paulo, ma dico uomo in corpo vero e posto nella solitudine, contento del vivere silvestro e delli suoi studj, al quale benchè molte cose manchino alla felice vita, niente di meno questo dono non piccolo della solitudine li è presente, cioè che senza concorso di uomini e senza tedio e senza alcuna ansietade tutto l' anno integro con letizia e

con riposo d'animo quasi come un solo giorno da lui è passato; e questi nostri delicati cittadini, dati al vino e alle mangiarie, posti fra le rose e fra gli unguenti, fra li canti e gli spettacoli, bagnati di vino, marci di sonno, stracchi per la varietà delle cose, abondantissimi di tedio insieme e dispiaceri disonesti, giudicano uno solo giorno essere assai più lungo di tutto l'anno, e con gran fatica possono passare poche ore senza mormorazione e senza fastidio.

CAPITOLO XXXI.

Queste cose che io mi raccordo parte di aver vedute e parte udite per la cognizione d'esse, fin qui bastino, al presente avendo io grandissima carestia di tempo. Certamente io ho parlato con paura delle cose alte come peccatore, e delle comune più arditamente, come colui che ben le ha provate. Questa conversazione e volontà di vivere in libertade, e lo amor delle lettere e della solitudine di ciò mi danno piena notizia e manifesto cognoscimento; ultimamente farò fine, ag-

giungendo questa sola cosa, che gli prefetti delle provincie e li rettori delle città, quando primamente entrano nelle confine della loro giurisdizione, per comandamento fanno denunziare alli malfattori, che manchino dalle cattive operazioni; il qual costume, essendo io ancora giovinetto, in Italia molto si soleva usare; non so se al presente si osservi, però che io son lungi da quella, e in ogni luoco tutte le buone usanze a poco a poco mancano, o vanno di male in peggio; li boni costumi poco durano, ma li cattivi non morono mai.

Noi solevamo vedere all'entrata degli nuovi offiziali la manifesta fuga per tutto fuora delle cittadi degli condannati, degli latroni e di tutti gli uomini cativi e disonesti, quantunque, se noi ben riguardiamo alle cose vecchie, questa consuetudine è alquanto più antica. Dicesi che quel famosissimo capitano Scipione, usando questo tal vedere, con grandissima diligenzia e con governo molto aspero corresse lo esercito romano mandato a Numanzia, corrotto prima per la negligenza degli primi çapitani e per la troppo lar-

ga libertà delli cavalieri, discacciando di quel campo gli cuochi e gli ruffiani e grandissima quantità di mercatanti di cose lascive, e tutti gli nutrimenti di libidine; ed in quel medesimo giorno che lui venne in campo, con un bando rimosse di quello due migliara di meretrice, le quali seguivano lo esercito, usato di lussuriare e di fuggire; per la qual cosa si crede che lui acquistò vittoria molto gloriosa, e della quale prima poco si sperava. Innanzi e dopo questo sono stati molti altri valorosi capitani, ma basti di aver nominato il più nobile.

A noi, a ciò ch' io venga al fatto, a noi, dico, li quali non avemo a governare cittadi, nè reami, nè eserciti, ma avemo a reggere e correggere il stato della nostra mente, pare che ne sia toccata per sorte una piccola provincia; ma quando si viene col freno della ragione a comprimere e fare star suggetti gli movimenti dell' animo ribellante e che ripugna a quella, allora finalmente si conosce quanta e come grave guerra e difficile provincia sia a reggere sè medesi-

mo. Che si debbe adunque qui fare? Certo se tu mi domandi, ti rispondo che tu facci quello, ch' io ho ditto li uffiziali delle cittadi e li capitani delle genti d' arme essere usati di fare. Confesso che per lo numero quelli forse hanno maggior faccenda, però che essi hanno cura di molti e grandi popoli e delli eserciti, a noi è commesso il pensiero d' una sola anima; tuttavia niego quelli stare a maggior pericolo, conciosia che niuna cosa è più pericolosa che il perire, se bene tu solo perissi, parendo ad alcuni che il perire con molti sia grande allebbiamento e conforto del suo male; e per tanto noi dovemo eziandio cacciar via li vizj degli nostri confini, cioè degli nostri cuori, e infugare la libidine, ristringere la troppo libera licenzia e castigare la lascivia, e alzar l' animo nostro a miglior cose; e come elegantemente da Orazio poeta è detto, se noi ci pentiamo intieramente degli peccati commessi, egli è necessario che gl' elimenti della cattiva concupiscenzia in tutto siano da noi estirpati e rasi, e conviensi che le troppo tenere e delicate mente con studj più asperi si confermino.

Altri regano gli popoli, altri regano gli eserciti degli soldati; la città del nostro animo a noi è degli nostri pensieri esercito; noi siamo sbattuti da questa con guerre civili e forestieri. Penseremo noi il stato d' alcuna republica esser più inquieto che quello della nostra mente? Crediamo noi di qui avere nimici più leggieri e più debili, che non ebbe Scipione a Numanzia? Egli combatteva contro a una cittade e contro a uno popolo; noi guerreggiamo contro alla carne, al mondo e contra li demonj: quali nimici ti parono esser questi? Come sono tutti d'uno volere! Quanto son solliciti contra di noi e feroci! Quello duca di sopra nominato, cioè Scipione, andò allo esercito corrotto di vizj, e successe alli capitani vinti e rotti; ma di noi che diremo? Siamo noi forse venuti nel mondo poco tristo e poco corrotto e poco pieno di pessimi esempli di abominevole lascivia, non solamente indutta dagli strani, ma eziandio da li nostri? Quanti uomini avemo noi veduti giacere a terra? Quante fiate siamo noi caduti? A quanti pericoli di cadere siamo noi sotto-

posti? Ogni casa d'intorno è piena di terrore; li nostri affetti sono debilitati e snervati, li nimici sono molti e robusti e invincibili, e il grave pericolo è apparecchiato; niuno luoco resta al sonno o vero alla pigrizia. Se noi desideriamo la salute e la vittoria, usiamo lo esemplo del vittorioso duca, poichè noi siamo eziandio duci e giudicatori delle nostre cose, e la paritade del pericolo richiede pari ed eguale cautela. Che parlo io? Anzi certamente noi abiamo maggior pericolo e maggior premio, perochè il proposito di quegli è di correggere solamente gli altrui vizj, e noi cerchiamo di correggere li altrui e gli nostri insieme; colui procurava il stato della patria mortale e che una fiata dovea mancare, e a sè acquistava gloria temporale, e noi cerchiamo la salute dell' anima immortale e la beatitudine della eterna vita. Pertanto proponemo e mettiamo innanti le cose maggiori alle minori, e le nostre alle altrui, discacciamo con somma diligenzia ciò che a questo proposito nuoce; e se tu domanderai come si farà questo? Bandeggerai tu li vizj, la

qual cosa nè le legge nè li regi mai poterono fare? Prenderai tu con nuove arte una via disperata in questo tempo, per tirare ad effetto e per ridurre al tuo intento cose indissolubile e impossibile, cioè di togliere per forza la lussuria agli ricchi, li furti alli servi, li lamenti alli poveri, la invidia al popolazzo, la superbia alli nobili, li inganni alle corte, li piaceri alla piazza, la discordia alla moltitudine e l'avarizia quasi ad ogni uomo? Ben vorrei potere, ma non lo spero, e senza dubio confesso, che più facil cosa saria cavare tutto il sulfaro del monte Etna ed il fango di tutte le palude, che potere estirpare questi mali, queste fiamme di vizj, queste lordure di costumi della sentina delle cittadi, dove propriamente è la sedia di tale mercanzia, fra le quali, benchè alcuna volta lo ingegno infelicemente felice cresca, nondimeno stimo esser maggior felicitade a stargli da lungi.

Che serà adunque? Io recorro a quel mio famigliare e usato consiglio, cioè che noi fugiamo la peste e li mali, alli quali noi non possiamo dare la fuga e discacciarli; e

a fare questo io so la vita solitaria dare uno sicurissimo porto e molto salutifero refugio; della qual cosa io ho disputato con tante parole, ch' io temo di non esserti venuto in fastidio, e che la solitudine non ti paja esser più loquace che la cittade.

Finisce il primo libro; incomincia il secondo.

IN CORSO DI STAMPA

Il contrasto del Carnevale con la Quaresim
Folgore da S. Geminiano. Rime.
Due Rappresentazioni del Suc. XVI.
Petrarca. Della Vita Solitaria Lib. 2
Giustino. Volgarizzato nel Sec. XIV.
Il Sacco di Prato.